

Inesorabile piombo nemico

Diciotto frammenti tra il 1943 e il 1945

Gianni Favero



PIAZZA EDITORE

1 - EMILIA E LA PIOGGIA

*La storia cambiò la guerra.
I ragazzi
richiamati a decine
nei campi
le donne chine
i vecchi votati a un dolore
senza fine.
La fame scavava buchi nell'anima
i non ritorni disegnavano voragini.*

*Infine, venne la pioggia
e chi era bagnato se la prese tutta.*

“Hai presente le spighe di grano?”.

L'anziana suora alzò, esili, quattro dita di una mano, facendole leggermente oscillare a destra e a sinistra.

Nella fotografia di quel momento aveva fissato, più chiari di ogni altra cosa, i capelli del ragazzo. Le spalle sul muretto della canonica, filo di ferro ai polsi, il volto negli occhi di sei fucili puntati. La chioma ondulata che d'un tratto si drizza.

Poi il piombo arrivò secco come legni spezzati, la suora richiuse la finestra dell'asilo e tornò ai bambini.

Non si erano accorti di niente, non avevano capito cosa stava accadendo neanche quando lei, pochi minuti prima, ritornando dal centro tenendo per mano due di loro e con una sporta di pane, aveva chiesto a quei forse dieci uomini in divisa, neri e fermi sulla strada, di lasciarla passare. Tra poco le mamme sarebbero venute a riprendersi i figli, spiegò, e dovevano trovarli al sicuro, nelle loro aule.

Adesso i piccoli avevano iniziato a canterellare qualcosa, le loro voci bastarono a coprire gli ordini, la raffica e anche il silenzio che seguì, fino al motore della camionetta che ripartiva verso la piazza a completare la rappresaglia.

Per terra, in uno specchio rubino, restava Ugo Rusalen, combattente volontario di 22 anni di Motta di Livenza che a Roncade prima non c'era mai stato. Gli piaceva giocare a pallone e, soprattutto, disegnare.

Era l'11 novembre, sabato. Era il '44 ed era ormai notte.

La suora riaprì la finestra ma solo per chiudere anche le imposte.

Del resto, si disse Emilia, in mezzo ad una guerra come questa, saltata sull'ultimo vagone e ormai avvitata in un cortocircuito che incendiava tutto, a una piccola suora malaticcia veniva

chiesto soltanto di proteggere almeno chi non poteva capire ed avrebbe avuto la fortuna di non ricordare. Un punto di vista che, se non altro, permetteva di porre all'incirca sullo stesso piano di disgrazie la guerra d'oltremare con la grandine, gli agguati e le vendette con la carestia, il tifo o la malaria.

Proteggere, perciò, e sfamare, perché per cantare e dimenticare lo stomaco pieno aiuta.

Quindi tutti i giorni le incombenze erano fatte di baratti, latte e uova contro minestra, se a casa non avevano i soldi per pagare la retta. Poi cercare il pane che i fornai comunque non negavano.

Le suore erano sollevate dalla fatica di capire, questo era un mestiere per il monsignore.

Nelle dinamiche sociali del paese Romano Citton ci si incastrava alla perfezione, aveva spalle abbastanza larghe da parlare ad alta voce i due linguaggi necessari all'equilibrio, quello dei borghesi e quello della campagna. Quello per non ammaccare i titolari di privilegi e quell'altro per mettersi a fianco di chi sognava scarpe più lucide e leggere per attraversare un giorno i portici senza guardare in basso.

A Roncade, come in tante altre terre sulla campagna, il fascismo era arrivato una ventina d'anni prima più che altro per sentito dire. C'era stata una votazione con il cento per cento dei votanti e zero voti contrari. Commercianti, negozianti e i pochi imprenditori ci si erano adeguati subito e così era accaduto anche nei campi, dove il sentito dire era solo un rumore in più. La fatica non ha colore e la democrazia, anche sapendo cos'è, non si mangia.

Sagre e vendemmie, semine e mietiture, ghiaccio e arso si erano scambiati vicendevolmente il posto esattamente come sempre, la popolazione non era aumentata né diminuita e di emigranti, in ultima analisi, se n'erano contati pochi. I preti non avevano fatto più di tanto la parte dei megafoni al servizio dei reclutatori di manodopera per le americane, dicevano che un pasto in meno era meglio di un biglietto verso il grande oceano.

La storia cambiò con la guerra. I ragazzi furono richiamati a decine, nei campi le donne cercarono, se possibile, di prendere il loro posto, i padri si sforzarono di non diventare vecchi.

La fame scavò buchi nell'anima, i non ritorni disegnarono voragini.

Infine venne la pioggia, e chi era già bagnato se la prese tutta.

2 - DOPO UNA PATERNALE VENGONO RIMANDATI

Scrivo per l'ultima volta.

*Poco diario a frammento di cielo e terra
- asciugato l' inchiostro -
poca vita a diario di guerra
scrivo: punto e a capo
- nel punto designato -
con nomi e date e fatti.*

Non ritorno efferato

Il regime aveva ginocchia di carta; la guerra marciva su tutti i lati e nessun alibi di gloria giungeva più a lenire il vuoto dei letti freddi. Di iscriversi tra i Volontari Militari Artiglieri Antiaerea non era perciò il caso nemmeno di parlarne. Così il pomeriggio del 21 giugno 1943 tutti i giovani dipendenti della classe 1925 della Gioventù Littoria, tranne due, risposero picche.

Non era un no qualsiasi. A chiedere tale disponibilità era stato il loro datore di lavoro in persona, Guglielmo Menon il quale, non secondariamente, era anche il segretario politico.

E neppure Menon era un segretario qualsiasi perché con 300 lavoratori a libro paga la sicurezza economica di altrettante famiglie, quindi la responsabilità morale della sopravvivenza di metà paese e, di conseguenza, il suo controllo sociale, erano nelle sue mani.

Gente straordinaria, i Menon.

Guglielmo era figlio di quel Carlo che, dopo aver costruito biciclette in legno e poi in acciaio, ebbe l'idea di applicare un motore a scoppio ad una carrozza ottenendo, sul finire dell'ottocento, quella che è ritenuta la prima automobile leggera della storia.

Il percorso dalle due alle quattro ruote, in realtà non fu lineare, e tra le due tappe l'illustre capostipite trovò lo spazio di pensare al volo. Nel 1890 Menon montò un propulsore francese da tre cavalli su un mezzo alato, con risultati che si rivelarono modestissimi. Non vi sono testimonianze sul luogo in cui gli esperimenti furono tentati e non si può escludere, in termini di probabilità, che la macchina abbia compiuto qualche balzo più lieve di un salto proprio nel largo rettilineo del centro roncadese. Ma è bello pensarlo.

Sta di fatto che il motore fu smontato e riciclato per spingere un mezzo con le ruote per terra, ed in questo caso seppe rendersi utile.

Carlo non rimase comunque contento a lungo. Perfettamente consapevole di esserne in grado, realizzò allora poco dopo un motore tutto suo, che battezzò "Rebus". Nome confidenziale e

probabilmente autoironico per un oggetto che, a quanto pare, funzionò meglio del modello transalpino.

Per il motore a scoppio il vecchio mondo non era tuttavia ancora pronto e Guglielmo fu mandato a Londra per approfondire la tecnica delle macchine a vapore.

Le officine roncalesi intanto costruivano un po' di tutto, dai ponti ferroviari alle idrovore, e sopravvissero alla prima guerra mondiale nonostante l'emorragia di manodopera e il trasloco forzato dei macchinari in sedi meno a rischio.

Nel 1920 era finalmente maturata l'era dei carburatori e degli spinterogeni, e dalla fabbrica presero ad uscire fino a cinque motociclette al giorno, assieme a estintori, pompe e compressori.

Furono genio e grande senso imprenditoriale a determinare l'affermazione della ditta su scala nazionale.

La sua stabilità ed il rapporto tra padroni e maestranze rappresentarono invece gli ingredienti che la fecero percepire in paese come un' istituzione.

Guglielmo Menon, all'alba degli anni '40, era per questo un riferimento di grande statura, carismatico e rispettato come il parroco, il medico e il podestà.

Non dovette perciò sentirsi molto a suo agio nell'annotare, il 21 giugno del 1943, nel suo "Diario di assistenza" – una specie di resoconto quotidiano iniziato il 30 settembre dell'anno precedente, con l'accettazione della carica di segretario del Fascio – che Ernesto Lorenzon, Ivano Scomparin, Dino Gasparello, Silvano Cuzzolin, Alessandro Miotto, Antonio Voltarel, Germano Rizzardi, Ivano Paro e Sergio Pavan, tutti suoi operai diciottenni appartenenti alla Gioventù Littoria, benché espressamente interpellati alla presenza del Comandante del Presidio, Albino Scopel, e del fiduciario sindacale, Antonio Bassetto, di sparare agli aeroplani nemici non ne volevano sapere.

Per la cronaca dissero invece di sì Giambattista Zabotto e Giuseppe Pasqualotto, ma il risultato era troppo magro. Venti giorni dopo, quando si tentò con i ragazzi del '15, le cose andarono però addirittura peggio. Dei sette convocati, presente il signor console, si presentò solo Umberto Ceron di Giuseppe, il quale, scrisse Menon, "si è maleducatamente rifiutato".

Era solo uno dei molti segnali che dicevano al segretario come i tempi stessero diventando sempre più duri, ed alla scarsa passione dei roncalesi per le sorti della guerra si aggiunsero presto critiche dirette lanciate addirittura dai pulpiti. Nella prima messa del 29 giugno, festa di San Pietro e Paolo, il parroco di Vallio, don Umberto Bolzon, consapevole di essere ben ascoltato dalle orecchie giuste, denunciò truffe ai suoi danni nel calcolo delle quote di frumento che secondo i suoi calcoli gli spettavano. "Io so che c'è del lasco nel fare le bollette

della trebbia – queste le parole del prete riferite a Menon da qualche suo zelante collaboratore – e perciò io non credo alle cifre in esse segnate. Pertanto ho il diritto di esigere il quartese anche su quella quantità che vi tratterrete all'infuori delle bollette stesse. Così – concluse don Umberto – posso fare un quintale circa di frumento che serve anche a me per farmi il pane".

Il più delle volte, tuttavia, le incombenze ordinarie del segretario alla Casa del Fascio consistevano nel cercare di risolvere problemi quotidiani grandi e piccoli che non avevano nulla a che fare con la politica, anche se molto con la guerra.

Richieste di licenze per congiunti sotto le armi, soprattutto perché c'era bisogno di aiuto nei campi. Poi domande di avvicinamento, solleciti per il versamento di indennità e dei "premi di nuzialità" che il regime aveva introdotto quale misura di sostegno alle famiglie.

E mille altre questioni.

Antonio Luisetto, tanto per fare un esempio, che abitava in via S. Antonio, nell'aprile del 1943 ricorse a Menon perché era esasperato dai continui allagamenti del suo terreno a ridosso del Musestre.

Alcune settimane prima Virginio Perocco e Antonio Ceccon, detto Francesco, calcolarono che avrebbero potuto far funzionare cinque lampadine se solo le loro abitazioni, situate a venti metri da una linea elettrica, fossero state allacciate alla rete, e anche per questo era necessario l'interessamento del segretario fascista presso l'Anonima società di distribuzione.

Gli sfratti rappresentavano un' altra seria voce tra le faccende da risolvere. Non erano poche, in quegli anni, le famiglie roncalesi che abitavano in alloggi minimi, anche di un'unica stanza, ricavati all'interno di abitazioni più ampie i cui proprietari, grazie agli affitti, potevano arrotondare le entrate.

Accadeva perciò abbastanza di frequente che, per un matrimonio, la nascita di figli o altri motivi, i vani dovessero essere liberati e che i locatari, non avendo la minima idea di dove poter trovare un'altra sistemazione, si opponessero alle richieste di sgombero.

Nei casi più difficili era ancora il segretario che cercava vie di mediazione.

Nella primavera del 1943 - sempre per citare un caso - Aristide Ravanello ordinò al suo inquilino Pietro Montagner di lasciar liberi i locali affittati a Roncade, pretesa che, però, cadde nel vuoto. Però Ravanello di quegli spazi doveva averne davvero bisogno se è vero che, il primo maggio, nella Casa del Fascio, dichiarò di essere disponibile ad offrire a Montagner "un locale a piano terra con uso camera letto e cucina gratis fino a tutto giugno sotto alla Casona", quindi "l'abbono di 110 lire nelle marchette di assistenza sociale, il trasporto gratuito della mobilia da Roncade alla Casona e dalla Casona ad altro punto del Comune in occasione

del successivo soggio" e, per finire, "un copertone di bicicletta gratis", che all'epoca valeva oro.

Per Montagner le offerte furono acqua fresca e il 20 maggio, dopo complicate trattative, Menon dovette convocare Ravanello ed il fratello dell'inquilino, Gelindo Montagner da Vallio, il quale assicurò che Pietro avrebbe restituito la casa a Ravanello entro il 20 settembre promettendo, a garanzia di ciò, la firma di una cambiale. Non c'è notizia dell'importo del titolo e della conclusione della vicenda.

Sempre in tema di sfratti il 12 febbraio Augusto Tognetti portò al Fascio 51 lire corrispondenti all'affitto mensile dell'alloggio di proprietà di Giuseppe Meneghin. Il giorno prima questi non aveva voluto ricevere né l'inquilino né il denaro perché pretendeva che la casa fosse sgomberata.

Qualche giorno prima Menon aveva anche ricevuto dalle mani di Prima, moglie di Ettore Bassetto, di San Cipriano, militare in Russia, la somma di 430 lire corrispondente all'affitto annuo da versare anticipatamente alla proprietaria. Quest'ultima, Gemma Piccini, chiedeva un aumento che la locataria non era in grado di sostenere; il problema, con i soldi, passò per naturale automazione nelle mani del segretario.

Menon volle anche che il Fascio si accollasse l'affitto della casa di via Boschi 70 in cui abitavano Virginia Meneghel, 28 anni, ed il figlio Antonio Lorenzon, di sei. Un certificato medico a firma del dottor Nicolò Zacchi attestava infatti che la donna era ammalata e non poteva lavorare. Il sussidio militare di 11 lire al giorno che percepiva per il servizio del marito, Umberto Lorenzon, classe 1911, sul fronte croato, era troppo esiguo per consentirle di vivere ed accantonare le 100 lire che ogni quattro mesi le chiedeva il padrone di casa.

Fortunatamente non tutti i giorni era così.

Il pomeriggio del 15 gennaio 1943, richiusa la porta della sede alle proprie spalle, dopo aver cercato per mezz'ora di mantenere un contegno serio e severo, Guglielmo, rimasto solo, poté finalmente liberare una sana risata. Poi scosse la testa, sconsolato, pensando a sé stesso, robusto capitano d'industria al quale toccava perder tempo per certe cose. Si sedette alla scrivania per compilare un resoconto, probabilmente sperando che non lo leggesse mai nessuno.

"Oggi - prese a scrivere con la sua calligrafia tanto regolare quanto essenziale - ho convocato al Fascio i camerati Bruno Ferro, Angelo Bruni, Pietro Carrer, Ivano Scomparin, Franco Paro, Carlo Tonon e Luigi Vianello perché - e qui si fermò un altro mezzo minuto, non riuscendo a trattenersi dal ridacchiare un altro po' - perché gli stessi, tre giorni fa, tiravano palle di neve alle persone passanti".

Bastasse questo. Menon prese fiato e intinse il pennino per completare la nota, pensando a come poter rendere decoroso un discorso ormai irrimediabilmente ridicolo. "Redarguiti da Piero Luigi Commissati, anch'egli chiamato al Fascio, i suddetti si opponevano e lo offendevano con ... (il segretario rifletté sul come tradurre e sintetizzare in burocratese il sanguigno repertorio di espressioni che il Commissati, rosso in viso, gli aveva poco prima riferito) con... parole ingiuriose. Dopo una paternale - concluse finalmente il segretario - vengono tutti rimandati". Asciugò l'inchiostro e, con sollievo, richiuse il registro.

Il Commissati, recidivo, si rivolse però ancora al Fascio il 21 maggio denunciando una nuova e più seria, offesa, anche questa volta per ingiurie, ma aggravata dall'apparizione, ad un certo punto del litigio, di un coltello.

Responsabile dell'affronto era tale Vittorio Lubiato, contro il quale, a sostegno di quanto dichiarato, Commissati trascinò al Fascio quattro testimoni, vale a dire Albino e Noemi De Lazzari, Maria Bregantin e Angelo Marchiante. I quali, annotò Menon, "fatta lettura della denuncia, la confermano in pieno in ogni sua parte ed in fede appongono le loro firme".

Sempre quella primavera, Ferdinando Bressan di San Cipriano dovette spiegare al segretario che se aveva picchiato la moglie era perché questa si era comportata in modo violento con i di lui genitori. In merito alle voci che gli attribuivano l'insana frequentazione di una donna di discutibile rettitudine morale, Bressan giurò trattarsi di assolute falsità.

Giuseppina Marcon protestò per due etti di marmellata, costata sei lire al negozio di Tagliapietra e che, una volta aperto il vasetto, risultò avariata.

Bruno Geromel si accorse che la mucca appena acquistata da Costante Marcolin era ammalata e si appellò al partito perché quest'ultimo non voleva restituirgli le duecento lire versate come anticipo.

La composizione delle controversie era un argomento centrale anche dentro le officine e per questo alla Menon funzionava una specie di "Commissione di fabbrica", composta da una decina di elementi anziani. Più che dei rapporti tra dipendenti e proprietà, generalmente buoni, la commissione era impegnata nel contenimento degli attriti tra i lavoratori.

Con qualcosa come 25 Tognetti e 21 Vianello sotto lo stesso capannone non era infatti raro che una lite, anche minima, tra singoli componenti delle due famiglie innescasse una doppia e repentina propagazione del conflitto secondo le rispettive linee di parentela. Una reazione a catena che andava in via assoluta raffreddata sul nascere a costo di fermare le macchine.

Nella lunga lista di articoli che uscivano dalla fabbrica è rimasto a lungo un punto oscuro, ad oggi ancora irrisolto, relativo alla presunta realizzazione di strumenti bellici. Le risposte alla

domanda se le officine Menon producessero o no armi da guerra sono in sostanza tre. Le prime due, opposte, sostenibili per deduzione, la terza derivante da ammissione diretta della famiglia.

La prima: sì, certamente. Nessun'altra produzione, tra il 1940 ed il 1945, avrebbe potuto consentire da sola il mantenimento di una forza lavoro di circa 300 dipendenti a favore dei quali, peraltro, quando il cibo iniziò a scarseggiare, l'azienda aveva addirittura messo a disposizione una mensa interna. I pranzi, preparati dalla cuoca Rosina Biasetto agli operai non costavano un centesimo. Sulla natura di quanto usciva dalle officine sembrava avere pochi dubbi anche il parroco, Romano Citton, il quale annotò tranquillamente nel suo diario che in esse gli operai lavoravano “nella fabbricazione di materiali da guerra”.

La seconda: no, certamente. Se la Menon avesse prodotto armamenti per l'esercito nazifascista i bombardamenti alleati, benché sporadici ed affidati a "Pippo" - nome popolare attribuito ad un aeroplano singolo che seminava, soprattutto di notte, qualche ordigno e un bel po' di paura - almeno una volta avrebbero cercato di distruggere la fabbrica. Occorre qui però osservare che l'intelligence angloamericana non doveva essere particolarmente acuta, se è vero che la distruzione di Treviso del venerdì santo del 1944 viene da più parti addebitata ad un grossolano errore di sopravvalutazione dell'importanza logistica del nodo ferroviario della città.

La terza: sì e no, bisogna intendersi su cosa voglia dire armi. La Menon, particolarmente ferrata nelle tecnologie della compressione, grazie all'aggiudicazione di alcune gare indette dai silurifici di Napoli e di Taranto, aveva iniziato a realizzare dei dispositivi detti "Lancia bas". Si trattava di piccoli cannoni tozzi, di circa 30 centimetri di diametro per un metro di lunghezza che, fissati sulla tolda delle navi da guerra, consentivano, con l'impiego di aria compressa, di lanciare bombe di profondità contro i sommergibili ad una distanza di una trentina di metri dall'imbarcazione. I *Lancia bas* più evoluti utilizzavano invece una piccola carica esplosiva che permetteva una gittata di circa 500 metri, il cui collaudo veniva eseguito in un'area a ridosso di via Colonne, a Vallio, oppure in una zona che si raggiungeva da una laterale di via Ca' Morelli, per questo chiamata “via delle bombarde”.

I pezzi usciti dalle Officine, sostiene la famiglia, non superarono complessivamente le sessanta-settanta unità, anche se a questi occorre aggiungere una modesta produzione supplementare commissionata dall'industria bellica navale di La Spezia. Una scelta per certi versi resa obbligata dalla necessità di mantenere stabili i livelli occupazionali.

I disagi e le sofferenze della popolazione nel 1943, a quattro anni dall'entrata in guerra italiana, di fatto stavano intanto comprimendo quella molla che sarebbe scattata l'anno dopo con il suo orrendo carico di conseguenze. La quasi simbolica presenza dei Regi Carabinieri non faceva più da deterrente per piccoli malviventi che, singolarmente o in gruppo, approfittando della deriva generale, avevano iniziato a saccheggiare di notte le case dei meno poveri, cioè soprattutto quelle più vicine al capoluogo.

Ritenendo fondamentale dimostrare di poter controllare la situazione, per lo meno in centro, Menon pensò di organizzare un servizio di vigilanza notturno chiedendo la collaborazione di alcuni tra i più fidati camerati roncalesi.

L'8 aprile il segretario chiamò perciò a rapporto lo squadrista Giovanni Calcinotto ed i fascisti Alberto Cimenti, Gino Ramin, Luigi Lorenzon, Zeno Graziani, Albino Scopel, Ardito Tagliapietra, Carlo Menon, Arcangelo Anselmi, Luigi Tonon e Piero Commissati, e in quel contesto si stabilì che, di lì in avanti, il paese fosse sorvegliato da due squadre composte da quattro camerati ciascuna i quali, in due turni di due ore e mezza ciascuno, avrebbero cercato di garantire sonni tranquilli ai concittadini dalla mezzanotte alle cinque del mattino.

Per il servizio fu individuato un gruppo in cui rientravano Giovanni Giomo, Vincenzo Mazzon, Eugenio Gambarotto, Bruno Basso, Giuseppe Burlin, Ettore Terzi, Angelo Nardi, Dino Grosso, Cipriano Menon, Guglielmo Ceschel, Angelo Menon e Adolfo Manera, che sarebbero stati informati privatamente, giorno per giorno, sui rispettivi orari di servizio.

Niente, però, sembrava ormai in grado di invertire la tendenza al peggioramento delle condizioni di vita generali. Con l'inizio dell'estate le razioni di carne da distribuire alla popolazione si fecero più modeste, alcune donne che facevano la fila per entrare nella macelleria all'angolo di Largo Giustiniani arrivavano con un cuscino sotto i vestiti per simulare una gravidanza e far leva sulla discrezionalità di chi stava dietro il banco.

Nei campi scarseggiavano gli anticrittogamici e, soprattutto, le braccia, tanto che Menon ritenne di sollecitare la Federazione affinché fossero rapidamente inviati i militari in licenza agricola e venisse considerata l'opportunità di impiegare in questo modo anche i soldati poco impegnati nelle caserme trevigiane. La chiusura imposta dalle autorità a due mulini a Roncade e a San Biagio per alcune gravi irregolarità dei gestori, inoltre, costringeva molti agricoltori a rivolgersi a strutture lontane vari chilometri e anche questa era una faccenda che faceva a pugni con il senso pratico di Menon. "Sarebbe consigliabile – non esitò a scrivere il segretario – colpire i mugnai disonesti con altre punizioni, quali multe, ammende o imposizione di un gerente responsabile per una durata proporzionale all'inadempienza del mugnaio stesso".

Nell'industria le cose non andavano meglio, le difficoltà arrivavano a toccare aspetti come il reperimento di indumenti da lavoro e, ancora più grave, di pneumatici per biciclette, realizzati, all'epoca, con tecniche che rendevano la loro vita media assai breve.

La relazione settimanale del 21 luglio, l'ultima per Guglielmo Menon, non fece che fotografare una situazione ormai irrimediabile.

La quota di riso spettante a Roncade non arrivò, la marmellata raggiunse solo i comuni del veneziano, trovare uova dagli alimentaristi si fece impossibile – a quanto pare anche perché questi furono costretti ad inviarle altrove – carne e sapone erano ormai merce rara ed il prezzo della legna da ardere superò le 100 lire il quintale. Di riaprire i mulini fuorilegge non se ne parlava, i fertilizzanti c'erano ma, per oscure ragioni, rimasero bloccati nei magazzini del Consorzio Agrario. Per la manodopera ci si era arrangiati e adesso non se ne sentiva più la mancanza ma la gente prendeva d'assalto i rivenditori di sale per farne scorta e affrontare almeno con quello l'ignoto che si intuiva davanti.

Menon tenne sempre a mente ciò che egli rappresentava e alla fine si costrinse a mentire. Gli angloamericani erano a poche ore da Palermo ma “malgrado i fatti siciliani – scrisse – la popolazione è serena e confida sul successo finale”.

Quattro giorni dopo il Duce fu arrestato e il 28 luglio Menon lasciò sul diario dodici parole: “Con la data di oggi cessa la mia attività di segretario politico”.

3 - ANCHE MARIA HA UNA PISTOLA

*Raschiavano
- pugni chiusi e voce grossa -
i neri
dal fondo della giovane età
consumata
Tutto d'intono
- ormai-
si tingeva di rosso
- rosso sangue per lo più -.*

“No, Primo, no, no!”.

Tardo pomeriggio di un giorno feriale, mercoledì 19 luglio.

Alle grida di una giovane donna, con un bambino a mano, più di qualcuno uscì dall'ombra dei portici del centro. Una decina di metri davanti a lei, nel mezzo della strada, vestito come fosse domenica, il marito procedeva ad ampie falcate, allargando il petto, mentre lei abortiva un'inutile rincorsa.

Gli avevano appena riferito che due di quelli scappati al blitz di poche sere prima, a San Cipriano, erano lì, apparentemente indifferenti, in piazza, appoggiati al monumento. Per lui fu come una scossa elettrica.

Giovane sottufficiale dell'aeronautica, reduce della guerra di Spagna, designato dal prefetto di Treviso commissario del nuovo partito fascista Repubblicano a Roncade, Primo Dal Ben respirava con la baldanza dei suoi 28 anni gli sguardi di timoroso rispetto che gli abitanti del borgo spargevano ai suoi passi, come petali di rosa alla processione del santo patrono. O almeno così gli sembrava. Una brezza continua che riempiva il torace e che aveva rapidamente dissolto il già impercettibile diaframma di separazione tra responsabilità ed arroganza.

Ora, gonfio come una vela, il commissario con i suoi distintivi filava dritto verso i due avversari, impassibili ed anche per questo odiosi.

Anche avesse potuto sentirle, le implorazioni della moglie non sarebbero state che una spinta in più. Avevano involontariamente richiamato pubblico, dalle botteghe la gente era uscita, tutti stringendo in mano la percezione netta che anche a Roncade il temporale era arrivato.

Irreversibile, come l'incedere di Primo.

Dicono fosse un po' ubriaco.

La notizia della presenza degli indesiderati gli era giunta mentre si trovava in un bar del centro per festeggiare il secondo compleanno del figlio e un brindisi di troppo con i suoi fedelissimi non è un'ipotesi da escludere.

Comunque lo si voglia immaginare, quei suoi ultimi metri brillarono al pari di una lampada ad arco, il silenzio si dilatò, congelando il pomeriggio estivo. Come negli incubi, a fine alle proprie stesse orecchie divennero pure le implorazioni della moglie che sentì la saliva rapprendersi mentre l'intuizione si fece cruda.

Partigiani.

Gli avevano detto proprio così, con insolente leggerezza. Come "partigiani" fosse una parola da pronunciare allo stesso modo delle altre. Come la fama di coraggio e autorità da lui indossata potesse coesistere, nella stessa piazza e nello stesso momento, con un termine che suonava di profanazione. Come nella normalità di quel dire "partigiani" vi fosse tutta l'accettazione, ormai, di quella realtà.

Eh no, li voleva vedere. Da vicino. Cosa credono.

Eccoli.

Lì.

Non se ne vanno, non si spostano, non guardano altrove.

Non concedono nulla che possa riportare le cose al momento in cui non era ancora accaduto nulla. Non fingono, sono piantati per terra, dritti come avessero radici.

Eccoli, eccolo. Tra loro ora c'è solo un metro.

Sulle parole che ingaggiarono il confronto non c'è un resoconto preciso ma tre diversi osservatori, sufficientemente lontani e opposti rispetto al centro della scena, fissano ancora oggi una serie di attimi coerenti come diapositive nel giusto ordine.

E' abbastanza probabile che si parlò di biciclette.

Venti giorni prima, a San Cipriano, nella casa di Amedeo Gambirasi, c'era stata una delle prime riunioni di quello che sarebbe diventato il nucleo "storico" della resistenza nella zona di Roncade. Si trattava ancora di contatti preliminari, sbandati e disertori che, forse assistiti da elementi del mestrino, stavano mettendo insieme un coordinamento di ispirazione comunista.

Come nomi di battaglia scelsero in molti casi di attribuirsi quelli delle rispettive fidanzate o mogli. Ugo Pianon si fece chiamare "Maria", Gino Pasqualotto "Laura", Giovanni Lorenzon "Lea". Quindi c'erano Gino Cigoli, lo stesso Amedeo Gambirasi, Luigi Mazzon "Gigetto" o anche "Ado" ed altri tre o quattro giovani.

Per il caldo quella sera il gruppo si radunò all'aperto, ai bordi di una vasca che sarebbe diventata una concimaia, a qualche decina di metri dall'abitazione.

Scelta fortunata perché fu grazie a questo che riuscirono a scappare quando una squadra di fascisti, imbeccata da una spia, fece irruzione nella casa. Non trovandoli le guardie nere, deluse per il colpo andato a vuoto, distrussero mobili ed arredi e requisirono le biciclette nemiche appoggiate al muro, muti sberleffi a conferma del fallimento.

Fu per i clandestini un danno comunque rilevante se si tiene conto del valore che allora aveva una bicicletta, essenziale negli spostamenti veloci tra i centri di campagna e insuperabili sulle stradicciolate altrimenti percorribili soltanto a piedi.

Torniamo in piazza, a Roncade.

Pianon e Mazzon, dunque – erano questi i due uomini che Dal Ben doveva ormai per forza affrontare – forse gli dissero che rivolavano indietro le biciclette sequestrate, più o meno consapevoli che la richiesta, dal punto di vista del commissario, era irricevibile e che per questo poteva da sola rappresentare una provocazione.

Il dialogo durò poco. Dal Ben decise di prendersela con Giletto, forse sperando di intimidire il compagno e di raffreddare sul nascere qualsiasi tentativo di reazione.

A sottovalutare si sbaglia sempre e infatti sbagliò i conti.

Il commissario aveva mille occhi alle spalle, l'aria era bianchissima. Tre sequenze bastano a contenere ciò che accadde.

Nella prima Dal Ben afferra Giletto per un braccio, lo strattona, impugna la propria pistola e comincia a sparare per terra, sul margine delle scarpe del ragazzo. Gira la testa, guarda la piazza, ne pesa gli sguardi. Ma vede anche Maria, maledettamente freddo, che non fa una piega ma non ha l'aria di essere paralizzato dalla paura. Dal Ben capisce che questo non è normale, fiuta l'errore tattico e perciò forse non gli dispiace ciò che avviene negli attimi successivi.

Seconda sequenza. Giletto ha una caviglia ferita ma approfitta ugualmente di un attimo di distrazione del commissario per scappare. Sono le cinque del pomeriggio, c'è abbastanza gente, confida che questo lo ponga al riparo da una sparatoria. Guadagna dieci, venti metri, correndo davanti al castello verso la chiesa. Dal Ben non punta l'arma, gli concede un secondo, per sorpresa o per calcolo. Poi lo rincorre ma con una falcata che, lo si capisce subito, non ruberà mai metri al fuggitivo. Però lo insegue ancora. Adesso spara, ma senza convinzione. Desiste.

Potrebbe essere una buona conclusione: il vile disertore che fugge come un ladro, il commissario che ripone la pistola per non colpire passanti innocenti. Sarebbe perfetto.

Ancora una volta, però, Maria lo spiazza.

Perché nella terza sequenza, quella in cui Dal Ben torna indietro, verso la piazza, Pianon è ancora là, al suo posto.

Avrebbe avuto il tempo di sparire mille volte e l'incidente finiva in gloria, senza guai per nessuno. Senza nessuno a rischiare più la vita o la faccia. Come nessuno, del resto, avrebbe potuto pretendere che il coraggioso commissario arrestasse due nemici con le proprie uniche forze.

Se soltanto quell'ostia di comunista se la fosse squagliata, dopo la fuga del primo, non ci sarebbero stati che inchini e pacche sulle spalle.

Ma Maria è ancora là, appoggiato alla sua bici, a fare il secondo monumento.

Anzi, Maria adesso si muove ma con una calma oceanica.

Si rimette in sella e inizia a pedalare. Piano, impassibile, per giunta andandogli incontro e tenendo rispettosamente la destra.

Dal Ben può lasciarlo andare e fingere che gli interessava solo il primo ma l'indifferenza di Maria è eccessiva.

E' ostentata perché la platea è attentissima, la moviola ha congelato Roncade in ogni sua ombra.

E' sarcasmo, Dal Ben ci sta affogando dentro.

Non lo tollera.

Maria guarda davanti a sé, occhi dritti come binari.

Il commissario cambia il caricatore della pistola e decide. Muove un passo alla sua sinistra, Maria capisce che lo fermerà, rallenta solo quando l'altro dice alt. Appena ha un piede a terra, Dal Ben gli chiede un documento.

Maria ruota l'altra gamba sopra la sella, appoggia la bici alla siepe, estrae la patente da una tasca interna della giacca e gliela porge.

Con la pistola nella destra e il tesserino rosso di Maria nell'altra mano, il fascista getta uno sguardo alla foto, fa il gesto di confrontarla con il viso dell'uomo di fronte, ma è abbastanza chiaro che non sa bene cosa fare. Così lo invita a seguirlo in caserma, all'inizio di via Pistor, subito dopo il ponte. Assecondarlo, per Maria, equivale a un suicidio, ma finge di non avere nulla in contrario.

Gli chiede solo un attimo per riprendere la bicicletta, due secondi utilissimi in cui Dal Ben si incammina, volgendogli le spalle.

La scena si capovolge perché anche Maria ha una pistola.

Come faceva il commissario a non sospettarlo dio solo lo sa.

E' una Beretta 7,65, e la estrae. Grida mani in alto.

Il commissario comprende ma la sua lucidità è altrove, ora è solo nervi e istinto. Salta avanti di due metri, si gira ma è lento. Un terzino seduto da un dribbling nell'area piccola.

Non ha scampo.

Dalla sua pistola non parte un solo colpo, tutti quelli di Maria gli arrivano in pancia.

Ugo Pianon dirà, più avanti, che non voleva ucciderlo, che gli sarebbe bastato disarmarlo e schiaffeggiarlo. Umiliarlo, insomma, davanti al pubblico delle migliori occasioni.

La realtà è che dal Ben ora è a terra, accanto alla siepe, la moglie corre. Maria ha il tempo di avvicinarsi e di sfilargli dalle dita la sua patente.

Poi prende la bici e pedala via, a farsi abbracciare dalla campagna.

Pianon, ex operaio delle officine Menon, aveva 27 anni.

L'8 settembre del 1943 lo colse in una caserma di Piacenza e gli bastarono quarantotto ore per annusare l'aria e decidere di scappare, nonostante le SS sui quattro lati.

Trovata la direzione, impiegò appena altre tre giornate per tornare a casa sua, ed era ora. Lo avevano spedito a far la guerra prima in Jugoslavia e poi in Russia, dove rimase per quasi un anno, fino a quando si guadagnò con una malattia una licenza per convalescenza che lo riportò in Italia.

Nella sua casa di San Cipriano, sul bordo di via Boschi, arrivò sentendosi una molla compressa. Ne aveva le tasche piene di tutto e questa nuova alzata d'ingegno della Repubblica di Salò non fece altro che rendere più nette idee e intenzioni già pronte in testa da un pezzo.

Ancora una questione di olfatto.

Si mosse sulle sue piste, cercò qualche libro e qualcuno che gli spiegasse come cucire addosso agli operai e ai contadini disegnati da Marx le tute e le braghe grosse degli operai e dei contadini della bassa trevigiana.

Un'operazione senza sbavature: se nel raggio di un chilometro trovi padroni e pellagra il comunismo lo infili che è una meraviglia. Matematico.

Se poi i padroni sono fascisti e se ne vantano, ciò che rimane da fare in un'Italia così è talmente chiaro che se non lo vedi o sei orbo o sei paraculo.

Ugo Pianon non era né questo né quello e in aggiunta aveva un modo di agire senza curve.

Fosse nato animale sarebbe stato un felino di quelli che puntano alla giugulare.

Senza più una cartuccia nell'arma, quel pomeriggio macinò chilometri di stradine sterrate sapendo però bene dove andare. La prima notte si nascose nella casa dei Chinellato, tra Casale e Quarto d'Altino, un posto che i neri avrebbero volentieri cancellato dalle mappe. Là dentro i partigiani che trovavano rifugio erano decine, a volte anche una quarantina contemporaneamente. Tra gli ospiti "abituali", oltre a Pianon, c'erano anche i fratelli Pasqualotto, Mazzon ed Enrico Chiarin, detto "Barba", un giunto cardanico essenziale tra la resistenza locale e quella mestrina.

Quella dei Chinellato era una casa nevralgica anche per molti altri motivi.

La fattoria faceva da centro di smistamento di messaggi da e per le formazioni partigiane che si muovevano nell'area, le staffette erano spesso bambini con foglietti cuciti nella fodera dei pantaloni. Li si mandava a compiere le loro missioni in bicicletta, ma le biciclette da uomo per loro erano troppo grandi e così avevano imparato a correre pedalando "sotto" la canna.

Sul tavolo della cucina fu preparato l'esplosivo impiegato per polverizzare la caserma di Quarto e sempre a quella famiglia i contadini del posto portavano i volontari in difficoltà, magari feriti, che venivano poi affidati alla rete organizzativa partigiana o trasferiti in luoghi di cura "amici", come il ricovero dei fratelli Prosdocimo, a Marocco di Mogliano.

Il prezzo più caro lo pagò uno dei giovani di quella famiglia, Sergio Chinellato, che aveva aderito alla "Wladimiro Paoli" già all'indomani dell'armistizio. Catturato a Casale dai fascisti l'11 febbraio 1945, fu portato a Roncade e fucilato il 28 dello stesso mese.

Maria nella casa non rimase però a lungo.

Giusto qualche giorno, il tempo di sapere cos'era capitato alla sua famiglia in seguito all'uccisione del commissario, di capire che era diventato l'uomo più ricercato della zona e che quindi la sua permanenza in quella casa rappresentava ormai un grande rischio per chi lo ospitava. Decise perciò di cambiare aria e di raggiungere prima le montagne intorno al Cimon per spostarsi poi a Val Morel, dove collaborò con le formazioni garibaldine che operavano sulle prealpi tra Treviso e Belluno.

Per vendicare la morte di Dal Ben, i fascisti roncadesi non persero tempo e seguirono il metodo classico, quello, cioè, di colpire direttamente la famiglia Pianon. Quella sera stessa raggiunsero la casa in via Boschi, intimarono alla moglie, Maria Angelico, di uscire con la figlia di pochi anni, e portarono fuori anche i genitori e la sorella di Ugo.

Di mobili ed oggetti venne fatto un mucchio nel cortile della casa vicina, alla donna giovane lasciarono una culla con un vestitino per la piccola. Il resto fu incendiato.

Non tutto, in realtà. Le cose migliori vennero risparmiate e “confiscate”, e le lenzuola buone, quelle della dote di quando Ugo e Maria si sposarono, fecero bella mostra di sé qualche tempo dopo, alle finestre di una casa del centro di Treviso dove abitava un alto gerarca.

Sorte simile toccò alle case di Gino Pasqualotto e di Luigi Mazzon.

Ma non era ancora abbastanza.

Passata la mezzanotte i fascisti portarono il padre di Ugo in caserma a Roncade, dove ad orchestrare le cose ci stava ancora Guglielmo Menon, ultimo segretario del regime prima della sua caduta, un anno prima.

Menon informò l'uomo, che aveva 63 anni, dell'inderogabile necessità che qualcuno dovesse pagare per la colpa di Ugo. In assenza del colpevole era perciò naturale punire il parente più vicino e così l'anziano fu spedito in un campo di concentramento tedesco, da dove tornò dieci mesi dopo con una cinquantina di chili in meno.

Sempre la notte che seguì l'attentato, Guido Bellio, uno tra i personaggi più sinistri del fascismo locale, condusse un manipolo di guardie a casa di Gigetto, dove vennero trovate la madre, Teresa Fattori, la sorella maggiore, Natalina, di 24 anni, e i fratelli più piccoli Guido, Luciano e Lisi. Le prime due furono catturate e trasferite in prigione a Treviso, dove rimasero più di tre mesi evitando il lager per un contrattempo. Gli altri si nascosero nella campagna e furono poi ospitati da famiglie del vicinato.

4 - LO ZIO INVENTO' QUALCOSA PER TRANQUILLIZZARLA

*Passò
la notte
e si fece mattina
con i colori del mercato.*

Grande macchina la 1500.

A starci seduti dentro la strada sembrava solo un disegno, una rotta immateriale sopra una carta, niente di più lontano dalla sequenza di sassi e buche che ciclisti e carrettieri studiavano con lo sguardo metro dopo metro.

A vederla dal ciglio, quando il rumore si avvicinava a folate rotonde dilatandosi con gentilezza nel silenzio dei campi, la vettura pareva non pesare nulla, o quasi. Sarà per il cuscino di polvere che l'accompagnava, sfumando il contatto tra ruote e terra e che un po' ricordava le nuvole sulle quali fluttuano i cherubini nei soffitti delle chiese.

Gran macchina, quella Fiat, uno spettacolo.

Gustarsela gli occhi qualche secondo era gratis e i tre o quattro clienti dell'osteria da Sae, luogo più o meno in cui Roncade diventa San Giacomo, uscirono dalla penombra fresca, una mano a reggere un bicchiere, minuscolo e fragile tra dita di creta ed acciaio, e l'altra sulla fronte, a parare il bianco del vicino mezzogiorno d'agosto.

La Pantiera lì è dritta, e dritta prosegue, dopo un leggero gomito, a infilare le siepi verso Ca' Tron, chilometri di spazi in orizzontale tra pioppeti, rari pali della luce, la ferrovia e punte di campanili lontani stemperate nell'afa.

L'automobile avvicinandosi si ingrandì, rallentò appena un attimo per abbozzare la sterzata a destra e, senza spargimento di sguardi, riprese velocità e distanza andando presto a sbiadire nel proprio morbidissimo rombo.

Lunedì di mercato. Il passaggio di donne, vecchi e ragazzi ancora acerbi per il fronte era più intenso che negli altri giorni, e a quell'ora i più stavano già rincasando.

Quelli dell'osteria ritornarono nel mezzo buio quieto e profumato di vino e scambiarono due parole sui viaggiatori della Millecinque. Qualcuno aveva riconosciuto un volto o forse anche

due, altri un terzo e presto l'equipaggio della macchina, tutta gente ben vestita, fu attendibilmente ricostruito.

Su chi sedeva davanti, accanto al guidatore, non ci si poteva sbagliare. Guglielmo Menon, proprietario e timoniere dell'omonima officina, unica fonte di reddito per trecento famiglie, calamitava una popolarità feudale, aveva occhi e mani per manovrare leve incernierate chissà dove e probabilmente per questo fu nominato segretario politico nell'ultimo stentatissimo anno fascista.

Con la fine del regime, l'armistizio, la fuga del re, la repubblica di Salò e la musica americana che guadagnava lo stivale dal basso Menon aveva preferito retrocedere un po' nell'ombra, almeno in apparenza. Si era rimesso il vestito dell'imprenditore ed aveva lasciato che le dinamiche politiche si riaccomodassero secondo una nuova, per quanto fittizia, scacchiera di gerarchie.

Il primo commissario della Repubblica Sociale Italiana a Roncade, il giovane ed ambizioso Primo Dal Ben, fu inviato da Treviso, anche se di fatto si era rifugiato in paese già all'indomani del bombardamento del 7 aprile 1944. Quando morì per mano partigiana, nemmeno venti giorni prima di quel lunedì, di fronte all'emergenza la nomina cadde sul roncadese Raimondo Speranzon.

Raimondo detto Dino, brillante scapolo quarantenne, impiegato alla Cassa di Risparmio, era stato negli anni precedenti "volontario della morte" al fronte, dove la guerra non gli fece perdere un raffinato gusto borghese del bel vestire. Amico stretto dei Menon, Speranzon accettò volentieri il nuovo incarico che però interpretò a modo suo. A differenza di Dal Ben tentò subito di individuare una possibile via di dialogo con quelle frange di ribellione civile che, con l'uccisione del suo predecessore, avevano di fatto dichiarato la loro ostilità alla Rsi.

Cercò di contattare Giovanni Lorenzon, il partigiano "Lea", che conosceva bene. Dino era anche amico di Gino Pasqualotto, "Laura", che con Lorenzon era stato allievo, a San Cipriano, del maestro Augusto Baffigo, segretario politico verso la fine del decennio precedente.

Con le parole sperava forse di riuscire a contenere sul nascere i segnali di conflitto, illudendosi che un sincero patto tra compaesani potesse risparmiare Roncade dalla combustione sociale.

Ma era tardi e forse nessuno ne aveva colpa. Dino non ebbe il tempo di provarci né di capirlo da solo perché sulla 1.500, quel lunedì di agosto, c'era anche lui.

Al suo fianco, sul sedile posteriore, sedeva poi il fratello di Guglielmo, Carlo, mentre il volante era ben stretto nei pugni del capomeccanico dei Menon, il fascista della prima ora Giovanni Calcinotto.

Resta da dire dove andasse la Fiat e perché dall'osteria non la videro tornare indietro.

Il movente di quel viaggio a Ca' Tron va probabilmente compreso in una precisa orbita centrata su un evento maggiore.

Nel luglio del 1944, a Venezia, i Gruppi Armati Partigiani (Gap) della città riuscirono a compiere un clamoroso attentato alla sede dei comandi tedeschi e fascisti e dell' Ufficio Politico Investigativo (Upi), organismo che decideva rastrellamenti ed azioni antipartigiane e che raccoglieva tutte le informazioni trasmesse dalle spie disseminate sul territorio. Nelle stesse stanze si torturavano prigionieri politici e persone comunque sospettate di antifascismo. Il palazzo, Ca' Giustinian, venne raso al suolo con un'esplosione. Il fatto scosse energicamente l'impalcatura repubblicana locale ed il comando della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) replicò ordinando alle carceri di Santa Maria Maggiore di inviare tredici prigionieri, un numero cioè pari ai morti nell'attentato, a San Zaccaria, per essere giustiziati sulle macerie dell'immobile.

I fascisti scelsero di consumare la rappresaglia, il 28 luglio, su elementi provenienti dalla provincia piuttosto che dalla città, probabilmente per evitare una recrudescenza della guerriglia in ambito urbano.

A morire furono perciò giovani antifascisti, arrestati per detenzione di armi, esplosivo od altro, residenti a San Dona', Noventa, Musile, Ceggia e nel mestrino, cosicché rancori e vendette rimpallarono ai margini della laguna soffiando sui focolai di resistenza armata nelle basse campagne tra Sile e Piave.

Erano alti e ben piantati i due forestieri che si presentarono quattro giorni dopo a casa del mezzadro B., nel cuore di una tenuta da 120 campi. Nel giallo piatto di Ca' Tron l'estate era rovente. Dalla cintura del biondo pendevano sui calzoni corti due bombe a mano, una pistola e un pugnale; l'altro era un po' più basso, bruno, accento forse emiliano, anch'egli con pantaloni alle ginocchia, camicia militare e scarponcini.

Non erano arrivati soli. Altri tre o quattro uomini li avevano accompagnati distanziandosi, a poche decine di metri dalla casa, per annusare un po' i dintorni. Esplorarono la stalla e il fienile, misurarono con lo sguardo le siepi e i fossi per prendere confidenza con le distanze svaporate nel fiato di agosto, tra i tetti rossi delle fattorie e gli incroci dei rettilinei polverosi.

Entrarono in casa, il mezzadro li squadrò e si capirono in fretta. A B. furono rivolte domande precise alle quali diede l'impressione di non essere in grado di dar risposta, oppure di poter parlare solo se autorizzato da chi gli dava lavoro. Allora gli fu chiesto di prendere un foglio di carta ed una matita, e di mettersi a sedere perché c'era da scrivere una lettera.

Il biondo dettò un messaggio per il proprietario, poche righe per dirgli che era urgente una sua visita e che doveva venire da solo.

Il padrone ricevette la comunicazione da un messo che giunse in bicicletta nella sua casa di Roncade e l'indomani, ritenendo che portare con se' la figlia non fosse una violazione delle raccomandazioni, prese la strada di Ca' Tron. Una volta giunto, puntò il manubrio dentro il lungo e stretto viale che terminava nella fattoria.

Al tavolo della cucina si sedettero, l'uno di fronte all'altro, il padrone e il biondo.

B. versò del vino e si ritirò accanto alla finestra, la ragazza rimase fuori e il bruno restò sull'uscio, con il fucile appoggiato al muro, fumando e scostando periodicamente la tenda per controllare i movimenti sull'aia.

La conversazione durò un paio d'ore, il biondo prese appunti su alcuni fogli che teneva nel taschino. Volle sapere, in sintesi, chi comandava a Roncade, quanti erano e dove abitavano i fascisti, i punti in cui c'erano presidi tedeschi e la caserma delle brigate nere e così via. Chiese nomi e cognomi, raccogliendo di tanto in tanto i suggerimenti del compagno sulla porta, evidentemente un subalterno.

Alla fine, giudicando di avere un quadro abbastanza esauriente, ringraziò e disse all'uomo che poteva andare, aggiungendo comunque che non avrebbe dovuto per alcuna ragione far parola con chicchessia di quel loro incontro, e lo stesso valeva per la figlia.

Infatti tacquero.

Il 6 agosto era domenica ed era il cinquantaquattresimo compleanno di Guglielmo Menon. Coincidenza ideale per organizzare, nel pomeriggio, un piccolo ricevimento in famiglia, tra dolci e vino, in una delle ormai rare bolle di quiete in cui il borgo si poteva ancora rilassare.

A casa Menon suonò il campanello, entrò in maniche di camicia Dino Speranzon, e non ci si fece molto caso data l'amicizia e la confidenza che c'era nei suoi riguardi. Venne accolto con allegria, gli misero un calice in mano e per lui non fu difficile, con lo spumante che scendeva giù fresco, adagiarsi per qualche minuto sulla spensieratezza del momento. Quando i presenti ricominciarono a parlare tra loro, Dino cercò di incrociare lo sguardo di Guglielmo il quale intese che c'era qualcosa che doveva sapere. Spostò indietro la sedia, si alzò, altrettanto fece l'ospite, ed entrambi si allontanarono di pochi passi nella stanza accanto.

Dino allora tirò fuori di tasca un foglio piegato, disse che gli era stato recapitato appena dopo pranzo da un ragazzo che lavorava per Virgilio Zarattini, il fattore della “Società Anonima Beni Agricoli Sile” di Ca’ Tron. Guglielmo lesse le poche righe, riconobbe la firma di Zarattini. “Sono qui obbligato a non muovermi – scriveva il fattore - perché costretto da persone che pretendono di prelevare una grande quantità di grano ed altri beni per sostenere i combattenti volontari. Le ruote della mia motocicletta sono state bucate”. Speranzon, unica autorità con il potere di autorizzare la consegna dei generi richiesti, veniva dunque invitato a recarsi nella sede dell’azienda ma non era affatto persuaso delle scarse spiegazioni dello scritto e si era rivolto a Menon per essere consigliato. Questi si limitò a chiedergli se il giovane avesse aggiunto qualcos’altro e poi rassicurò l’amico promettendo che l’indomani a Ca’ Tron ci sarebbero andati insieme in automobile.

Passò la notte e si fece mattina con i colori del mercato.

Menon ebbe perciò il tempo sufficiente di riflettere e di concludere che la questione non era cosa da prendere sotto gamba, e così accolse volentieri la proposta del fratello Carlo di unirsi a loro. Quest’ultimo doveva saldare un debito con Zarattini, un sacco di patate non ancora pagato, e anche per questo, conosciuta la destinazione verso la quale sarebbe partita la 1.500 che già attendeva in moto sul piazzale della fabbrica, approfittò dell’occasione.

Presero posto nell’ampio abitacolo ma prima passarono alla Casa del Fascio per munirsi di un paio di fucili o forse di pistole. Trovarono il modo di scambiare due parole anche con Augusto Baffigo, ex segretario politico e cognato di Dino. Chiesero pure a lui di accompagnarli, ma Baffigo disse che non ci vedeva chiaro e che comunque era impegnato. Così si congedarono e l’auto partì.

Giunsero davanti alla casa di Zarattini, sul limite del cortile c’era uno sconosciuto che sembrava attenderli, mentre un altro stava fermo vicino alla porta. Calcinotto arrestò la macchina e rimase a bordo, mentre gli altri tre scesero. I pochi braccianti indaffarati diedero l’impressione di aver fretta di togliersi dalla scena, il fattore che li doveva aspettare non li venne invece ad accogliere, la sua moto era ferma sotto il portico, con le ruote afflosciate. Il bianco del piazzale si allargò e gli angoli in ombra erano impenetrabili.

Si fece loro incontro la moglie di Zarattini, la quale si dimostrò preoccupata e disse di non sapere dove fosse il marito. I due forestieri, allora, si inserirono nella conversazione e spiegaronò il motivo della loro presenza. Si qualificarono come appartenenti a formazioni che operavano per la liberazione del Paese, dissero che avevano bisogno di sovvenzioni e che intendevano requisire alcune decine di quintali di grano. Dopo qualche minuto venne stabilito di andare in cerca di Zarattini e, fatti risalire in macchina i roncadese, i partigiani si

sistemarono l'uno sul cofano e l'altro in piedi sul predellino. Raggiunsero lo spiazzo in cui il raccolto veniva ammassato, il fattore non era neanche qui, ma si fermarono ugualmente e la discussione riprese. Nella trattativa, che durò almeno una decina di minuti e si chiuse senza un accordo, si intromise anche il parroco, don Antonio Zanella, senza riuscire a comporre le posizioni.

A questo punto, però, i giovani si resero probabilmente conto sull'identità delle persone con cui Speranzon era arrivato e realizzarono il "peso" del nome che esse portavano.

Ordinarono al guidatore di riaccendere il motore dell'auto perché, spiegarono, occorreva riferire al loro comandante, accampato a poche centinaia di metri da lì, i contorni della discussione e con lui verificare le possibilità di mediazione. La 1.500 proseguì allora verso la chiesa, all'incrocio con via Stradazza svoltò a destra e poco dopo venne nuovamente fatta fermare.

I quattro ricevettero il comando di scendere e non ne compresero il motivo, dato che nei dintorni non c'era anima viva e non si vedevano tende.

Al più giovane, Calcinotto, con un gesto della mitragliatrice, intimarono di andarsene alla svelta, perché "era uno sfruttato come loro" e l'autista non se lo fece ripetere. Improvvisamente le ipotesi si condensarono e tutto divenne chiarissimo.

Iniziò a camminare in fretta, rivolse uno sguardo sbigottito al padrone, poi si mise a correre senza più girarsi. Quando fu sicuro di non poter ormai essere visto fece un salto di lato e si stese a terra, appiattendosi tra la vegetazione sul bordo del fosso, e rimase ad osservare.

Il padrone e Speranzon erano già caduti quando lo raggiunse il crepitio degli spari. Notò però che Carlo era ancora in piedi e che i partigiani stavano armeggiando su un mitra, probabilmente inceppato.

Nella prospettiva appiattita vide Carlo raggiungere l'auto con quattro balzi, quindi salire al posto di guida e chinarsi nel gesto di avviarla.

Udì il grido del motore misto ad una raffica rabbiosa ma sentì anche i giri aumentare e vide la macchina muoversi, scappare. Gli passò a pochi metri con le porte aperte e poi la scia di polvere si allungò dall'altra parte. Carlo forse ce l'aveva fatta. Premette la guancia al suolo temendo che il suo ansimare si spargesse, assordante, per tutta la pianura.

I ragazzi però adesso pensavano già ad altro, solo uno di loro si era scostato per rincorrere con la vista l'automobile che si allontanava, aspettandosi un'uscita di strada, per capire se e fino a che punto il guidatore li avesse beffati.

Non lo seppero, almeno per quel giorno, perché la macchina non sbandò e sparì dal panorama. La Fiat aveva sette buchi sulla lamiera e Carlo sette fori nelle viscere.

Guidò, fascio di nervi sanguinante, con la testa vuota di pensiero, con gli sportelli dietro spalancati controvento, per tutta la Stradazza. Fino a San Cipriano, fino all'asilo di Roncade. Tirò il freno e finalmente si lasciò andare sul sedile. Il dottor Zacchi corse fuori dal suo ambulatorio, lo aiutarono a portare dentro il ferito.

La gente si avvicinò alla macchina, alla striscia di sangue gocciolato, portò le mani al volto ed iniziò ad accavallare parole che giunsero al parroco, al mercato, traboccando nelle vie fino alle porte dei Menon e di casa Speranzon.

Laura, figlia di Guglielmo, attraversò Roncade a piedi, di corsa. Quando entrò nella stanza del dottore lo zio era steso sul lettino, cosciente, spogliato, con un asciugamano a coprirla l'inguine trafitto. La ragazza gli chiese del padre, lo zio inventò qualcosa per tranquillizzarla. "Il tuo papà – le disse – lo hanno portato nei campi per un sopralluogo".

Poi fu organizzato il suo trasporto a Casier, dove c'era un ospedale.

Fu operato e visse cinque giorni, abbastanza per riordinare la memoria e raccontare della lettura, prima dell'esecuzione, di un breve proclama con cui si informavano i condannati che la loro morte faceva parte della risposta decisa dagli alti comandi partigiani per l'eccidio dei tredici martiri a Venezia.

A portarselo via fu una paralisi intestinale, complicazione di un'operazione tecnicamente riuscita.

Che anche Guglielmo e Dino fossero morti vi fu quasi subito la quasi certezza e quando monsignor Citton si presentò alla porta di casa Speranzon il suo solo essere lì bastò a confermare ciò che i genitori e la sorella avevano già ampiamente prefigurato. Lo si era capito dagli sguardi evasivi dei clienti e di chi esitava ad entrare, temporeggiando altrove, tra le bancarelle del mercato, bisbigliando o concentrando una forzata attenzione verso merci esposte che non avrebbero mai comprato. Lo diceva il mercato stesso che, a pensarci bene, si era fatto d'un tratto quasi deserto.

Ad Augusto Baffigo, cognato di Dino, la suocera chiese soltanto di prendere la bicicletta e andare a Ca' Tron e così fece l'ex segretario. Trovò i corpi ancora a terra, con la sola compagnia del parroco e di un rosario.

Con l'aiuto di un contadino e di un carro tirato da due buoi i cadaveri furono portati in chiesa e lì rimasero per tutta la notte, vegliati da Baffigo, dal sacerdote, da due donne e dalla paura di un possibile ritorno dei partigiani.

Al mattino le salme furono finalmente trasportate a Roncade, alla Casa del Fascio, dove, nel frattempo si erano radunate le massime autorità trevigiane della Federazione per organizzare la cerimonia funebre la quale doveva essere ad un tempo solenne ed esemplare. Esempio

voleva dire una cosa sola. La popolazione intera, bambini compresi, l'indomani avrebbe partecipato al corteo, dalla sede del Fascio alla chiesa, e la tenebrosa regia repubblicana aveva espresso il meglio di sé proponendo, come sfondo scenografico, l'impiccagione di due prigionieri davanti al monumento. Fu il parroco a prendere in mano la situazione correndo da Luigi Menon, fratello di Guglielmo e Carlo, per chiedergli di intervenire e di evitare una tale rappresaglia. Luigi scrisse allora una lettera, firmata da tutti i diretti congiunti. "Non una sola goccia di sangue – c'era scritto – deve essere sparso per la morte di Guglielmo". Il documento fu consegnato ai comandanti i quali, perciò, ritoccarono il copione. Certo, non nel senso di risparmiare la vita ai condannati ma decidendo di trasferirli sulla mura esterna del cimitero di Vallio dove, privi di assistenza religiosa a segno di ulteriore spreco, furono fucilati. Due ladri di galline, ricorderà anni dopo il maestro Augusto Baffigo, che con la lotta partigiana non c'entravano nulla.

La reazione fascista a caldo, tuttavia, c'era già stata il giorno precedente, poche ore dopo l'uccisione di Menon e Speranzon. Fuori bersaglio anche questa, senza la minima base razionale e contro persone che avrebbero messo in collegamento solo molto tempo dopo l'agguato partigiano con il raid dei neri. Una squadra fascista, giunta probabilmente da San Donà, prese di mira il borgo più vicino a Ca' Tron, Bagaggiolo, sulla riva sinistra del Sile, e lì incendiò alcune case arrestando alcuni giovani disertori - due dei quali sfuggiti in modo rocambolesco ad un' impiccagione - che come tali furono spediti in Germania.

Se la dinamica degli eventi, incastrando testimonianze di persone ancora viventi e pezzi di scritti e diari, è abbastanza coerente, rimane ad oggi sconosciuta l'identità del gruppo di fuoco che il 7 agosto 1944 eliminò i Menon e Speranzon. Su base probabilistica è attendibile che i responsabili non fossero partigiani roncalesi, all'epoca non ancora organizzati e con il loro capo, Ugo Pianon, impegnato con le formazioni bellunesi nella zona di Val Morel.

Dopo l'uccisione in piazza di Primo Dal Ben, il saccheggio della sua casa e la deportazione del padre, Pianon era da qualche giorno sparito dalla circolazione ed i suoi compagni non sarebbero certo stati in grado di promuovere da soli un'operazione di tale portata.

Di più, benché già collegati alle formazioni mestrine di Erminio Ferretto - presumibilmente le vere responsabili dell'agguato – queste ultime dovettero ritenere i roncalesi ancora poco affidabili. Non avrebbe avuto senso, in caso contrario, introdursi nella fattoria di B. e far convocare il padrone per porre tutte quelle domande sulla situazione del paese, perché tali informazioni si sarebbero potute ottenere semplicemente interpellando i partigiani locali.

Gino Pasqualotto e Giovanni Lorenzon, "Laura" e "Lea", parlando in seguito con Augusto Baffigo, loro maestro elementare, dissero inoltre di essersi irritati, in quell'occasione, per non

aver ricevuto informazioni sui progetti dei mestrini e di essere dispiaciuti in particolare per la morte di Dino Speranzon, di cui erano amici di vecchia data prima che avversari. Alla luce di questo si può anche supporre che il silenzio mantenuto verso i roncalesi dal gruppo organizzatore non fosse che una ovvia misura precauzionale.

Si può infine ritenere sincero il gesto di cui fu protagonista qualche tempo dopo Lea il quale, incontrando nel centro di Roncade Anna Speranzon, sorella di Dino, le si avvicinò per stringerle la mano e porgerle le sue condoglianze, intrattenendosi con lei alcuni minuti. Una confidenza che non passò inosservata e a causa della quale i fascisti locali infastidirono in seguito la donna accusandola di non mantenere un comportamento abbastanza ostile verso i partigiani.

5 - IL GERARCA AVEVA UNA SEGRETARIA E UN'AMANTE

*Giunse quell'attimo
indecifrabile
da cui solo sgorga
gioia e storia
e sdrucchiola e sbanda
una commozione
d'occhi che lacrimano
d'occhi increduli
per un solo attimo
nel rivederti.*

A Bagaggiolo piangevano la loro morte ormai da cinque giorni.

Quando lo zio li vide salire sul suo stesso pullman, alla stazione di Treviso, si paralizzò.

Poi dubitò che fossero proprio loro, quindi riuscì a mettere insieme un pensiero coerente riguardante il fatto che si può scambiare una persona per un'altra - perché tredici mesi di Germania cambiano chiunque - ma due insieme allo stesso tempo no. Cercò ipotesi alternative, tipo la stanchezza o un malessere per l'afa, ma non ne trovò.

Reagì, fece uno sforzo per tornare in sé e si rese conto che da mezzo minuto non tirava il fiato. Chiuse le palpebre, deglutì, ispirò e riaprì gli occhi.

Primo e Aldo erano ancora là e stavano prendendo posto, mentre l'autista armeggiava con la leva del cambio e ripartiva.

Si alzò su gambe di burro, articolò qualche passo finché fu all'altezza dei nipoti i quali lo riconobbero, lo abbracciarono con chiassosa naturalezza pensando non stesse molto bene dato che sudava e balbettava.

Lo zio mise insieme il coraggio e la tranquillità di spiegare loro il motivo del suo sbigottimento quando erano ormai a Sant'Antonino, Primo e Aldo risero come folli fino a Casier, finalmente rise pure lui e, contagiosamente, gli altri passeggeri, anche se non avevano capito.

La corriera era compressa di rumore, sobbalzava sulla via di Casale spostando a strombazzate sul bordo dei fossi gente a piedi con bambini e fagotti e carretti agganciati alle bici.

Giunse quell'attimo indecifrabile in cui la gioia ricorda la storia da cui sgorga, e allora sdrucchiola, sbanda e si cappotta in commozione, così che gli occhi lacrimano quando il volto non ha ancora riordinato i muscoli del riso.

Il racconto dei ragazzi vivi di cui a casa le madri ormai aspettavano al massimo i corpi si diffuse tra i sedili, quelli davanti lo riferivano ai viaggiatori alle spalle e, almeno dov'erano sedute altre madri, altre lacrime cercarono i fazzoletti nelle sporte.

Mica male, pensò Aldo. Due miracoli in un anno, o poco più.

Il primo gli era toccato l'8 agosto 1944, cioè il giorno in cui cominciò tutta la faccenda.

I fratelli Aldo e Luigi Beraldo, cugini di Primo, avevano 21 e 22 anni. Partigiani nel senso preciso del termine non li si poteva definire, ma erano tra i molti che ignorarono le ripetute chiamate alle armi, prima del re e poi della repubblica, e se c'era da complicare la vita a qualche camerata o tedesco di passaggio, come del resto quasi tutti a Bagaggiolo, era una soddisfazione alla quale non avevano mai rinunciato.

In ogni caso, quel martedì 8 i fascisti dovevano inventarsi qualcosa di terribile per vendicare l'uccisione del giorno prima, a Ca' Tron, del commissario politico, Raimondo Speranzon, e dei fratelli Guglielmo e Carlo Menon, dato che gli stessi genitori delle vittime avevano posto il divieto di spargere sangue a Roncade.

Andato a vuoto il rastrellamento delle ore che seguirono immediatamente l'agguato, Aldo e Luigi finirono in quello del giorno successivo.

I neri, di prima mattina, circondarono la casa e, una volta immobilizzati i disertori con corde ai polsi, si dissero che impiccarli era troppo poco. Dopo averli appesi alle travi del barco, perciò, pensarono di appiccare il fuoco alla struttura.

Il colpo di teatro giunse con la divisa di un soldato tedesco in moto che, vedendo quanto stava accadendo, si arrabbiò come solo i nazisti sanno fare, sparando due colpi sopra l'afa grigia e travolgendo la squadraccia con parole così spigolose che certo complimenti non erano.

I neri non ne capirono una ma il tono bastò.

Sganciarono i prigionieri dai loro cappi appena in tempo e poi, ustionati ma non moribondi, li fecero trasferire a San Donà, prima tappa verso la Germania.

Con Aldo e Luigi partì anche Primo, che abitava a due passi, disertore recidivo pure lui. L'esercito gli scrisse la prima volta nel gennaio 1943 spiegandogli che la guerra lo aspettava per agosto. Nel frattempo il padre morì, la madre si ammalò e per il ragazzo non fu difficile ottenere un rinvio della partenza di un mese, abbastanza perché intanto arrivasse l'8 settembre.

Primo si unì al controesercito di quelli che si nascondevano, convinti che ormai era questione di stringere i denti al massimo qualche settimana. Invece i mesi non finivano mai di passare, il duce lo avevano in qualche maniera rimesso in piedi in riva al lago e il maresciallo Graziani lavorava per far su l'armata repubblicana.

Perciò anche Primo tornarono a cercarlo, almeno tre volte, e senza troppa convinzione se è vero che i militari se ne andarono sempre a mani vuote pensando a che scusa raccontare al comando.

La prima volta fu perché il giovane si nascose bene, la seconda perché si fece trovare al capezzale della madre inferma dimostrando che la donna aveva bisogno di assistenza, la terza, infine, quando era ormai stato arrestato, chiedendo ai militi il permesso, prima di andarsene, di salutare un vicino di casa.

Gli dissero di sì e fu un errore perché sarebbero ancora lì ad aspettarlo.

La profondità della campagna, del resto, rendeva quasi del tutto priva di risultati la ricerca di sbandati, banditi e partigiani, e non è un caso se nelle zone tra Sile e Meolo fascisti, tedeschi e repubblicani non ottennero mai grandi risultati nella repressione del movimento di liberazione. Lasciarono anzi sul campo un assurdo numero di uomini, mandati ingenuamente a compiere improbabili operazioni contro nemici invisibili o non riconoscibili e senza avere un'idea delle insidie mimetizzate nel piano sconfinato.

Nell'estate del 1944, comunque, il fuggi-fuggi era generalizzato e non soltanto da parte dei renitenti alla leva.

Domenica 6 agosto, a casa di Primo Beraldo, giunsero sei soldati repubblicani trafelati. Dissero che erano scappati da San Donà, si liberarono delle armi lasciandole sul posto, chiesero abiti civili e li ottennero senza ulteriori preghiere. Il tempo di cambiarsi, inghiottire qualcosa e sparire.

Il giorno dopo, nel primo pomeriggio, ad arrivare in quantità prima mai viste furono invece le brigate nere, e la circostanza sorprese gli abitanti del posto perché la notizia dell'agguato ai Menon non si era ancora diffusa e tutto quel movimento sembrò sul momento oggettivamente eccessivo per qualche disertore da stanare.

Primo e gli altri ebbero il tempo di attraversare il Sile e di nascondersi nei dintorni di Altino, da qualche parte ci fu uno scontro e un partigiano rimase ucciso. I tedeschi, da parte loro, ne inseguirono quattro fino a Trepalade e ne scovarono tre ben nascosti nei fienili. L'altro, un ragazzo siciliano, si tuffò in un fosso e rimase immobile sott'acqua, respirando attraverso una canna spezzata. I tedeschi non lo videro e lui, dopo molte ore, riattraversò il Sile e fu protetto per mesi dai contadini di Bagaggiolo, nutrito e accudito dalla giovane figlia di un fascista perplesso che poi se lo fidanzò.

Verso sera Primo si fece vivo avvicinandosi alla sponda veneziana del Sile. La sorella, dall'altra parte, accorse al fischio e lo tranquillizzò dicendogli che tutto era finito e che poteva

rientrare. L'indomani, però, all'alba, le brigate nere replicarono l'incursione e stavolta non ci fu scampo.

I militari circondarono la casa e lo colsero nella camera della madre malata. Sali una camicia nera e anche questa volta Primo cercò di spiegare che, se non era ancora in divisa, era per dovere di assistenza all'inferma. L'uomo allora gli suggerì di nascondersi in una cassa che si trovava nella stanza, promettendogli che avrebbe fatto finta di non averlo mai visto, ma era una trappola alla quale il giovane non abboccò. Intuì, infatti, che se avesse seguito il "consiglio" il soldato non avrebbe atteso un minuto per sparargli ed avrebbe poi avuto ragione nel sostenere che un ragazzo nascosto in un baule non poteva essere altro che uno con la coscienza sporca.

Il fascista allora scese e qualche minuto dopo sali un ragazzino vestito da soldato come un adulto e con una pistola in mano, evidentemente con licenza di far fuoco e soprattutto con la voglia di dimostrare che, in quanto a coraggio, lui non era da meno dei grandi.

Senza parlare puntò l'arma contro il disertore ma la mano gli tremava, una vibrazione che divenne patetica quando anche Primo prese la sua rivoltella e gli mise la canna dritta sotto gli occhi.

Secondi infiniti, il soldatino non sapeva più né respirare né sudare, ad ogni attimo avrebbe potuto collassare o sparare come uno stupido contro chissà cosa.

Toglierselo da davanti sarebbe stato per Primo anche abbastanza semplice ma la situazione rimaneva comunque senza uscita e pensò che l'unica cosa sensata da fare, e da fare in fretta, era quella di posare la sua pistola sul letto e dire allo sbarbato "andiamo".

Andarono.

Nel cortile erano già stati radunati e legati i cugini salvati dal motociclista tedesco e con loro anche Primo fu portato a San Donà a bordo di una camionetta.

Da qui, al termine di una specie di processo, i tre furono condotti a Treviso e stipati, assieme a molti altri, in una tradotta che fece tappa prima a Villach, in Austria, per fermarsi il giorno successivo molto più a Nord, a Dusseldorf, sulla riva destra del Reno.

Vagonate di forza lavoro per l'industria del Reich.

I Beraldo furono impiegati in una fabbrica di gomma sintetica, lavoro tutto sommato supportabile nonostante la polvere nera che non veniva via dalla pelle neanche a far la doccia tre volte al giorno.

Passò un mese e gli anglo-americani si fecero vicini fino ad entrare ad Acquisgrana.

Ne passò un altro, i francesi presero Strasburgo, sempre sul Reno ma trecento chilometri più a monte, e gli alleati iniziarono presto a bombardare anche Dusseldorf, distruggendo la fabbrica.

Primo fu allora convertito in muratore, anche se una cazzuola non l'aveva mai impugnata, e diventò una specie di maggiordomo nella villa di un gerarca nazista che aveva una segretaria ed un'amante, la quale gli stava sicuramente più a cuore delle sorti della guerra.

L'italiano aveva anche il privilegio, quando suonavano le sirene d'allarme, di poter scendere i diciassette gradini della cantina del suo capo e di far da testimone muto, alla luce di una candela, ai trastulli dell'ufficiale con le sue protette. Se la minaccia di incursione aerea si protraeva più del dovuto, il tedesco combatteva la noia ricorrendo ad uno dei suoi passatempi preferiti, cioè la proiezione con una strana lanterna a pile di diapositive pornografiche sulle pareti del sotterraneo.

Quando tutti i minorenni e i vecchietti da far massacrare furono esauriti e il Fuhrer in aprile si suicidò, i deportati di Dusseldorf vennero trasferiti a Colonia, poco più a Sud, in attesa che l'Europa si pettinasse un po' le idee.

Qui rimasero per quasi tutta l'estate, cercando di ingannare il tempo in varie maniere, tra cui l'organizzazione di partite di calcio tra "nazionali" composte da giovani dei vari paesi, prigionieri o soldati che fossero.

Primo si candidò per la rappresentativa italiana e si prese pure lo sfizio di violare la porta tedesca in un incontro di finale finito 3 - 1 per gli azzurri, con il sostegno del tifo angloamericano.

Un bel giorno fu deciso che era ora di tornare a casa, e di cominciare la strada passando in Westfalia. Non sarebbe stata una passeggiata, c'erano ancora cordoni di soldati da attraversare, ma Primo e Aldo decisero che valeva la pena di tentare.

Luigi preferì aspettare un altro po' a Colonia e lì, poche ore più tardi, venne raggiunto dalle voci di un bombardamento che aveva fatto crollare il ponte sul Reno all'incirca nelle ore in cui, secondo i calcoli, il fratello e il cugino avrebbero dovuto attraversarlo. Le vittime furono molte, conferme o smentite ai suoi dubbi non riuscì ad ottenerne e, con il passare dei giorni, Luigi maturò la convinzione che i congiunti fossero morti.

Per questo, quando l'11 settembre 1945 arrivò finalmente a Bagaggiolo e la madre e la zia gli chiesero se sapesse qualcosa degli altri due, il ragazzo non si rese credibile dicendo di non avere notizie. Crollò e riferì quanto era successo, con un abbattimento tale da non lasciare varchi alla speranza..

Primo e Aldo, dunque, erano morti e lo rimasero per cinque giorni.

Esattamente fino a quando con il treno arrivarono a Treviso e salirono sul pullman in cui c'era lo zio.

Dalla corriera scesero davanti all'osteria Da Cesaro, a Trepalade, dove si accese la festa di resurrezione. Un'euforia così incontenibile che i due poterono salire sulla chiatta che li avrebbe traghettati sull'altra riva solo nel tardo pomeriggio.

Riuscirono infine a informare personalmente anche le loro madri che morti non erano e alle cinque del mattino c'era ancora gente ubriaca che cantava in cortile.

6 - MI RACCOMANDO I CALZONI

*Per occhi senza luce – un gesto
impercettibile
a quietare stanchezza e paura.
Per sguardi senza luce – un gesto
impercettibile
alla fine la sera violacea, oltre il vetro opaco.
Per attese senza respiro – in silenzio
il volto disciolto
all'arrivo del mattino
fu la partenza*

Che parlasse poco era carattere.

Era gentile e ben educato, le parole le stendeva asciutte sulla linea più breve e anche da questo si vede il telaio di un buon comandante. Pochi, forse, lo capivano subito. Gli altri ci stavano per fiducia perché a ventidue anni un capo non può avere avuto il tempo di guastarsi. Tantomeno un capo braccato, tantomeno lui.

Però cosa avesse in mente alle sette di mattina di lunedì 6 novembre 1944, a Santa Maria di Campagna, nessuno ne aveva un'idea.

Ugo Rusalen il giorno prima aveva detto all'amico Luciano Cavezzan di Cessalto che l'appuntamento era al primo sole, a casa sua, con Olga e Duilia. Tutti poco più che ventenni, tutti in bicicletta per andare a Treviso. Le ragazze avevano comunicato ai genitori la loro destinazione, senza però precisare il motivo del viaggio e, soprattutto, senza dire in compagnia di chi. Ugo era di certo un bravo ragazzo ma era già andato troppo avanti e lo sapevano in tanti che i fascisti lo cercavano.

Nato da una famiglia di buone possibilità economiche di Motta di Livenza, figlio di un impresario edile e studente di scuola superiore, Ugo Rusalen era entrato abbastanza presto nella Resistenza con il nome di "Giorgio" e non aveva avuto difficoltà a trovare la sintonia con i maggiori esponenti del movimento locale. Un movimento che si era messo in moto ben presto, dopo l'8 settembre, e che marciava sulle energie di due promotori dotati di ottimo carisma, affini per il forte sentimento antifascista che erano in grado di trasmettere benché molto diversi per motivazione ideologica.

Il primo era Giovanni Girardini, coetaneo ed amico di Rusalen, anch'egli di Motta, il quale aveva genitori ricchi. Il padre avvocato, Aurelio, gli permise di frequentare il ginnasio al collegio "Brandolini" di Oderzo, poi il liceo classico al "Canova" di Treviso e di iscriversi infine alla facoltà di medicina e chirurgia a Padova. Il riferimento che lo guidò nell'attività

partigiana, impostata su una matrice apolitica, fu il professore trevigiano Teodolfo Tessari, esponente del partito repubblicano. A Tessari Girardini fu avvicinato da un altro noto rappresentante della resistenza mottense, Piero Sanchetti, che del professore fu allievo negli anni in cui studiò al collegio “Pio X” di Treviso.

L'altro leader, Antonio Furlan, faceva invece l'operaio ed aveva qualche anno in più, un percorso scolastico concluso sui banchi delle elementari ed una bussola interna sensibile al segretario della federazione comunista di Treviso, Pietro Dal Pozzo.

Inizialmente Girardini e Furlan unirono le forze per dar vita al Battaglione Livenza, guidato da Raoul Rainato, un maestro elementare mottense uscito con l'armistizio dal Partito Nazionale Fascista, dal vicecomandante Francesco Genco e dallo stesso Antonio Furlan nella veste di commissario di guerra.

Il battaglione era strutturato su tre compagnie da tre plotoni ciascuno. Una fu affidata a Girardini, che gestiva i propri uomini a Motta, San Giovanni e Meduna, la seconda a Rusalen, con forze dislocate a Cessalto, Chiarano e Ceggia, mentre l'ultima, detta “compagnia Tabarelli”, controllava le zone di Villanova, Lorenzaga e S.Anastasio.

Girardini e Rusalen si colsero in rima e le operazioni che progettarono furono probabilmente anche quelle che diedero le maggiori preoccupazioni ai comandi nazifascisti. Spiccano tra queste alcuni attentati sulle linee ferroviarie, con ritardi o deragliamenti dei convogli militari, il furto di generi alimentari dai vagoni bloccati ed il sabotaggio delle linee telefoniche tra Motta, il capoluogo e gli altri centri. Non mancarono iniziative di intimidazione di rappresentanti fascisti, di sequestro di armi e di requisizione di beni nelle case di famiglie vicine al regime.

Un'attività, quest'ultima, non di rado male interpretata da personaggi ambigui, ufficialmente appartenenti a formazioni partigiane ma che, di fatto, si dedicarono più volentieri a veri e propri gesti predatori ai danni di popolazione civile estranea agli scontri. Un ripetersi di eventi poco edificanti che nell'estate del 1944 contribuì pesantemente ad allargare una fenditura già viva tra le anime apolitica e comunista del movimento.

Sta di fatto che la struttura entrò in crisi e mentre le due correnti sprecavano energie preziose per contendersi la leadership e i finanziamenti inviati dal Comitato di Liberazione Nazionale di Treviso, i fascisti e i tedeschi ebbero il tempo di riorganizzarsi. Il castigo non tardò. In poche settimane entrambe le componenti partigiane vennero decapitate e le migliori risorse della Resistenza mottense furono messe nella condizione di non nuocere.

A cadere per primo nelle mani dei nazifascisti, l'8 settembre 1944, fu Giovanni Girardini, arrestato da un gruppo di militari tedeschi e italiani mentre, in compagnia della sorella Livia,

cercava di raggiungere Cessalto in bicicletta, sembra per restituire ad una famiglia del posto alcuni oggetti sottratti nel corso di una requisizione arbitraria. Girardini probabilmente aveva anche in animo di incontrare altri compagni per studiare il modo di liberare un amico arrestato a Motta qualche giorno prima, Mario Giandesin, rinchiuso nel carcere di Oderzo. Tra le varie possibilità stava emergendo la prospettiva di uno scambio con un tedesco prigioniero dei partigiani, ma per questo era necessaria una valutazione ponderata.

I soldati bloccarono per prima la ragazza e, poche ore dopo, nelle vicinanze di Albano, anche Giovanni il quale, con due amici che riuscirono a dileguarsi, era tornato sul luogo dell'arresto della sorella. Giovanni e Livia vennero portati a Oderzo da dove, in seguito, la ragazza fu rilasciata.

I compagni iniziarono subito a ragionare su un piano di evasione mentre la famiglia cercò un canale diplomatico. Grazie all'intercessione del vescovo di Vittorio Veneto, Giuseppe Zaffonato, parve infatti maturare la possibilità di una reciproca scarcerazione di detenuti attraverso un gioco di abbozzamenti e negoziati che, come sempre in questi casi, richiedeva grande delicatezza.

Ad un metro dalla soluzione, però, lo scenario si guastò irrimediabilmente.

La causa fu un inopportuno e mai chiarito attentato ad un'automobile tedesca, tra Oderzo e Gorgo, eseguito dagli uomini di Attilio Da Ros, detto "Tigre", uno dei capi comunisti più in vista della zona compresa tra Conegliano e l'opitergino. Nascosti da una siepe, gli uomini del Tigre rafficarono la vettura uccidendo un'interprete di Bolzano, che viaggiava con una collega, e ferendo due ufficiali tedeschi, uno dei quali in modo grave.

Più di qualcuno ritenne che l'azione di Da Ros non fosse ingenua. Era abbastanza improbabile, infatti, che le formazioni dell'area non fossero al corrente della partita che si stava giocando sulla sorte del comandante mottense. Contemporaneamente era piuttosto evidente la differenza di impostazione tra il Tigre, descritto come astuto, sanguinario e ambizioso, e Girardini, colto, brillante, tutt'altro che comunista e capace di attirare consenso senza quasi toccare le armi.

Difficile da interpretare, comunque, anche un altro aspetto della vicenda. Il prigioniero avrebbe potuto essere liberato da Oderzo con sufficiente disinvoltura, la notte prima, grazie alla complicità del barbiere delle carceri e dell'unica guardia posta a vigilare la prigione.

I compagni si erano ben appostati a poche decine di metri dalla cella, sugli argini del Monticano, e attendevano il tramonto della luna per intervenire quando, verso le quattro, furono bloccati da un messaggero inviato dagli stessi familiari di Girardini. Il padre, in particolare, riteneva l'evasione troppo rischiosa per le rappresaglie che sarebbero senz'altro

scattate e optava per insistere sulla soluzione diplomatica. Secondo altre testimonianze, sarebbe stato lo stesso ragazzo a rifiutare l'aiuto dei compagni per timore di conseguenze sui congiunti.

La sostanza è che si persero dodici ore di troppo.

Al tramonto del 12 settembre Giovanni Girardini ed un secondo prigioniero, Bruno Tonello, furono impiccati ad un traliccio, a Camino di Oderzo. Ai loro piedi venne appeso un cartello con la scritta : "Wir hängen hier, weil hier auf deutschen Soldaten geschossen wurde. Siamo appesi qui perché qui fu sparato su soldati tedeschi".

Un mese dopo, la repressione nazifascista registrò un altro importante successo con la cattura e l'uccisione di Antonio Furlan ed uno dei suoi più vicini compagni, Angelo Artico, anch'egli mottense. Venerdì 13 ottobre, di ritorno da una riunione in un casolare di campagna, per richiamare dall'argine opposto l'attenzione di una donna che gestiva un traghetto sul Livenza i due esplosero con fatale leggerezza un colpo di fucile in aria. Lo sparo giunse infatti alle orecchie anche di un gruppo di soldati tedeschi che obbligarono la traghettatrice a prendere a bordo i due giovani i quali, solo in prossimità della riva opposta, si accorsero della trappola. Inutile il tentativo di fuggire a nuoto; ciò che riuscì ai partigiani fu soltanto di liberarsi di documenti potenzialmente compromettenti per i compagni. Furlan e Artico furono imprigionati e torturati per quattro giorni al comando tedesco di Motta, e si racconta che chi vi abitava vicino, non sopportando più le urla che uscivano dall'edificio, abbia preferito trascorrere quei giorni e quelle notti fuori casa. Soltanto fino al 17 ottobre, comunque, quando, all'angolo del ponte sul Livenza, davanti al ristorante "Disarò", Antonio e Angelo furono impiccati.

La frattura tra i gruppi comunista e apolitico si era intanto definitivamente consumata e, soprattutto per iniziativa di Rusalen, le squadre da lui guidate a Chiarano e Cessalto si separarono dal battaglione Livenza al cui interno non riuscivano quasi più a far sentire la propria voce. Il processo, avviato da tempo secondo idee concepite inizialmente da Girardini e Rainato, avrebbe dovuto coagulare formazioni attive in zone confinanti, soprattutto verso il Piave, per portare successivamente le forze così organizzate sotto il comando della divisione Osoppo, politicamente vicina alla Democrazia Cristiana.

La formazione mottense guidata da Rusalen, che alla liberazione risultava composta di tre battaglioni, avrebbe preso il nome di "Brigata Girardini".

Furlan, Artico e Girardini non erano però, a quel punto, i soli combattenti volontari finiti nella lista degli uccisi per mano fascista o tedesca. Luciano Cavezzan, che quel 6 novembre stava per accompagnare Ugo nella trasferta in bicicletta, aveva perso un fratello, Lucillo, poco più

di un mese prima. La notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre, Lucillo fu stroncato da una mitragliata mentre usciva da una trattoria di Cessalto dove aveva cenato con altri compagni. I fascisti, evidentemente ben informati, eliminarono anche Vincenzo Trentin ed Antonio Buran, anch'essi di Cessalto, Luigi Casonato e Ottorino Fornasier, di Chiarano, Ruggero Muzzin, Giovanni Pizzinato e Galliano Fontana, di Pasiano. Tutti si trovavano a Cessalto probabilmente con il compito di recuperare del materiale paracadutato nei paraggi da un aereo alleato.

Non meno preoccupato, partendo da Santa Maria di Campagna, doveva essere Rusalen. Dal 26 ottobre il padre, Arturo, impresario edile del tutto estraneo alla politica e con l'unica colpa di essere il parente maschio più diretto di un partigiano ricercato e fino ad allora imprendibile, si trovava in una cella della caserma di Oderzo. Tutti i giorni una delle due figlie, Ada, raggiungeva la prigioniera per portargli da mangiare, senza mai riuscire a vederlo se non una sola volta attraverso uno spioncino, per qualche secondo, il giorno prima del rilascio, domenica 5 novembre.

Ugo, Luciano, Olga e Duilia si mossero e presero la strada per Salgareda, sull'argine sinistro del Piave, e da qui a Ponte di Piave. I due ragazzi pedalavano davanti e parlavano tra loro. Luciano, seminarista, indossava una tonaca. Qualche metro più indietro, appaiate, procedevano le amiche.

Olga Cadamuro, nome di battaglia "Anita", frequentava abbastanza attivamente il gruppo partigiano di Cessalto e si era da poco fidanzata con il comandante Mario Lazzari, "Athos", che sarebbe diventato suo marito dopo la Liberazione. Conosceva dunque ormai abbastanza bene anche Ugo, per quanto i contatti fossero ridotti all'essenziale e avvenissero esclusivamente per iniziativa di quest'ultimo. Rusalen, nascosto sempre in una casa diversa, la mandava a chiamare per affidarle qualche commissione a Motta, in genere per procurargli articoli da toilette, scarpe o vestiario, da ritirare in negozi di cui erano proprietari zii o cugini suoi. Forse fu proprio Anita a recapitare ai familiari una lettera scritta dal figlio latitante il 20 ottobre:

"Miei cari

Vi mando questo mio scritto per farvi sapere che io sto benissimo.

Potete benissimo immaginare quale è la mia vita.

Ora che mi muovo pochissimo ho pensato di fare qualche cosa, dunque per questo mandatemi cinque fogli Fabriano con puntine da disegno, una penna n.1 e una n.2 e una n.7 delle più buone, una gomma ma non di quelle verdi che sia delle più buone, per il resto ho trovato.

Mandami subito dalla presente quel fondo per le scarpe che ho trovato da farmele fare.

Mandami anche mille lire che ho trovato un poca di lana da farmi fare un paio di calzettoni e guanti e forse anche una maglia.

Come vestiario sono a posto, soltanto se avessi un paio di calzoni perché quelli del vestito noce sono un po' rotti e portandoli li rovino tutti, quelli cenere chiari puoi immaginare come sono, quelli del vestito grigio ora sono leggerissimi e fa un freddo e questi ultimi sono gli unici che li porto tutti i giorni, dunque fate il possibile di comperarmene un paio abbastanza buoni di colore piuttosto scuro con una riga poco marcata, rivolgiti al signor Gigi Donadon, il padre di Ferruccio, e digli che sono per me, di sicuro se ne ha ti gradirà.

Spero che questa mia vi trovi in piena salute e anche Elda (l'altra sorella, ndr.) sia già ristabilita.

Spero anche avrete già sfollato da Motta.

I calzoni fammeli fare subito da Fantuzzo come qualità ma poco più larghi da basso.

Mandami fuori di casa tutta la mia roba, almeno i due vestiti e il paltò.

Salutami tanto la mia nonna e tutti gli zii, la famiglia Gurian. Mi raccomando i calzoni perché mi servono”.

Anche Duilia Carletto, con il fratello Mario, frequentava il movimento ma da una posizione più defilata. La ragazza seguiva dei corsi per diventare sarta e di tempo non ne aveva molto. Tuttavia quel mattino accettò di aggregarsi al gruppo e di seguire Rusalen e gli amici nella missione al buio.

Pedalarono per un paio d'ore, con apparente tranquillità. Superarono il Piave e percorsero il rettilineo fino a San Biagio. Durante il tragitto le ragazze provarono a chiedere a Ugo qualche spiegazione sul motivo del viaggio ma tutto ciò che ottennero fu una rassicurazione. Potevano star tranquille, disse loro Rusalen, intuendo le ragioni delle loro perplessità, perché lui aveva in tasca una tessera della Todt e in quanto a Luciano difficilmente qualcuno avrebbe sospettato di un prete. In ogni caso consigliò loro di rimanersene alle spalle, a buona distanza, in modo da non far sembrare di essere in loro compagnia.

All'ingresso del paese si fermarono una cinquantina di metri prima dell'incrocio con la strada per Monastier, a sinistra, dove c'era una locanda, nello stesso punto in cui oggi si trova il ristorante “Monreal”. Ugo disse a Olga e Duilia di proseguire fino a Treviso, di farsi un giro, insomma, e di ritornare nel primo pomeriggio, mentre lui e Luciano si sarebbero fermati nel locale.

Così fecero le ragazze e, allontanandosi, concordarono sulla versione da fornire a chi eventualmente avesse chiesto loro chi fossero e perché erano in città. Avrebbero risposto che Duilia era andata a Treviso per cercare dei modelli di sartoria, dato che stava imparando quel mestiere, e Olga la stava semplicemente accompagnando. Se qualcuno le avesse poi interrogate sul motivo per cui con loro c'erano anche Ugo e Luciano, si sarebbe dovuto dire che erano ragazzi del paese e che, solo per compagnia, avevano approfittato per fare un pezzo di strada assieme. Con le biciclette a quei tempi non ci si poteva fidare più di tanto, i copertoni erano quelli che erano e le forature andavano sempre messe in conto. Meglio, in quei casi, non essere sole. Aggiustare una gomma era pur sempre una faccenda da uomini e questo avrebbe ben supportato le loro giustificazioni.

Verso le due del pomeriggio Olga e Duilia ritornarono a San Biagio e nell'osteria si unirono di nuovo agli amici. Notarono che a loro, intanto, si erano aggiunte due persone alle quali vennero presentate. Si trattava del tenente Galliano Boccaletto, comandante del Servizio Informazioni militari di Treviso, e l'allievo ufficiale Pietro Galante.

I trevigiani Boccaletto e Galante in quei mesi avevano svolto un buon lavoro, mettendo in piedi un'organizzazione di supporto all'attività partigiana distribuendo sul territorio una rete di contatti e un certo numero di stazioni radio per mantenere i collegamenti.

Il servizio si occupava essenzialmente di stampare documenti falsi per gli attivisti della Resistenza, soprattutto tessere della Todt e carte d'identità, e di raccogliere e diramare clandestinamente informazioni sui movimenti dei nazifascisti. Con un apparecchio ricetrasmittente militare paracadutato dagli inglesi, nascosti in qualche casa abbandonata, preferibilmente non lontano dalla stazione ferroviaria di Treviso, i compagni del servizio informativo montavano un'antenna e comunicavano con il fronte alleato, a sud, e con i comandi partigiani di montagna. Subito dopo la stazione doveva essere smantellata e trasferita altrove perché i radiogoniometri mobili dei tedeschi avrebbero potuto localizzare la trasmittente nemica nell'arco di un quarto d'ora.

Peculiarità dell'organizzazione era di operare a compartimenti stagni, a gruppetti al massimo di cinque persone di cui uno soltanto conosceva l'identità degli appartenenti ad un'altra formazione. Anche per questo il motivo ufficiale dell'appuntamento tra Boccaletto, Galante, Rusalen e Cavezzan resta sconosciuto, nonostante rimangano plausibili non più di due ipotesi. La prima: Rusalen, rimasto ormai privo del suo riferimento, Giovanni Girardini, cercava forse il contatto con soggetti vicini ai comandi trevigiani affini per orientamento per sancire definitivamente la separazione dalla componente comunista. Anche Boccaletto e Galante si

erano infatti formati negli ambienti di Teodolfo Tessari e quindi è immaginabile una certa analogia nel concepire le impostazioni del movimento. Lo stesso Girardini, inoltre, aveva partecipato almeno un paio di volte a riunioni cittadine con Boccaletto e probabilmente fungeva anche da raccordo informativo tra la città, la pianura e le organizzazioni che operavano sulle montagne tra Veneto e Friuli.

Un secondo possibile motivo dell'incontro, che comunque non esclude il primo, va collegato con l'urgenza che Rusalen aveva di allontanarsi dal suo paese e trovare un rifugio più sicuro. Diventato il ricercato numero uno nel triangolo tra Motta, Oderzo e Cessalto, Ugo comprendeva di non poter approfittare ancora a lungo della disponibilità dei casolari di campagna. Il cerchio si sarebbe chiuso in fretta e lui non se la sentiva più di mettere a rischio le famiglie amiche che, fino a quel giorno, gli avevano offerto una stanza in cui nascondersi.

L'arresto del padre, qualche giorno prima, non era che un ulteriore segnale della determinazione ringhiosa con cui i fascisti pretendevano la sua cattura.

Nel trevigiano Rusalen avrebbe potuto confondersi in un territorio più ampio e concentrato su altre urgenze, come rattoppare gli squarci del bombardamento del 7 aprile. A Treviso poi il Cnl era più organizzato e contava su appoggi affidabili e nascondigli più anonimi. Anche rimanendo a Motta, d'altra parte non c'era alcuna azione che lui e i pochi rimasti, in quelle condizioni, sarebbero stati in grado di compiere, e togliersi dai paraggi avrebbe magari indotto i nemici ad allentare le ricerche.

Una volta giunte all'osteria, locale gestito, all'epoca, da tale Margherita Boschiero, le ragazze non ebbero il tempo di introdursi nei discorsi dei quattro. Ugo approfittò infatti subito del loro ritorno per chiedere un favore, cioè di portare la sua bicicletta ad un vicino meccanico per far rigonfiare le ruote. Le due si allontanarono di nuovo, pedalando, Duilia reggendo il manubrio della bici di Rusalen.

Al rientro, però, un quarto d'ora più tardi, da lontano fiutarono una strana concitazione. C'era gente che entrava e usciva in fretta dal locale e c'erano anche alcuni tedeschi in divisa. Si avvicinarono con prudenza e qualche secondo dopo videro venir fuori gli amici alla spicciolata. Ugo le notò, si avvicinò rapidamente e consegnò loro una busta chiusa con la raccomandazione di nasconderla.

Poi, con lunghi passi, puntò verso una villetta di fronte all'osteria, dove intanto erano entrati anche gli altri tre. La busta la prese Duilia perché il cappotto di Olga non aveva tasche. Le ragazze compresero che era meglio confondersi tra la gente e cercare di andar via. Fecero cadere sulla strada la bici di Ugo e in quel momento videro che uno dei due giovani con cui

Rusalen e Cavezzan si erano dati appuntamento era saltato da una finestra a piano terra sul retro della villetta, e ora scappava verso la campagna. Alla casa corsero anche i tedeschi.

Olga e Duilia, cercando di restare indifferenti, iniziarono a muovere le bici verso casa ma si resero conto che i nazisti avevano ormai circondato l'edificio in cui si trovavano i loro compagni.

I soldati entrarono e pochi attimi dopo uscirono, spingendo i ragazzi con le mani alzate.

Luciano tentò di reagire, protestò dicendo che era un prete, ma come tutta risposta si prese un calcio negli stinchi.

Divise naziste si erano nel frattempo messe di traverso anche sulla Postumia verso Fagarè, come tutto fosse preparato da tempo.

L'incubo precipitò quando dall'osteria venne sulla strada un uomo che Olga Cadamuro ricorda come "corpulento e riccioluto", Mario Botter, di Monastier, genero di Margherita Boschiero. "Anche quelle due!" gridò rivolto ai soldati, indicando le ragazze. "Anche quelle due sono con loro, hanno bevuto il caffè insieme!".

Olga e Duilia furono arrestate.

Difficile a questo punto sciogliere un nodo, quello della superficialità con cui l'appuntamento fu fissato proprio in una locanda presso la quale alloggiavano normalmente ufficiali tedeschi. Un particolare non trascurabile e di cui il servizio informativo partigiano avrebbe dovuto essere a conoscenza. Il fatto che la cattura di Rusalen fu in seguito ufficialmente attribuita a una delazione getta sull'episodio un'ombra ancora più torbida.

I quattro più Boccaletto furono riuniti nello spiazzo vicino all'osteria, circondati da fascisti con la pistola e qualche soldato tedesco, mentre ufficiali e sottufficiali nazisti parlavano tra di loro.

Alti, verticali, con le pieghe della divisa che cadevano a piombo e con mandibole stirate dallo stesso ferro. Sguardo di vetro obliquo, oppure, se rivolto ai pari grado italiani, sparato appena sopra i capelli. Lampi di vento del nord al cui passaggio si sentiva sgualcito anche il più pettoruto dei brigatisti neri.

Non scioglievano un muscolo, i tedeschi, quando parlavano. I loro dialoghi erano un gioco di sfingi riflesse, battaglie di verbi tra i denti. Anche quando si raccontavano, seduti al tavolo di un bar, quella che poteva essere una barzulletta, le parole che rimbalzavano sulle pareti producevano echi quadrati e le risa facevano un rumore di ferro.

Nati per la guerra. Il giorno in cui la guerra fosse finita, tornando ai loro paesi puliti con campanili a punta, o nei viali dritti e larghi delle loro titaniche città, come avrebbero potuto

regalare un fiore alla fidanzata, con quel sorriso da tritagliaccio, nessun italiano riusciva a immaginarlo.

Decisero che era ora di muoversi e costrinsero i cinque arrestati a camminare verso Treviso, lungo la via centrale, sotto le finestre silenziose. Un quarto d'ora più tardi furono fatti entrare in un edificio, la sede del comando tedesco. Le donne attesero in una stanza per un tempo indefinibile ma nessuno pensò di chiedere loro qualcosa e non furono neppure perquisite.

Dall'esterno giunse il motore di un camioncino, i prigionieri vennero fatti uscire in fila e salire sul cassone dove caricarono anche le biciclette.

Duilia fu colta da una crisi di panico, si mise a piangere, disse urlando che suo padre era stato in Africa a combattere per il Duce. Il camion si mosse verso la città, quando passò sotto una fila di alberi che costeggiavano la Postumia per un attimo rallentò e Duilia ripiombò nel terrore, certa che a quei platani sarebbero stati impiccati tutti. Invece il mezzo proseguì sobbalzando fino a Treviso e si fermò sul retro della sede della federazione repubblicana.

Le ragazze vennero lasciate in disparte, in una stanzetta secondaria, vigilate all'ingresso da un soldato giovane. Era abbastanza lontano e di loro si interessava appena, così riuscirono a parlarsi. Olga disse a Duilia di cercare di liberarsi dei documenti e questa, poco dopo, chiese al militare di andare in bagno. Il ragazzo non esitò ad accompagnarla. Lei chiuse la porta, tolse la busta dalla tasca del paltò ma comprese che era troppo grossa per poter sparire intera nel water.

Allora la aprì, estrasse i fogli piegati, li stese e li strappò in quattro.

Spinse con le mani ciascuna delle mazzette dentro lo scarico, poi la busta lacerata e tirò infine lo sciacquone, sperando che il getto d'acqua fosse sufficiente. Se il buco non avesse inghiottito la carta al primo colpo sarebbe stata costretta a riprovarci ma il soldato che l'aspettava fuori in questo caso si sarebbe insospettito.

Fu fortunata. Per qualche secondo il livello dell'acqua salì ma subito dopo la massa che intasava il sifone cedette e le fogne la risucchiarono, gorgogliando generosamente e disperdendola nelle viscere di Treviso.

Duilia allora uscì e il soldato la riaccompagnò nella stanza in cui stava la compagna. Si rese conto che ormai era calata la luce, sentiva stanchezza e paura, incrociò gli occhi di Olga e con un cenno impercettibile le fece intendere che tutto era a posto. Olga allora disciolse il volto e adagiò lo sguardo sulla sera violacea, oltre il vetro opaco.

Attesero in silenzio senza avere spiegazioni, pensarono alla preoccupazione delle famiglie. Cercarono di ricostruire mentalmente i frammenti di quel pomeriggio, la successione dei fatti, la distanza irreversibile che ormai le separava dalla partenza del mattino.

Entrò un graduato, Olga credette di riconoscerlo, le parve un volto abbastanza noto di Cessalto ma era un uomo che non vedeva da un pezzo. Così come si presentò, in divisa, con il turbine di pensieri che da ore le affollavano la mente non fu certa che fosse proprio lui. Comunque i pezzi potevano combaciare, un fratello dell'uomo, notoriamente fascista, era stato ucciso dai partigiani pochi mesi prima.

Il militare ordinò alle ragazze di seguirlo. Attraversarono il buio umido di un corridoio, trafitto da coni di luce gialla proiettata dal soffitto, dalle porte chiuse ai lati filtravano fiotti di un parlottare indistinto. Scesero due rampe di scale e percorsero un altro corridoio, più basso, che le condusse ad una stanza nella quale c'era una branda senza materasso. Sul lato opposto alla porta, due sbarre a croce violentavano un'alta finestrella asfittica.

Il fascista cedette il passo a Olga e Duilia, entrò con loro ed iniziò a far domande. Chiese i loro nomi, da dove venissero, cosa facevano in compagnia di Rusalen e cosa sapevano di lui. A Cavezzan e Boccaletto pareva non essere minimamente interessato, insistette sul rapporto tra loro e Ugo. Le ragazze replicarono con la versione concordata in precedenza, cioè che Ugo e Luciano erano amici del paese e che si erano uniti a loro solo per fare la strada in compagnia, fino a Treviso, dove Duilia cercava del materiale per il suo lavoro di sarta apprendista.

Stesse domande e stesse risposte anche pochi minuti dopo, quando da altre guardie furono interrogate separatamente. La situazione si ripeté più volte, quella sera, finché le lasciarono in pace e poterono stendersi sulla branda e cercare di riposare.

Il giorno dopo gli interrogatori ripresero allo stesso modo e gli esiti non furono diversi.

Di Ugo e Luciano non sapevano nulla e nulla accadde, se non che rimasero altre ventiquattr'ore senza cibo.

L'indomani la madre di Olga giunse a Treviso e le fu consentito di parlare con la figlia. Disse di aver saputo del loro arresto dai vicini di casa, la famiglia Moretto, uno dei quali, Onorio, padre di un compagno di scuola di Olga e primo cugino di Cavezzan, era in servizio proprio al comando fascista del capoluogo.

La donna portò un pacco con dentro qualcosa da mangiare e la situazione un po' migliorò.

Un muro sottile divideva la cella da un'altra stanzetta, minuscola, dove intanto era stato rinchiuso Luciano. Appena sotto il soffitto, non più largo di dieci centimetri, un buco quadrato lasciava passare i rumori e le ragazze poterono sentire la tosse del compagno.

Luciano poi si arrampicò, dal foro fece vedere un pezzo di viso, disse alle amiche che non ne poteva più perché era a digiuno da due giorni e dal mattino nessuno gli aveva aperto per accompagnarlo in bagno.

Olga allora gli passò due pere e poco più tardi sentirono lo scroscio di Luciano che orinava. Trascorsero altri due giorni e la mattina dell'11 novembre Luciano non c'era più, al suo posto avevano portato Ugo. Olga, appena le fu possibile, con l'aiuto della compagna si affacciò all'apertura sulla parete e lo rassicurò sulla distruzione dei documenti. L'amico rispose con un'espressione di apparente sollievo.

Qualche ora dopo la porta della cella delle ragazze fu aperta da uno dei soldati che in quei giorni le avevano interrogate a ripetizione, il quale le informò che potevano andarsene. "Se sapete pregare pregate per lui – disse però, accennando con il capo al prigioniero della stanza accanto, ormai vuota – perché oggi andiamo ad ammazzarlo".

Olga ne chiese il motivo e la risposta fu che era un partigiano e che da molte parti erano giunte pressioni per la sua eliminazione. A quel punto compresero che insistere era inutile, oltre che dannoso, e continuarono a fingere una distaccata sorpresa. Una volta fuori si diressero verso un albergo che era stato loro indicato. Lì avrebbero trascorso la notte per ritornare, il giorno dopo, a riprendere le biciclette.

Più che un albergo il posto era un bordello. Olga e Duilia chiusero la loro camera dall'interno, senza poter dormire per gli uomini che bussavano in continuazione, spesso ubriachi, e che minacciavano di abbattere la porta.

Al mattino il gestore della locanda telefonò al comando per verificare che le ragazze fossero effettivamente autorizzate ad andarsene e poco più tardi le due amiche poterono ritirare le bici in federazione e ritornare finalmente a casa.

Ebbero nei giorni successivi la conferma che Ugo era stato fucilato.

Luciano aveva avuto salva la vita grazie ai buoni uffici del vescovo di Vittorio Veneto, lo stesso che non riuscì ad evitare l'esecuzione di Girardini. Trovandosi in una posizione molto compromessa, Cavezzan si arruolò nell'esercito di Salò, anche se, appena possibile, continuò a mantenere i contatti con le formazioni partigiane trovando il modo di far loro pervenire, oltre a informazioni sui movimenti dei reparti repubblicani, anche armi e munizioni.

Della Resistenza mottense di appena poche settimane prima, insomma, non era rimasto che un bozzolo vuoto e poco dopo, in dicembre, altri sette partigiani consegnarono le armi alla Gnr giurando fedeltà alla Repubblica Sociale. In testa a tutti Raoul Rainato, iscritto al Partito Nazionale Fascista nel 1926 e vicecomandante della Gioventù italiana del Littorio ma tra i primi fondatori dei gruppi volontari apolitici dopo l'8 settembre. Rainato entrò così nel partito fascista repubblicano negli ultimi mesi prima della liberazione ma fu ugualmente eletto consigliere comunale, assieme ad altri partigiani, nella prima assemblea mottense del dopoguerra. L'atto di sottomissione alla Rsi, in quell'inverno straordinariamente rigido, fu

firmato anche da Irto Prosdocimo, Ferdinando Foltran, Giuseppe Rigo, Sante Marson, Giovanni Bazzo e Vittorio Loro. A fine gennaio si consegnarono ai fascisti, con le loro armi, anche Giovanni Franzin, Caterino Moretto, Egidio Squin e Giuseppe Saladin.

Olga congelò ogni attività, come del resto tutti i compagni rimasti clandestini.

A Santa Maria di Campagna, intanto, c'era ugualmente qualcosa che si muoveva. Nella soffitta della casa canonica, il parroco, don Piero Bovo, teneva nascosti militari inglesi e australiani scesi dal cielo in una notte d'autunno. Dagli abbaini, con antenne di fortuna, potevano mantenere i collegamenti con il fronte e con i servizi di informazione alleati.

Le notizie da riferire alla resistenza locale venivano consegnate allo stesso sacerdote, il quale si intendeva perfettamente con gli ospiti clandestini parlando in latino e si recava periodicamente a incontrare gli emissari partigiani nella casa della famiglia Morettin.

Per una faccenda di armi seppellite ai piedi di una tettoia di casa loro Olga finì ancora in prigione con il fratello Oreste, a Campodipietra, dove rimase per circa un mese.

Però si era fatto tempo che arrivasse aprile e quello che venne fu proprio quell'aprile.

Il vento girò. I tedeschi scollinarono a nord evaporando dietro le Alpi, e i fascisti di pianura si trovarono soli e senza bussola, con mille conti da saldare.

Olga e gli altri uscirono dal letargo e ad assaltare quella stessa caserma di Campodipietra adesso toccò a lei. Dopo fu la volta alla caserma di San Donà ed i nazifascisti ancora arroccati dovettero arrendersi e consegnare le armi ai partigiani.

Nei mesi successivi cominciarono i processi per i crimini di guerra e Olga fu chiamata a testimoniare. Riconobbe senza incertezze l'uomo che, a San Biagio, la fece catturare con Duilia il giorno in cui presero anche Ugo ma quando le fu chiesto di firmare il verbale della deposizione prese a scintillare. Si era infatti accorta che la trascrizione delle sue parole era parziale e la versione diluita in un senso troppo morbido a tutto vantaggio dell'accusato.

Si arrabbiò, alzò la voce. Gli amici e il fidanzato che ascoltavano fuori della porta cercarono di calmarla, le dissero di lasciar perdere ma non ci fu verso.

Olga tracimò, disse al giudice che il verbale andava riscritto perché così com'era non l'avrebbe mai firmato.

Si rassegnarono, l'interrogatorio ricominciò dall'inizio e il resoconto che alla fine uscì era molto più ampio e aderente. Fu soddisfatta, firmò e l'imputato, il 19 settembre 1945, fu condannato a sette anni di reclusione.

Di carcere Botter ne fece poco. Dieci mesi dopo venne ammistiato, come centinaia di criminali fascisti in tutta Italia.

Però a mandarlo in galera fu lei.

7 - IL CAPPELLO ROTOLO' IN AVANTI

*Polsi stretti
filo di ferro
gambe leggere
ali di cuore
raffiche di morte
faccia a terra
ta-ta-ta
ra-tata ra-tata
ta*

sulla strada, solo il cappello rotolò sino a fermarsi.

Ugo morì l'11 novembre 1944, di sabato, a Roncade.

Appena due giorni prima, la Divisione Osoppo aveva ratificato, annettendola, la Brigata Girardini, dando così compimento al progetto attorno al quale Ugo aveva lavorato per mesi attraverso la non facile scissione dalle formazioni comuniste.

Oltre ad essere un ricercato la cui eliminazione avrebbe accontentato più di qualcuno, Rusalen aveva anche quei tratti da capo che facevano di lui un ottimo elemento per una rappresaglia esemplare, a prescindere da eventuali responsabilità dirette con i fatti da vendicare.

Una buona ragione maturò il 5 novembre, quando i fascisti della bassa trevigiana persero le tracce del maggiore roncadese Giuseppe Carrer, comandante della Brigata Nera di Treviso, e del maresciallo della questura Pasquale Tarascio, lamentando anche la sparizione di un terzo milite, Tullio Nascimben.

Il giorno 7 Guido Bellio, si presentò all'ora di pranzo nella canonica di Roncade per informare Romano Citton che se entro ventiquattr'ore non fossero giunte notizie certe sulla sorte di Carrer se ne sarebbe attribuita l'ormai presumibile morte ai partigiani roncaresi.

Significava che, a differenza di quanto accaduto tre mesi prima, questa volta nessuno avrebbe potuto risparmiare il paese dal lancio di bombe incendiarie contro le abitazioni.

Citton obiettò che il personale sul quale poteva contare era molto ridotto e che in un arco di tempo così ristretto difficilmente avrebbe potuto indagare a sufficienza. Insomma, rispose, si arrangiassero.

Bellio di scrupoli ne aveva pochi e non ci pensò ad alzare la bocca del suo fucile fin sotto il naso del prete. Intervenne un giovane missionario seduto alla tavola del parroco, che fino a quel punto se n'era rimasto immobile e silenzioso. Si alzò e si offerse, nel rientrare di lì a poco a Treviso, di distribuire un comunicato firmato dal monsignore a tutti i parroci delle località lungo la strada.

Bellio dovette accontentarsi ma se ne andò con il ghigno infastidito di chi concede all'avversario l'ultimo rinvio della lite, certo com'era della morte di Carrer e della responsabilità dei partigiani locali.

Invece si sbagliava perché se i roncaresi in qualche modo c'entravano avevano solo fatto da supporto al gruppo di Silea di Severino Voltarello "Lidia".

L'imboscata in effetti c'era stata, ma non a Roncade. Il maggiore Carrer lo trovarono sepolto per metà, in piedi, lungo l'argine del Sile, verso Cendon. Dal suolo spuntava il busto, un bastone reggeva in orizzontale il braccio teso nel saluto fascista e due stecchi gli tenevano spalancate le pupille spente. Poco lontano, da frettolosi cumuli di terra, spuntarono anche gli altri due cadaveri.

Tre le perdite e tre i prigionieri che si dovevano quindi uccidere nel paese di Carrer, ancora una volta salvato dall'incendio.

Da un camion i fascisti fecero scendere il primo condannato all'altezza dell'incrocio con via San Rocco. Francesco Canella, cementista di Treviso di 27 anni, originario di Ferrara e padre di due bambini, un maschio di quattro anni ed una femmina di due. Era stato catturato il

giovedì precedente con il cognato, l'operaio trevigiano di 35 anni Enrico Martini, mentre insieme percorrevano in bicicletta via Montiron. Entrambi risultavano appartenenti alla brigata "Wladimiro Paoli" che controllava la zona tra il capoluogo ed il mestrino.

Canella, con i polsi stretti da filo di ferro sottile, fu messo al muro ma l'arma di chi lo doveva giustiziare si inceppò e lui vide nell'inconveniente l'unica disperata opportunità di tentare una fuga. Si affidò alle sue falcate, coprì venti o trenta metri dentro via San Rocco. Pochi. Dietro spararono, la corsa si disarticolò. Con le mani bloccate dietro la schiena il giovane cadde sul ventre e finì faccia a terra. Il cappello rotolò in avanti finché, con una mezza spirale, si adagiò sulla strada. Fu raggiunto da due uomini del plotone. Giovanni Giomo "Nino" lo toccò con il piede, il corpo non reagì. La pistolettata alla testa servì solo a perfezionare il protocollo.

Martini fu ucciso davanti alla torre angolare del castello più vicina alla piazza, mentre a Rusalen fu riservato il muro accanto al sagrato, dove via Roma diventa via Garibaldi e si innesta via Pantiera.

La supervisione delle esecuzioni era affidata, come avveniva spesso, a Paolo Brazzoduro, uno dei capi che più si ricordano tra le guardie repubblicane.

Entrando in paese Brazzoduro aveva ordinato ai suoi sottoposti di obbligare la popolazione a rientrare in casa ed a chiudere porte e finestre, poi si era schierato al plotone già schierato a pochi passi dal muro, dove Rusalen stava appoggiato di spalle. Vicino a lui il cappellano, don Antonio Serafin, parlava piano, muovendo appena le labbra, cercando di incontrare lo sguardo del ragazzo.

Il trascorrere muto dei secondi fu interrotto due volte. La prima quando due lavoratrici del vicino pastificio di Natale Menazza, avendo appena terminato il turno, chiesero di poter passare per tornare a casa. Erano Milla Bonaldo, 18 anni, e Adriana Giomo, figlia di Nino, poco più giovane.

Andarono e la liturgia riprese, con meccanica assurdità.

Un attimo dopo giunse dal centro un'esile, piccola suora giovane, con due bambini per mano, reggendo una sporta di pane. Emilia domandò ai neri, con lacerante dolcezza, di poter rientrare nell'asilo, dieci metri più in là.

Brazzoduro ebbe rispetto per lei, forse volle davvero risparmiare ai piccoli lo spettacolo che si andava consumando.

La suora ed i bambini sparirono come un volo di farfalle.

Richiusa la porta dell'asilo il partigiano fu spezzato da sei fucilate.

Di farlo morire del tutto venne incaricato un ragazzino di tredici anni, vestito perfettamente da fascista e preparato come per una cerimonia solenne.

Solennemente gli fu consegnata una pistola con un solo, irripetibile colpo. Venti sguardi fieri e orrendi lo accompagnarono senza scampo fino al margine della polvere già intrisa e rossa. Qui posò la canna sulla testa reclinata di Ugo e, con l'indice, la schiantò.

8 - UGO

*Il freddo vero
il gelo
è vedermi passare
- davanti -
eserciti di persone che non stanno da nessuna parte.
Da questo incrocio vedo
le orde degli
indifferenti
le schiere
dei tengo famiglia.
Dozzinali equilibristi
del nulla.*

Ho ventidue anni e tutto questo mi fa freddo.

Sotto le armi non mi avrebbero chiamato.

Le conseguenze di una polmonite presa qualche anno prima aveva costretto i medici militari a mettere nero su bianco che per la guerra non ero buono.

Cosa del resto che sapevo da solo a prescindere dalla malattia. Ma in questo non ero diverso da mille altri e comunque l'argomento ha un'importanza molto relativa.

Capire cosa stava succedendo nell'autunno del 1943 era difficile per tutti. Capire, per esempio, che tipo di esercito sarebbe mai stato quello di Salò, che terra avrebbe dovuto difendere o presidiare, agli ordini di chi o contro chi.

Difficile.

Ma più difficile ancora, di questo avevo un'impressione sempre più netta, era fare lo sforzo, semplicemente, di chiederselo.

C'era chi rispondeva al reclutamento e partiva. In fin dei conti non si trattava ormai più di andare in Africa, oppure a perdersi sul ghiaccio russo o, in alternativa, a spezzare le reni alla Grecia, e dato che in guerra già ci si stava, presentarsi era il rischio minore.

Poi c'erano gli altri, quelli che - appunto perché in guerra ci si stava già, e non da ieri, senza aver vinto nulla - avevano calcolato che nascondersi bene da qualche parte era una scelta tutt'altro che da buttare.

Starsene immobili nel largo ventre dei campi, di giorno ingrottati in stanzette buie o, se occorreva, anche in buche chiuse da botole, di sera uscire a fumare

Le chiamate della Repubblica, in effetti, stavano cadendo sempre più nel vuoto, anche se il pericolo di finire in Germania, o anche di essere fucilati per diserzione, bisogna ammettere che c'era. Ma ero abbastanza ottimista, e con gli alleati che sembravano sempre sul punto di risalire lo stivale pensavo che ci sarebbe stato sempre meno tempo e voglia di organizzare retate e spedire vagonate di disertori verso i lager. La statistica era favorevole, imboscarsi molto più intelligente che vile.

Ecco, era abbastanza semplice. Bastava limitare il ragionamento a questo.

In questioni politiche la mia famiglia non metteva voce, con il masellone e i tedeschi certo non era un bel vivere ma tutto sommato mio padre, piccolo impresario edile, di commesse ne aveva a sufficienza. Potevo scegliere di star tranquillo, fare la vita di sempre, a ripassare i miei libri. Volevo diventare perito per far crescere la ditta di mio papà, questi, a casa mia, erano i piani.

Progetti ragionevoli, maturati senza ansia e senza fretta; ripeto, non ci mancava nulla, io sono cresciuto sereno, a parte un brutto incidente che mi ha portato via un fratello più piccolo. Mi piacevano tante cose e potevo anche farle. Brevi vacanze al mare, un amico e una macchina per escursioni in montagna con le ragazze, una cugina fotografa sempre pronta a scattare e che mi aveva insegnato un bel po' di cose.

E il pallone.

Quella sì era una passione e fu anche un po' un rimpianto.

Giocavo in una squadra che aveva il campo alla parrocchia della Madonna, c'era un gruppo di amici molto affiatati e mister Prosdocimo, a cui piaceva farci divertire e imparare davvero cos'era il calcio, quello serio. Con la maglia grigia della Gioventù Littoria di Motta vincemmo il campionato 1938-1939 aggiudicandoci la Seconda Coppa Basso Piave. Su 10 partite otto

furono le vittorie, due i pareggi e nessuna sconfitta. Con 42 gol fatti e sette subiti alla fine ci trovammo in testa alla classifica con 18 punti.

Il 13 maggio 1939, poi, fu una data ancora più memorabile. Avevo appena compiuto 17 anni e il mister – ma a pensarci adesso non era così che lo si chiamava – ci volle premiare e ci portò a Milano, a San Siro, per vedere l'Italia che sfidava la nazionale inglese.

Un'amichevole, è vero, ma l'Italia di Vittorio Pozzo aveva vinto l'anno prima il suo secondo titolo mondiale, i britannici si sa che maestri sono, e quella partita fu una partita vera. E poi avevamo posti centrali distinti, sedili da venticinque lire, mica scherzi.

Come ho detto, fu davvero un partitone, dopo neanche venti minuti gli ospiti erano già in vantaggio e quest'ansia ce la tenemmo per tutto il primo tempo. Ho cercato a lungo di indovinare cosa potesse aver detto Pozzo nell'intervallo, ai suoi, perché quando riemersero dagli spogliatoi gli azzurri sembravano un'altra squadra. Quattro minuti di orologio e Biavati pareggiò, un quarto d'ora esatto più tardi Piola fece un gol che ancora ce l'ho davanti.

Come fosse ieri.

E il suono, i canti, le urla e i boati a gonfiare lo stadio.

Non so se si può immaginare cosa sia la pulsazione di San Siro per un ragazzo che prima di allora aveva sempre visto giocare il pallone da dietro una rete sul prato, sullo stesso piano dei calciatori.

Una bellissima giornata, insomma, anche se quando ce l'avevamo quasi fatta e bastava tener duro altri dieci minuti o poco più, una mezzala di nome Hall riportò il punteggio sul due a due e lì rimase fino ai tre fischi dell'arbitro tedesco Bauwens.

Ma quel pomeriggio non era ancora finito perché riuscimmo ad avvicinarci agli spogliatoi e quando gli inglesi uscirono dalla doccia furono così gentili da mettere uno dopo l'altro i loro nomi sul retro del mio biglietto, un rettangolino rosa e rosso che conservo come una reliquia.

Quelli che non potevano farsi la doccia perché gli spogliatoi si chiamavano così solo per modo di dire, pensavo mentre il treno ci riportava a casa, eravamo noi, la squadra della Madonna di Motta, ma in quel momento m'importava poco.

Invece mi costò parecchio. Estate o inverno che fosse, finita la partita, ci si andava a sciacquare sotto una fontanella, vicino al campo, e il freddo mi fece ammalare. Un brutto guaio ai polmoni che mi costrinse a lasciar perdere almeno per il momento il calcio. Un dispiacere grande, in effetti, ma se faccio il confronto con tutte le rinunce che tutti iniziavamo a sperimentare, con la guerra e il resto, dovrei sorridere.

Comunque, per tornare a noi, la mia famiglia ed io avevamo dei piani che potevano benissimo sopravvivere al masellone e alla buriana degli anni '40, che, si pensava, non sarebbero potuti durare tanto a lungo.

Ma.

Com'è e come non è, può succedere che un giorno ti svegli e ti accorgi di avere dentro un ma. Lo percepisci nella testa che non ragiona più come ieri, negli occhi che cercano gli oggetti di tutti i giorni ma che non riescono a spostarsi da qualcosa che si sta mettendo a fuoco un po' più a lato. Lo senti nei passi che sembrano inciampare su un marciapiede che, solo oggi te ne accorgi, non è dove avresti preferito. Non c'è scritto dove porta e ci sono ostruzioni agli incroci.

No, non è affatto come dovrebbe essere, anzi, ogni giorno che passa somiglia di più all'esatto contrario.

Il ma intanto si è incuneato nel respiro, se il sonno non arriva, il buio ti porta quasi l'eco di parole diverse, ascoltate non ricordi bene dove, non sei sicuro in quale preciso momento e a proposito di cosa. Però sono diverse da come erano state pronunciate, mettiamo, appena un mese o una settimana prima, hanno un nervo e una freschezza che il silenzio della notte non riesce ad attutire.

Stupidaggini, ti ripeti, cerchi di convincerti che va tutto bene girandoti sull'altro fianco.

Ma.

Ma non va bene proprio niente.

Non si sa perché ma in certi casi si ha l'impressione che siano i libri a cercare il proprio lettore, non viceversa. Capitano in mano quando si fruga in uno scaffale per trovare altro, si aprono da soli in una pagina particolare e l'occhio cade sulla riga più magnetica.

E' l'idea che lavora e sfrutta il fatto che la si lascia fare.

Si incontrano amici nuovi e sembra un caso, incroci sulla via quelli vecchi e anche loro sembrano avere in mente una novità.

Il ma si coagula, si addensa, mostra spigoli e profili. Ormai è cosa.

Ci convivevo, mi ero arreso, non riuscivo più a svincolare. Forse lo scompiglio non era molto diverso da quello che assale chi si sveglia con una vocazione religiosa.

Però nel mio caso il ma, l'eccezione ingombrante, aveva un nome e un cognome terrestre, andava affrontata rasoterra perché era questo il livello sul quale metter mano alle cose.

Elevarsi mica significa puntare al cielo.

Nel regime ci ero nato, non avevo conosciuto altro, di lager ed olocausto si sarebbe iniziato a parlare solo diversi anni dopo, ma devo comunque ammettere che non fu così difficile comprendere, fino ad esserne certo, che il nazifascismo era un mostro. Occupava le nostre strade.

Democrazia, del resto, era un termine ancora lontano, poco familiare, molto teorico e non era di questo che si parlava tra noi.

Il centro dei discorsi era semplice, radicale ed urgente, era il progetto di un percorso di liberazione da compiere.

Adesso, visto da qui, mi pare perfino impossibile che non lo si potesse intuire da subito.

Anche al semplice livello delle sensazioni. Che tipo di felicità sociale poteva mai promettere un sistema fatto di uomini che avevano scelto il nero come colore simbolo e che fregiavano le divise con i teschi?

Cosa c'entravano con i nostri vent'anni, con le nostre aspettative, con i nostri normalissimi programmi di un domani dignitoso quelle squadre di gente sovraccitata, quelle sommatorie di risate oscene, queste compagnie che non riuscivano a vedersi per quello che ormai erano, uno spreco di gioventù su un pullman in accelerazione dentro un vicolo cieco?

Così accadeva di frequente che entrassi nell'ambulatorio del dottor Bergamo quando tutti i pazienti se n'erano andati, e mi pareva quasi che stesse lì ad aspettarmi.

“Che mi racconti, Ugo, che succede lì fuori”? Mi chiedeva più o meno distrattamente, ciandolando per la stanza con il camice sbottonato, fingendo di riordinare qui e là, mentre sapevo che i suoi pensieri avevano già iniziato a muoversi, e sapevo che era già preoccupato.

“Dottore, pensavo intanto io, non facciamo tante cerimonie, sai quanto mi costa rompere il ghiaccio. Soprattutto dimmi tu, che sai, che leggi e che capisci, dimmi tu cosa ci sta succedendo, lì fuori”. Balbettavo qualcosa, il più e il meno, aspettando che fosse lui ad entrare nel dunque. Ormai sapevo come fare, con una domanda qualsiasi gli facevo parlare di Mazzini, oppure di Marx o anche di Pisacane. Qualcosa usciva sempre e lui al gioco si prestava. Odorava l'esca ma gli piaceva, evidentemente, farmi crescere l'appetito. Gli piaceva farmi brillare gli occhi man mano che, gira e rigira, l'argomento si stringeva a spirale sui modelli possibili di repubblica, magari socialista. Era un contraddittorio fasullo, i pro e i contro li faceva saltar fuori quasi tutti lui, giusto per far finta che il nostro fosse un confronto di punti di vista. Ma era chiaro che era tutto teatro perché l'accordo era praticamente totale e quello di cui avevo bisogno, quando andavo a trovarlo, era di una nuova ragione di buoni motivi.

Perciò, quando usciva finalmente il nodo della mia visita - nodo che lui, beninteso, si aspettava dal primo minuto – cioè una domanda del tipo: e noi adesso che dobbiamo fare? - lui si toglieva gli occhiali e, massaggiandosi le palpebre, si concedeva un respiro più lungo. Poi si alzava dalla seggiola, entrava nella sala d'aspetto con il pretesto di sistemare una cosa ma con l'intenzione, credo, di essere sicuro che non ci fosse davvero più nessuno, e rientrava, richiudendo bene la porta.

“E adesso, e adesso.... Ma che cosa mai vorrete fare?”

Tornava a sedersi davanti a me, spolverando con lo sguardo le tavole anatomiche alle pareti. Poi finalmente mi fissava e si avvicinava da dietro la scrivania. “Ugo, sei giovane. Per la miseria, perché non ti diverti un po', perché non vi divertite un po' tutti, te e i tuoi amici? Lascia stare, lascia agli altri, ai grandi”.

“Ma i grandi chi?” replicavo. Non li vedi, dottore tutti nelle loro case, nelle loro botteghe, tutti con mogli e bambini, tutti eleganti alle parate e ai campi solari. Fammi il piacere, dottore.

Non sapeva darmi torto, stava un po' zitto, voleva sentirsele dire, quelle cose, voleva ascoltarle da me o da altri come me, per stare anche lui un po' meglio.

Da bravo medico le diagnosi le sapeva fare. Era una malattia, la mia, la nostra, che aveva bisogno di una sola cura, una cura per non guarire mai, per fare ancora più male. Perché più male si stava più grande e bella e contagiosa sarebbe stata.

Con le sue ricette me ne andavo contento e la sera era elettrica.

Il tempo è passato, quello che ho fatto ho fatto.

Quello che mi hanno fatto è di fermarmi qui, con le spalle per sempre a questo muro.

Sono qui da quasi sessant'anni e da allora ne ho sempre ventidue, con i miei baffi neri, in questo paese in cui prima non c'ero mai stato.

Prima che la camionetta mi facesse saltare giù qui, con il ferro ai polsi, in quel pomeriggio di sabato 11 novembre dell'anno più feroce che il padreterno ha voluto mandare su questo pezzo di mondo. Pomeriggio con l'aria che pareva anche dolce, prima della nebbia che sarebbe salita su dal Musestre ma che non avrei avuto il tempo di respirare. Cinque giorni di galera, di botte e digiuno, sentivo solo paura e il sole andare giù. Il muro sulla schiena. Il plotone schierato, un prete, un ordine secco, un dolore secco. Sangue tiepido che risale in gola, la faccia sulla polvere.

I tre passi di un ragazzino nero che, finalmente, mi porge il null'altro.

Il freddo. Il freddo anche oggi, che ho le spalle sullo stesso muretto di mattoni rossi anche se con una lapide in mezzo. Una pietra in cui, non so bene perché, sono scolpite parole che non capisco bene, una delicatezza ipocrita verso non so chi e che non comprendo. “Ucciso da piombo nemico”, hanno scritto. Che vuol dire? A Motta c’è un’altra lapide che parla di me ma che parla chiaro, dice che è stata la canaglia fascista a farmi morire. Canaglia fascista, non raffiche di un assassino qualsiasi.

Sessant’anni di freddo, ma non è più per questo marmo sulla schiena, e neanche per la memoria di me e di noi che lentamente se ne va. Non mi arrabbio se di me non si sa nulla, non mi importa di tutti quelli che passano qui davanti per andare a scuola, al bar o in chiesa pensando alla loro vita. Mi pare anche normale, per me non è un problema.

Il freddo vero, il gelo, è vedermi passare davanti eserciti di persone che non stanno da nessuna parte. Ci sono ancora parti in cui si può stare, c’è sempre un di qua o di là. Di qua o di là, adesso non m’importa di dire quale sia la parte giusta. Ma una parte in cui stare c’è per tutti.

Da questo incrocio vedo le orde degli indifferenti, le schiere dei tengo famiglia, le interminabili diserzioni dei mi no vao combatar. Dozzinali equilibristi del nulla.

Ho ventidue anni e tutto questo mi fa freddo.

9 - SI RISVEGLIO' STREMATO E FURENTE

*Ultimo terrore
sosta obbligata
sulla soglia della vita
e il resto
stringendo fede
morendo con onore*

Il camioncino con le guardie nere tornò verso Treviso percorrendo lentissimamente il centro della strada deserta. Brazzoduro gridò alle mille orecchie dietro le imposte che per nessuna ragione le salme dovevano essere toccate prima del pomeriggio del giorno dopo, e che una domenica con tre morti sulla via principale doveva servire a far capire bene anche ai più testardi ciò che sarebbe stato meglio capire subito.

Lasciare lì tre corpi pietrificati nel loro ultimo terrore era per il parroco una prospettiva inaccettabile, un insulto sacrilego intollerabile per l'intero paese che, la mattina dopo, avrebbe sfilato in silenziosi contingenti verso la chiesa.

Appena il manipolo trevigiano fu lontano e i primi cittadini raccolsero il coraggio di uscire di casa, Citton si fece forza e chiese ad un militare di pattuglia vicino alla chiesa di portare una lettera al suo comandante perché gli fosse data l'autorizzazione a rimuovere i cadaveri, se non tutti almeno quello sul sagrato.

Il favore fu accolto ma il permesso negato.

A Citton non fu neppure concesso di affidare a qualcuno il compito di andare incontro con un lume a chi fosse giunto nell'oscurità per la prima messa del mattino, evitandogli così di passare troppo vicino al morto.

Avvenne perciò quello che il sacerdote aveva immaginato. Nel buio completo che precede l'aurora una parrocchiana, letteralmente, inciampò sul cadavere, cadde, si rese conto della natura dell'ostacolo e, con un grido, perse i sensi.

La donna, una giovane gestante vicina al nono mese, fu soccorsa e trasportata dentro l'asilo. Recuperate le forze venne poi riaccompagnata a casa dove, di lì a poco, partorì senza complicazioni. L'accaduto agitò ulteriormente l'insonne e non perfettamente sano monsignore che, a sua volta, sudando freddo, riuscì a portare a termine la funzione solo con un enorme sforzo fisico.

Rientrò in sacrestia sorretto a braccia e qui svenne. Si risvegliò poco dopo nel suo letto, stremato ma furente.

Fece chiamare il medico, Nicolò Zacchi, voce autorevole nella classe dirigente roncadese, e sfruttò il poco fiato rimastogli per contestargli la sua inerzia. Il dottore non fu indifferente al disagio del sacerdote e, conclusa la visita, si recò in caserma chiedendo un colloquio con il comandante.

Lo ottenne, parlò e, nella stessa mattinata, i cadaveri vennero raccolti su un carro e trasportati nella cella mortuaria del cimitero di Vallio.

Il corpo di Rusalen riposò per sette mesi in un loculo della tomba della famiglia Meneghin, fino al 18 giugno 1945 quando, a liberazione avvenuta, fu prelevato, condotto per una breve celebrazione sul luogo della fucilazione e quindi accompagnato per i funerali solenni da un corteo che percorse tutti i paesi della sinistra Piave in cui il partigiano Giorgio operò.

Alla cerimonia funebre i presenti furono moltissimi e, nel transitare davanti alle chiese parrocchiali delle località intorno a Cessalto, Chiarano, Fossalta Maggiore e San Stino, il feretro ricevette la benedizione dei rispettivi sacerdoti. Una volta a Motta, Ugo fu portato a spalla lungo tutta la strada principale dai compagni ancora vestiti da partigiani.

In attesa di una sepoltura definitiva in una tomba che lo stesso padre costruì in seguito nel camposanto di San Giovanni di Motta, la salma trovò una provvisoria sistemazione in uno spazio offerto dalla famiglia del dottor Egidio Giacomini.

Una lapide sul luogo della fucilazione fu posta immediatamente dopo la liberazione, ed è la stessa che rimane oggi ben esposta con le sue singolarità. Una delle quali sta nella fotografia, aggiunta più tardi, che in realtà è un montaggio di due immagini di Rusalen. In quella originale Ugo è senza baffi e sorridente. Il volto che è stato sovrapposto, invece, lo ritrae più adulto, con un'aria più fiera, probabilmente più consona al carattere che i compagni riconoscevano al loro comandante.

Secondo aspetto da segnalare è che, a parte un cippo sistemato a spese del Comune di Casale sul Sile al termine di una viuzza laterale di via Garibaldi, sull'argine del Musestre, luogo del ritrovamento del corpo del partigiano casalese Bruno Zorzi, quello di Rusalen è l'unico ricordo ben visibile che Roncade ha dedicato ad un combattente antifascista. Un tributo più che doveroso ma che riguarda un uomo quasi sconosciuto arrivato in paese praticamente solo per morire.

La terza e più pesante osservazione riguarda il testo. Ad uccidere Rusalen, secondo quanto si legge, sarebbe stato "inesorabile piombo nemico", espressione generica, assurdamente prudente e alla fine quantomai ambigua in un contesto di guerra civile. Anche il testo sulla pietra di Zorzi, per inciso, installata il 25 aprile 1984 senza la partecipazione delle autorità roncadesi, reca la sola dicitura "Morì per amore della patria".

Di ben altro tono è la scritta riportata sulla lapide che ricorda Rusalen nel suo paese, a Motta, piazzata sul muro esterno dell'osteria "Due Mori". Qui si parla, dalla prima riga, di "Canaglia fascista, materata di odio e di vendetta e priva di ogni ideale di umanità, di patria e di famiglia", mentre, in chiusura, i genitori del caduto "ricordano ai patrioti il loro dovere perché la patria non ricada nella vergogna".

La lapide di Motta fu scoperta il 4 maggio 1947 alla presenza dei segretari dei partiti repubblicano, Randolfo Pacciardi, socialista, Antonio Costantini, comunista, Vittorio Ghidetti, e democristiano, Domenico Sartor. Ma alla cerimonia vollero testimoniare personalmente anche il prefetto di Treviso, Elmo Bracali, il rettore dell'Università di Padova, Egidio Meneghetti, il medico Guido Bergamo ed il generale Sabbatino Galli, già comandante regionale del Comitato dei Volontari per la Libertà.

Il 2 febbraio 1952 a Ugo Rusalen fu conferita la medaglia d'argento al valor militare nella cui motivazione la sua uccisione venne attribuita ai tedeschi - dato, quest'ultimo, errato poiché gli unici responsabili della morte del ragazzo furono con sicurezza i fascisti trevigiani - e la sua cattura a "delazione".

Rimane il punto interrogativo sul significato da attribuire a quest'ultima espressione.

Rusalen fu tradito, insomma, ma il piano in cui si giocò questa partita non è ad oggi definibile.

C'è un livello di ipotesi minimo in cui la responsabilità della spiata rimane dentro le mura dell'osteria di San Biagio. Qualcuno lo riconobbe, oppure ascoltò le parole scambiate al tavolo con gli altri che sedevano con lui intuendo che non si trattava di un incontro occasionale, e pensò di informare i tedeschi di quelle presenze ostili.

Ma c'è anche il margine per un ragionamento più alto che inserisce l'eliminazione del comandante mottense nello stesso disegno in cui probabilmente maturò la fine di Girardini, neanche due mesi prima. Un conflitto per il controllo sulla sinistra Piave interno alle organizzazioni antifasciste, cioè, dal quale, anche se con un meccanismo meno raffinato rispetto al primo episodio, scaturì l'informazione per progettare la trappola.

La moviola e le impressioni di quel pomeriggio a San Biagio, lucidamente conservate in ogni dettaglio da chi lo visse in prima persona, contribuiscono ad orientare la finestra del verosimile in quest'ultima direzione.

10 - ODORE DI NEVE ANZITEMPO

*Trascorrevano
mimetiche stagioni
su fasci di braccia tese
moschetti in spalla e manganelli
su fasci di oscurità e luci appena
a spaccare paesi e virgulti*

*sezionando l'odore di neve
anzitempo*

Gli italiani aderenti alla Resistenza all'inizio dell'estate del 1944 erano già almeno duecentomila, il movimento appariva inarginabile in tutto il Centro Nord e quando a Roncade piovve il punto di non ritorno, cioè l'uccisione del commissario Primo Dal Ben, a mandarlo fu la statistica. Prima che scacchiera, la lotta di Liberazione fu infatti una specie di biliardo in mano a giocatori inesperti, una palla in più o in meno avrebbe certamente alterato, sul breve periodo, il gioco dei rimbalzi, ma nel quadro di una partita lunga venti mesi l'esito finale non sarebbe cambiato. Questione di qualche morto in più o in meno, in un paese piuttosto che in quello vicino, particolari che la grande storia archivia come inessenziali.

Nelle fasi iniziali, inoltre, le offensive partigiane, anche ravvicinate nel tempo e in aree molto ristrette, non rispondevano ad un'unica regia, i risultati erano frutto di iniziative ancora isolate di cellule locali, flessibili ed ingegnose, ma combinate in un sistema di leadership evanescenti.

Regolarissime ed esemplari, invece, erano le reazioni di fascisti e tedeschi agli attacchi di volta in volta subiti.

I funerali di Dal Ben si svolsero due giorni dopo l'agguato, venerdì 21 luglio, alla presenza dei massimi rappresentanti provinciali e con grande parata di uomini armati. Esaurita la pratica della punizione diretta ai parenti di Pianon e Mazzon, i repubblicani roncadesi si presero finalmente la licenza di regolare qualche conto in sospeso con il clero. Preti, in particolare il parroco ed il cappellano Ernesto Spriccigo, che fino all'entrata in guerra avevano saputo convivere con la tutto sommato innocua omologazione del paese ai cliché fascisti fatti di campi solari, di parate del sabato e di accessorie esibizioni di italico orgoglio. Anni in effetti neanche crudi, in un paese né ricco e né povero, di differenze sociali marcate ma non rabbiose, di gente spesso rassegnata ma raramente umiliata.

Il fascismo roncadese fu una lunga stagione di mimetismo indisturbato, alla periferia dello sguardo del Duce, dentro una specie di tranquillità ovattata in cui era anche concesso di non prendere le cose troppo seriamente. La retorica del moschetto rimbalzava sulla vita di tutti i giorni come pioggia d'aprile sugli impermeabili.

Sul fascismo si poteva anche scherzare.

Antonio Pavan, di Bagaggiolo, personaggio di mestiere indefinibile, sostanzialmente simpatico e sempre in cerca di amicizie ed approvazioni, un giorno di maggio del 1943 fu incaricato dai gerarchi locali di provvedere alla diffusione sonora di inni e canzoni di regime durante una cerimonia pubblica. Con una borsa piena di dischi a 78 giri, quelli pesanti di catrame, Pavan si recò in bicicletta a Roncade dove svolse puntigliosamente, con il petto in fuori d'ordinanza, il compito che gli era stato affidato, e rientrò sul tardo pomeriggio. Prima di rincasare si fermò con gli amici di sempre all'osteria di Vendraminetto, sulla strada che costeggia l'argine del Sile, portandosi dentro pure i dischi e approfittando del grammofono del locale per far suonare anche lì qualche pezzo del suo repertorio. Una specie di allegro sfottò: sapeva bene che in quel posto non era aria e non se la prese quando i più lo mandarono dov'era giusto che andasse, senza neppure alzare la testa dalla mano di briscola.

E' noto che in certe circostanze, anche se nessuno la cerca, l'ispirazione guizza e bacia il primo che la vede. Il tempo massimo consentito è quello di un batter di ciglia, e in quel caso fu sufficiente. L'idea aveva la forma della borsa di Pavan con i suoi dischi, appoggiata a terra contro il muro, vicino alla porta.

A due dei ragazzi che affollavano la stanza fu sufficiente uno sguardo, una folgore che attraversò il fumo e i rumori del salone. S'intesero come in un passo di tango.

Nella distrazione generale uscirono con la sporta e in essa, dietro una vicina siepe, liberarono a turno le viscere sopra Faccetta Nera, Giovinezza ed il resto. L'ultima fase dell'operazione,

quella di riporre il maltolto al suo posto, fu agevolata dalla confusione domenicale dell'osteria e per un po' nessuno si accorse di nulla.

Precisi allarmi olfattivi segnarono però ben presto l'avvenuto attentato e accadde il putiferio. Pavan si infiammò, insultò a raffiche l'orda bolscevica, prese per il bavero un paio di giovani a caso che non reagirono perché asfissati dalle risa. Poi comprese che cercare gli esecutori materiali era assurdo dato che tutti, lì dentro, paonazzi, spossati e piegati in due, andavano a buona ragione ritenuti moralmente correi.

Il camerata non ebbe altra scelta. Risalito in bici con borsa, dischi e prove del delitto, ripedalò furibondo fino a Roncade e picchiò i pugni sulla porta della caserma dei Regi carabinieri fino a quando non uscì il maresciallo. Al quale fu dettagliatamente esposta la dinamica di fatti e consegnata la relativa testimonianza materiale di quanto sopra dichiarato.

Il maresciallo si mantenne calmo, disse che avrebbe “immediatamente proceduto ad una verifica del codice per poter inquadrare la fattispecie del crimine ed informarsi presso l'autorità giudiziaria su come meglio procedere per una rapida indagine ed altrettanto esemplare punizione degli autori dell'esecrabile oltraggio”.

Salutato il denunciante con un ricambiato batter di tacchi, il sottufficiale attese qualche minuto nel suo ufficio e poi uscì con il reperto. Non si era accorto che Pavan non si era allontanato di molto dalla caserma e che perciò ebbe modo di vedere perfettamente il lancio del corpo del reato negli abissi del Musestre, dove verosimilmente ancora giace.

La voglia di ridere passò a tutti dopo l'8 settembre, quando si disse che la guerra doveva continuare ed il fascismo repubblicano cominciò ad esprimere solo impennate di arroganza.

Fu a questo punto che anche i preti di Roncade persero l'inclinazione al silenzio e alla condiscendenza, e il giovane Spriccigo fu presto accusato di approvare, se non proprio di incoraggiare, le sempre più frequenti renitenze alla leva dei ragazzi della parrocchia.

Persona colta e dotata di magnetismo, il sacerdote era infatti divenuto punto di riferimento per quanti ricercavano momenti di confronto tra idee, per chi aveva voglia di ragionare sul mondo attorno e su quanto stava succedendo.

La Repubblica Sociale aveva tare congenite lampanti, iniziò presto a vivere alla giornata e ad alzare il tiro e la voce per mascherare il rumore del proprio lento frantumarsi. I margini di libera critica proposti da Spriccigo alla cerchia dei suoi amici vennero percepiti immediatamente come veleno e la freschezza delle parole nuove in movimento non poté essere tollerata a lungo.

Martedì 25 luglio 1944, giorno della sagra di San Giacomo, subito dopo la celebrazione della messa nella chiesetta del luogo, a Citton giunse da fonte attendibile una soffiata secondo la quale il cappellano era stato condannato a morte dai repubblicani roncalesi; nella migliore delle ipotesi, per il prete si prospettava un trasferimento in un lager tedesco. Il parroco allora chiese ad un giovane di raggiungere al più presto in bicicletta la canonica di Roncade e di raccomandare al suo collaboratore di raccogliere in fretta le proprie cose e di scappare in aperta campagna. A nascondere per qualche ora si era resa disponibile la famiglia Donadel dove nel frattempo, con il suo calesse, era giunto anche il monsignore. Citton spiegò a Spriccigo il perché di quelle istruzioni e fu stabilito che il cappellano, il mattino seguente, avrebbe cercato di raggiungere Treviso e di rifugiarsi dal vescovo. Il giovane trascorse la notte nella parrocchia di Ca' Tron e, all'alba, dopo sette anni di servizio, aggirando il paese per Portegrandi e Casale, lasciò definitivamente Roncade

Spriccigo salvò la pelle ma in canonica rimase la sorella e, benché camuffato da rapina, quanto accadde nella residenza del parroco la notte tra il venerdì e il sabato successivi probabilmente non fu casuale. Alcuni sconosciuti armati di bombe a mano, in parte con il volto coperto, entrarono in casa e costrinsero Citton ad aprire la porta del primo piano, dove il sacerdote divideva le camere con l'anziana perpetua e la ragazza. Una volta all'interno i malviventi si impadronirono di oggetti di valore, denaro, vestiti ed altro, arrivando a strappare gli orecchini d'oro dai lobi dell'assistente la quale, nel frattempo, era svenuta. Poi insistettero per portarsi via la sorella del cappellano scappato, pretese che però non andarono a buon fine soprattutto grazie alla resistenza sia del parroco che di uno sfollato da qualche tempo ospitato in canonica.

L'indomani i vertici politici roncalesi non persero tempo a condannare pubblicamente l'episodio ed a promettere una più attenta sorveglianza contro i criminali a protezione della casa di Citton. Una disponibilità che non persuase tuttavia nessuno, tantomeno il monsignore, sulla estraneità dei repubblicani a quella che aveva invece tutta l'aria di una missione punitiva e di avvertimento.

Si trattava di un assaggio, la lezione era soltanto rimandata.

Ad ogni buon conto, i repubblicani si piazzarono dal giorno dopo a piantonare la canonica, rimanendo la sera appostati dietro la muretta che allora recingeva il sagrato a controllare i rari movimenti di mezzi e persone. Una scelta utile anche a rafforzare la vigilanza sul borgo, nel punto in cui confluiscono le strade che provengono da San Cipriano e da Ca' Tron.

L'ordine e la sicurezza pubblici, dal giorno del ritiro dei carabinieri, conseguenza della caduta del duce, erano scivolati tra le ultime preoccupazioni dei responsabili politici locali, e solo il centro storico poteva contare su un servizio di ronde volontarie.

Per i fascisti la vera emergenza, nella seconda metà del 1944, era ormai rappresentata esclusivamente dalla crescente presenza dei partigiani e la caserma, in particolare, con tutto il suo contenuto di militari e di armi, si era trasformata in una specie di Fort Apache con finestre sostituite da muri sui quali si aprivano minuscole feritoie.

Neanche i civili, naturalmente, potevano trascorrere notti tranquille. Pallottole vaganti in occasione di sparatorie tra avverse fazioni erano diventate un pericolo statisticamente non trascurabile ed in molti, nel centro di Roncade, avevano provveduto a sistemare sacchi di sabbia sui balconi, adattandosi a trascorrere la notte in stanze più riparate oppure stesi per terra, sotto il livello dei davanzali. Chi ne aveva la possibilità cercava di far ospitare i bambini o i familiari non obbligati a rimanere in paese presso parenti in campagna.

Il resto era un coprifuoco rigidissimo, finestre accecate e un festival di parole d'ordine per i pochi autorizzati a muoversi fuori orario. Un faro ossessivo sopra la casa del fascio scandagliava il buio, avanti e indietro, sezionando l'odore di neve anzitempo.

11 - LA VOLPE E' NEL POLLAIO

*Copri fuoco:
Intrise di paura
ghiacciate come la luna sui coppi
due operaie
-denti inchiodati al pavimento-
senza sapere
senza parlare
senza respirare
"Morti per strada" rispose una.
-Quanti? -
"Due" disse l'altra.*

L'importante era che il sorcio non fosse ancora del tutto morto, sennò la Sissi non si divertiva. Questo era l'ordine per i ragazzi che lavoravano nel forno di Mondo, da eseguire tutte le volte che la cagnetta si metteva a ringhiare e a puntare qualcosa dietro un sacco o sotto l'armadio. Si trattava quasi sempre di un topo, entrato dal retro del laboratorio, dai cortili umidi compresi tra la via centrale e il Musestre sottratti solo da pochi anni alle ricorrenti, per quanto modeste, esondazioni del corso d'acqua.

Il fiume, allora solo un po' più selvatico di oggi, è una delle cento vene trasparenti e verdi che irrorano la lentezza placida di questo fazzoletto di pianura. All'altezza del centro incespica sulle chiuse del mulino, superando un leggero dislivello con una schiuma gentile. Quando, fino agli anni '30 del secolo scorso, pioveva con insistenza per qualche giorno, accadeva che le arginature, molto approssimative, concedessero la libera espansione all'acqua di troppo, la quale si dilatava sui campi della riva destra, cancellando i margini delle ampie anse per poi invadere i cortili più bassi a ridosso di quella sinistra, tra le case e la strada. Allagamenti minimi, solo per pochi centimetri, ma tanto bastava per creare insani ristagni e condannare alla fanghiglia la sponda abitata per settimane intere.

L'espedito idraulico con il quale la situazione fu risolta si deve all'ingegner Comin, tecnico trevigiano che concepì la "canaletta". All'ingresso settentrionale del borgo, di fronte a villa

Ziliotto, fu scavato il fossato che da allora preleva parte dell'acqua del Musestre e, attraverso un percorso originariamente solo in parte sotterraneo, la convoglia sull'altro lato della via centrale. Con una condotta parallela, oggi completamente tombata, l'acqua alimenta il fossato del castello e ritorna al fiume aggirando così anche l'imbuto del mulino.

Con il geniale gioco di micropendenze si ottenne anche il non trascurabile risultato di dotare finalmente i caseggiati del centro più lontani dal Musestre di uno scarico fognario, prima di allora inesistente.

Tornando al topo, di per sé non era un fastidio. Non impediva di lavorare e comunque avrebbe presto cambiato aria da solo, data la contestuale presenza di gatti.

Insostenibili erano invece la frenesia della cagna ed il suo guaire che si arrotolava presto, ma senza smettere, in disperata raucedine. Al piccolo animale, assemblato alla cieca da secoli di ardite intersezioni genetiche, la natura aveva conferito mezzi ben al di sotto delle sue ambizioni di caccia, oltre ad un aspetto discutibile.

Però la Sissi a Mondo non gliela potevi toccare e lui non se la sentiva proprio di privarla della soddisfazione della cattura di un autentico sorcio vivo. Lo stop alla panificazione era d'obbligo fino a quando un colpo di scopa non avesse consegnato alla cagna il topo intontito. Crudele ma necessario. Lo spasmodico zampettare legnoso finalmente terminava e si poteva lavorare tranquilli per ore, nell'unica sfera di bagliore dentro l'interminabile coprifuoco nero.

Una misura, quella di far deserto nel paese all'imbrunire, che dopo la morte dei Menon e di Speranzon era diventata quasi ossessiva, al punto che fu ordinato alla gente di ritirarsi in casa quando il sole non era ancora tramontato e di rimanervi fino al mattino. La militarizzazione del borgo fu decisa dal commissario che prese il posto di Speranzon, Roberto Anselmi, un personaggio ambizioso ma di capacità meno che mediocri, salito a quella carica più che altro per assenza di candidature alternative.

Citton nel suo diario lo descrive come un soggetto dedito all'alcol, "squilibrato e ignorante" sia pur "non del tutto pervertito". Per dirne una, Anselmi minacciò più di qualche volta, indicandogli l'albero al quale sarebbe stato appeso, il barista del "Caffè Italia", Ruggero Perinotto, colpevole di servire da bere anche ai partigiani. In subordine, come al solito, veniva l'incendio del locale.

Con il calare del buio a Roncade non c'era più un rumore sulle strade, non una luce che attraversasse le imposte. Un contenitore di silenzio denso di sospetti che la notte esaltava di echi, espandendo all'infinito l'improvvisa lacerante violenza delle sparatorie. Dalla durata

delle raffiche e dai loro rimbalzi acustici nelle cavità dei portici, dietro le imposte chiuse, si cercava di dedurre dove e a chi fosse toccata stavolta la cascata di piombo. Interrogativo che covava sino all'indomani e che moltiplicava, di minuto in minuto, l'angoscia di chi non aveva vicini i propri congiunti.

Nella quiete che seguiva gli scontri a fuoco, mentre il sonno in qualche modo tornava a diluire le apprensioni, curiosamente le parti avverse osservavano un patto non scritto. Come squadre di calcio nell'intervallo, le ostilità erano messe da parte per consentire a tutti di curare chi era rimasto eventualmente ferito e, siccome il "pronto soccorso" preferito da entrambi gli schieramenti era unico, non c'era che da rispettare il proprio turno. Sanguinanti e fuggitivi, chi aveva bisogno di medicazioni urgenti si avvicinava alla casa di Rosina Biasetto, in via San Rocco, la cuoca delle Officine Menon la quale, giunta anni prima a Roncade attraverso percorsi di per sé romanzeschi, aveva anche riconosciute competenze da levatrice e infermiera.

Una volta accertato che il nemico avesse già provveduto a riaggiustare i suoi e che la via fosse libera, il ferito della banda opposta poteva finalmente affidarsi ai bendaggi ed ai disinfettanti della donna. Rosina li conosceva tutti e certo non faceva differenze. Guardava ai buchi di pallottola come ai lividi per una scazzottata tra compagni di classe. Ma la tregua finiva presto e di ricucire il resto non c'era ormai più tempo.

Di quest'anima pesante il paese si vestì per affrontare l'inverno del 1944, un inverno che, anche limitandosi alla sua sola dimensione meteorologica, arrivò crudo quanto fu torrida l'estate.

In una mattina di quelle, doveva essere dicembre o gennaio, due operaie del vicino essiccatoio spuntarono dal buio tuffandosi nel laboratorio di Mondo attraverso la saracinesca mezza abbassata. Si stavano recando al lavoro ma, intrise di paura e ghiacciate come la luna sui coppi, ora stavano sul pavimento con i denti inchiodati, senza sapere né parlare né respirare.

Il fornaio e i giovanotti, bianchi e caldi di vapore, si girarono, senza parlare le tirarono su come fossero paltò senza corpi e le posarono a sedere su sacchi di farina. Procurarono due bicchieri con un dito di grappa e quando la porcellana delle loro guance si ammorbidì, virando piano dal bianco al rosa, gli uomini chiesero cosa c'era.

Morti per strada, rispose una. Quanti? Due. Ma morti morti? Quello che basta, da qua non esco. Fino a mattina nessuno sarebbe comunque uscito.

Due signorine spaventate che si rintanano in bottega non era la noia peggiore che questo mestiere aveva procurato a Mondo. Coprifuoco o no, i fornai prima dell'alba il lavoro lo dovevano cominciare e per quanto i vetri e le fessure si potessero schermare con il cartone un po' di chiarore al di fuori filtrava sempre. Certe notti che faceva più caldo, poi, bisognava pure far circolare l'aria e aprire un po' e così era anche capitato che qualche partigiano si fosse presentato per nascondersi o per farsi dare un po' di pane. Quello era il caso in cui si sudava freddo.

Per sospetti anche minimi i repubblicani ormai erano capaci di prendere le decisioni più imprevedibili, per una luce accesa fuori orario portavano in caserma chi si stava solo facendo i fatti propri, per un ritardo nel rincasare qualcuno era finito in Germania. Fino a qualche mese prima c'erano sì le ronde, c'era sì una specie di paura che volava a mezz'aria ma si poteva ancora sperare che tutto finisse di lì a poco. Ci si consolava pensando di vivere in uno stato di emergenza importato, che il paese fosse, nel suo insieme, una vittima laterale di colpe lontane. Tra compaesani ancora non ci si sfibrava di diffidenza e silenzio.

Fu nella primavera del '44 che si iniziò a percepire da vicino l'alito cattivo. Mezze chiacchiere, parole interrotte, voci dalle vicine campagne ma ancora sfuocate. Qualche faccia mai vista nelle osterie, accenti mestrini o della sinistra Piave in bocca a sconosciuti. Nulla di concreto, in sostanza, però nulla che somigliasse al sereno.

Poi, verso sera, la fata dei dubbi. Radio Londra, solo una leggenda inquieta per chi la radio non ce l'aveva, era un amplesso proibito per pochi. Un rapporto tattile e olfattivo, evanescente, con voci scese dall'etere per infilarsi nelle stanze sigillate di ascoltatori fieramente clandestini. Uno scatto della manopola dopo aver chiuso bene la porta che già risuonava come qualcosa da non fare, la risposta di un meccanismo nascosto nella scatola di legno e quindi un primo, sussurrato ronzio. Nella penombra la luce gialla della "scala parlante" con le tacche delle stazioni del mondo anticipava l'arancio tenue delle valvole che si faceva via via più acceso. Guardando l'apparecchio da dietro, tra le fessure, era ipnotico cercare di immaginarne il mistero. Erano vive, le valvole di vetro, si scaldavano sollevando un filo di polvere ed esalando un aroma dolce di legno e bachelite. Il ronzio intanto era diventato più presente, dall'altoparlante si avvolgevano fischi lontani e fruscii, punteggiati di scariche leggere schizzate via da tempeste remotissime in qualche cielo del globo. A quel punto era ormai solo questione di sintonia, di accarezzare l'altra manopola, con due dita, uno sguardo alla scala e l'altro all'occhio magico. Era la valvola più misteriosa, quasi erotica, con un alone fluorescente che si allargava o si restringeva a seconda del segnale, o che si avvicinava, a

volte sovrapponendosi, con un secondo ectoplasma verde violaceo. Nulla di stabile, tutto da cogliere in un mare di movimenti oscillanti. Le stazioni, che andavano e venivano a ondate, mescolando linguaggi ignoti. C'erano altre vite e altre parole e forse non troppo lontano.

Una preghiera ancora alla sintonia, a destra e a sinistra, l'indicatore sempre più vicino al punto. Fino a centrarlo.

Tum tum tum tum. Qui Radio Londra.

Ad essere onesti poi non ci si capiva un granché. Messaggi in codice, frasi di tre parole tipo "la volpe è nel pollaio" che andavano interpretate da chi se ne intendeva.

Questo, però, non era importante. L'importante era che il messaggio, anche quella sera, era partito, e se era partito, dalle lontane antenne britanniche, era perché qualcuno stava ascoltando. L'importante era che se il messaggio non si capiva era perché c'era un nemico che non doveva capire, e che dunque c'era anche chi di questo nemico non era amico.

Nelle notti di ronda i repubblicani della piazza roncadesa cercavano di tranquillizzarsi a vicenda ma, giusto per non sbagliare, decisero che era meglio far paura per dimostrare di non averne. Iniziarono a tenere qualcuno chiuso in caserma per motivi inesistenti. Qualcuno a caso, solo per qualche ora, male non faceva.

Presero anche a far di peggio.

Mondo di pane al comando ne portava a chili, tutti i giorni, ma i soldi ritardavano. Si trovò che ne avanzava parecchi, lo fece presente e non si accorse di aver insistito troppo.

Gli dissero che poteva recarsi l'indomani a Musestre, dove un federale gli avrebbe saldato il conto. Quando uscì di casa, il mattino dopo, trovò in strada, giusto davanti al panificio, un signore fermo in macchina che aveva l'aria di passare per caso. Lo conosceva, era uno dei molti personaggi senza origine e poi dissolti a guerra finita, che fioriscono nelle situazioni di incertezza, sempre pronti a cogliere opportunità ad ampio spettro. Mondo dove vai? chiese. Mondo salutò e rimase sul vago. Ma non fece in tempo perché l'uomo, con un sorriso anfibio e guardando altrove, gli disse di lasciar perdere.

Mondo non vibrò un pelo dei suoi orgogliosi mustacchi, capì e riportò il cavallo al suo posto.

Quando tornò in strada lo squalo da palude non c'era più.

Bestemmiò e ringraziò in silenzio, poi si rimise il grembiule.

Nottate in caserma comunque ne aveva già trascorse, in precedenza, e per nulla. Toccò a lui come toccò ad altri.

Le prime volte, appena faceva giorno, le mogli dei malcapitati andavano a bussare alla porta della signora Angelina, la moglie di Guglielmo Menon, che teneva ancora le redini di tutto.

Angelina, immancabilmente, intercedeva. Memo, da quell'imprenditore che era, sapeva distinguere il momento in cui lo zelo malcompreso diventa una cosa storta e inutile, scuoteva appena la testa, alzava la cornetta nera di bachelite e girava due volte con il dito la ruota dell'apparecchio. Il telefono della caserma allora squillava, bastavano quattro parole e dieci minuti dopo Mondo e gli altri erano di nuovo fuori.

Tornavano a casa smoccolando sommessamente e pensando che quando nemmeno dietro i fatti più piccoli si vede una ragione, anche mettendoci tutta la buona volontà e una discreta dose di attenuanti, è segno che qualcosa sta per succedere.

12 - TRECENTOESSANTA GRADI DI CAMPAGNA PIATTA

Era un millepiedi ubriaco la Resistenza di pianura nel trevigiano, sul finire del 1944.

C'erano fortune alterne, scivolamenti e grandi riprese secondo logiche non prevedibili e mai ripetibili. La repressione dei movimenti in alcune zone aveva avuto efficacia e, con l'autunno,

molte prime linee furono decapitate e i sopravvissuti costretti al letargo. Diversamente, fra Treviso, San Donà e Mestre le organizzazioni antifasciste ingrossarono le fila e sembrarono dimostrare una penetrante intraprendenza, almeno a contare le perdite umane tra le forze repubblicane.

Così era anche nella zona di Roncade. I gruppi partigiani locali, nati in ritardo e con una base politica appena abbozzata, superato il rodaggio in ruoli da gregari rispetto a brigate più adulte si ricavarono in poche settimane un preciso spazio di raccordo nella indistinta zona a cavallo tra le province di Treviso e Venezia, dimostrando anche inattese capacità di autonomia decisionale.

Pur appartenendo alla “Brigata mobile d’assalto Wladimiro Paoli”, i volontari roncadesi, provenienti per lo più dalla zona di san Cipriano, entrarono inizialmente nell’orbita delle formazioni mestrine della brigata Ferretto con la cui collaborazione progettaron e attuarono operazioni per niente trascurabili. Una gavetta rapida ed efficace che li portò nel giro di pochi mesi a maturare una propria statura indipendente.

Per quanto riguarda gli eserciti regolari, il presidio dell’area era affidato più alla Guardia Repubblicana che a milizie naziste, presenti numerose solo nei centri maggiori – Treviso, San Donà, Venezia – le quali si limitavano a pattugliare con pochi uomini, spesso in motocicletta, lo sconfinato piano semideserto steso tra Roncade e la laguna. I tedeschi provenivano inoltre quasi esclusivamente dalla Wehrmacht, cioè le forze armate, ed il loro atteggiamento era generalmente lontano dalle malvagità delle SS, tanto che alcuni di loro, a guerra finita, si fidanzarono con giovani contadine locali e non ebbero fretta nel ritornare a casa, anche perché nessuno diede loro fastidio.

La composizione delle Brigate Nere era al contrario molto variegata. Indossavano la stessa divisa ufficiali del luogo ansiosi di carriera e giovani reclute provenienti dal meridione, con il frequente innesto di elementi presi a prestito dalla malavita comune. Si trattava, a parte qualche eccezione, di gente senza troppi scrupoli, rumorosa e istintiva, che non si era certo sforzata di entrare nelle simpatie degli alleati germanici.

Verso i quali, tuttavia, rimaneva lampante una reverenziale subalternità intrecciata con la biliosa ammirazione per le migliori dotazioni di armi e mezzi o, semplicemente, per quel genere di fascino militaresco che si ha solo per nascita. I tedeschi avevano una freddezza indisponente, increspata appena da un sottocutaneo, perpetuo fastidio.

Un pomeriggio di novembre alcuni partigiani, intercettati ed inseguiti dalla milizia fascista tra i canneti dell’altinate, decisero di entrare nella trattoria “Da Cesaro”, a Trepalade, sperando di confondersi tra la gente. Si accorsero soltanto lì che il locale pullulava di stranieri. Sudarono

freddo e cercarono di emanare indifferenza. Alcuni si sparpagliarono fumando tra i clienti ai tavoli della briscola, altri, posando un gomito sul bancone, si mimetizzarono alla meglio dietro un bicchiere di rosso.

Quasi sradicando la porta dai cardini, le guardie nere e i loro moschetti piombarono di lì a poco nell'osteria, ansanti e virili. Con urla e bestemmie stracciarono la quiete della stanza, stagnante di vino e sigarette, senza capire che così avevano anche violentato la rilassata libera uscita dei tedeschi.

L'accoglienza di iridi ghiacciate ebbe l'istantaneo effetto di spegnere gli sbraiti, il "raus!" che seguì li tolse dall'imbarazzo. Un batter di ciglia e i fascisti si stavano già allontanando, fuori, nel mortificato borbottio dei loro scarponi.

La Resistenza nelle basse campagne era un'esperienza minoritaria. I volontari organizzati sui rilievi avevano certamente difficoltà ambientali, soprattutto nella stagione fredda, ma nei boschi e sui pendii più aspri la competizione negli spostamenti avveniva alla pari con le forze nemiche, cioè ciascuno sulle proprie gambe. I mezzi motorizzati militari erano un vantaggio soltanto dove c'era una strada e anche in questo caso non erano così veloci. A frammentare il loro procedere c'era poi il continuo timore di imboscate, denso e reale dietro ogni curva. Fondamentali e irrimediabili erano anche la generale scarsa conoscenza del territorio dei soldati provenienti da altre parti del Paese e la stitica collaborazione degli abitanti.

Un atteggiamento, quest'ultimo, che cambiava quasi sempre se a chiedere una mano erano i partigiani, purché fossero rispettate certe regole. Il trattamento garantito a minestra, polenta e vino, con un fienile tiepido per qualche ora di sonno, implicava che, prima dell'alba, tutti quelli che avevano in tasca una pistola se ne dovevano andare. I nascondigli in montagna, poi, erano infiniti ed infinite le posizioni rialzate dalle quali controllare movimenti di mezzi a valle. Con il freddo e la neve, infine, le attività diminuirono fino quasi ad arrestarsi, e intanto l'inverno passava.

In pianura, invece, la guerriglia non la fermò mai neppure il ghiaccio del 1944.

Trecentosessanta gradi di campagna piatta, per chilometri, costrinse i partigiani a trovare rifugio lontano dai centri abitati, tra le baracche e le poche fattorie, guizzando di notte tra i fossi e cercando di non rimanere mai nello stesso posto per più di due o tre giorni di seguito. Per i movimenti rapidi la bicicletta era un mezzo straordinario e irrinunciabile, ma il confronto con le moto dei militari era perdente. Negli spostamenti diurni occorreva far tesoro degli avari nascondigli del territorio, come le siepi, qualche argine o i covoni.

Andava meglio d'estate, con la vegetazione folta e le fitte coltivazioni di granoturco. Alcuni comandi tedeschi, esasperati dall'inafferrabilità dei "ribelli", nel 1944 ordinarono ai contadini che per l'inizio di ottobre tutte le pannocchie fossero raccolte e le canne rase al suolo, e venne anche fatto divieto di lasciare sul terreno mucchi di paglia e fieno. In caso contrario i campi sarebbero stati incendiati.

La simpatia della popolazione rurale, tuttavia, anche in pianura pendeva di norma dalla parte dei volontari e gli agricoltori, pur correndo il rischio di essere accusati e trattati da fiancheggiatori, portarono a termine la raccolta senza recidere alla base una sola canna. Ad intervenire una seconda volta con un nuovo, perentorio ordine, fu allora il comando provinciale tedesco di Treviso, il quale fissò per tutti, come data ultima per la mietitura, il 10 novembre.

Carta e fiato sprecati. Anche la paura ha un limite e l'editto non incrementò il quoziente con il quale già ci si coricava, da giorni ormai lontanissimi, ad ogni crepuscolo. Le canne marcirono dov'erano cresciute.

Tra ottobre e dicembre il gruppo di Ugo Pianon racimolò le condizioni sufficienti a compiere con successo, nei campi di Bagaggiolo, almeno due operazioni ai danni di squadre fasciste.

Il 25 ottobre a cadere nel tranello dei partigiani fu una carovana composta da alcuni camioncini che, da Meolo, stavano portando quasi 200 quintali di grano al comando tedesco di Mestre. Prima di inserirsi sulla "Triestina", Pianon e quattro uomini costrinsero il convoglio a cambiare strada, portando così tutti i carri in aperta campagna. Il grano fu requisito e diviso in tre parti, rispettivamente da 100, 42 e 40 quintali, recapitate, secondo quanto annotò lo stesso Pianon sul diario della "Wladimiro Paoli", rispettivamente alla popolazione di San Cipriano, Ca' Tron e Meolo. Ai conducenti dei camion, riconosciuti come semplici esecutori di ordini altrui, non fu torto un capello.

Poco più di un mese dopo, il 4 dicembre, i partigiani alzarono il tiro. All'incirca sullo stesso punto mitragliarono a morte quattro brigatisti neri che, da Quarto d'Altino, si dirigevano a Meolo in bicicletta. Gli uomini che parteciparono all'agguato furono sei tra cui, oltre al comandante Maria, Gino Pasqualotto "Laura", Enrico Chiarin "Barba", Attilio Scardala "Ugo Marino", Pietro Vincenzi "Pedro" e Giovanni Lorenzon "Lea".

I ragazzi si divisero in tre gruppi, Lea ed un altro compagno si vestirono con indumenti femminili e fu un'astuzia che funzionò a meraviglia. Data la stagione, ai due bastò infagottarsi un po' con una sottana ed un fazzolettone colorato per farsi notare da lontano e accadde perciò che le guardie, anziché continuare a pedalare distanziati com'era di prassi

nell'attraversamento di zone isolate, accantonarono ogni misura di prudenza. I fascisti, quattro reclute altrettanto giovani, schiamazzando fecero a gara per abbordare le donne e arrivarono tra nuvole di polvere praticamente in gruppo, vicino al punto in cui la strada incrocia il canale San Giovanni. Proprio dove erano attesi.

Gli altri quattro partigiani nascosti uscirono allora allo scoperto intimando l'alt e provocando, di fatto, la reazione dei nemici. I militari però avevano pensieri così lontani dall'eventualità di un'imboscata che quando misero le mani agli schioppi era tardissimo.

Uno di loro, benché ferito, trovò la forza di lanciare una bomba a mano contro gli aggressori, ma l'ordigno rimbalzò lontano dal bersaglio e senza nemmeno esplodere.

Spogliati delle armi i fascisti uccisi, la formazione di Pianon sparò verso la "Triestina".

La notizia dell'aggressione arrivò dopo poche ore alla caserma di Quarto d'Altino e da qui partirono immediatamente altri brigatisti per verificare quanto accaduto e recuperare i corpi dei commilitoni. Agli sguardi nascosti degli abitanti del posto, che aspettavano di vedere cos'altro sarebbe successo, la giornata riservò un'altra incredibile scena. I soccorritori-vendicatori arrivarono sul luogo visibilmente alterati e apparentemente senza un'idea precisa su come comportarsi. Qualcuno di essi, notando un voluminoso ammasso di lino poco lontano dai cadaveri, nel mezzo della campagna deserta, fu preso dal dubbio che i ribelli potessero essere ancora lì, invisibili, e che stessero aspettando il momento buono per far scattare un'altra trappola. Abbracciando d'impulso questa ipotesi, i fascisti circondarono il pagliaio. La tensione salì, ogni spostamento di lato si ridusse a centimetri. Un falso allarme, forse un rumore casuale riverberato dal silenzio espanso, infranse la soglia di sopportazione del più fragile, che tirò il grilletto. A cascata cominciò una breve sparatoria concentrica contro il nulla. Uno rimase ferito, la sua catena di bestemmie dissolse la paura ma moltiplicò l'agitazione. Volarono insulti, scoppiò una rissa grottesca attorno a quattro cadaveri ed un ferito.

Alla fine la rabbia fu sfogata sul pagliaio che venne dato alle fiamme. Bruciò per due giorni. I morti rimasero dov'erano fino a quando un contadino del posto, Antonio Badalin, chiese in prestito il cavallo alla famiglia Ruffato, con l'aiuto di uno sbandato siciliano li caricò su un carretto e con questo li trasportò alla caserma di Quarto. I corpi erano di Aurelio Subioli, Eugenio Colantoni, Pietro Caldato e Paolo Marino.

L'uccisione delle guardie nere a Ca' Tron del 2 dicembre non fu però, per il gruppo partigiano roncadesese, la prima esperienza pianificata di un agguato mortale. Il momento in cui i locali si sentirono pronti ad impugnare da soli le dinamiche della zona maturò all'incirca tre mesi

prima, all'indomani, cioè, dell'eliminazione di Speranzon e dei Menon del 7 agosto 1944, attribuibile alle sole organizzazioni mestrine.

Da quel momento in poi Pianon e i suoi dimostrarono di sapersi arrangiare e si posero come obiettivo un traguardo immediato e semplice, cioè scoraggiare la mediocre e sottodimensionata presenza di Brigate Nere assegnata dalla federazione provinciale a Roncade. Si trattava di minacciarle, intimorirle, costringerle almeno a rimanersene rintanate in caserma il più possibile.

I comandi nazifascisti trevigiani, nonostante le pesanti avvisaglie - e non erano certo episodi da sottovalutare gli omicidi di due commissari nel giro di venti giorni - reagirono con ritardo all'emergenza roncadesa, forse ritenendola una questione periferica e poco significativa rispetto alle grandi partite che si giocavano sui monti del nord. In occasione degli episodi più eclatanti dalla città giunsero in paese, per poche ore, i capetti più feroci sputando anatemi e minacciando ogni volta di incendiare il borgo, anche se una vera rappresaglia contro la popolazione, in effetti, non avvenne mai. Le contromisure adottate di volta in volta contro i partigiani non diedero in alcun caso l'impressione che i gerarchi avessero una reale percezione della temperatura e le decisioni assunte, sostanzialmente di facciata, furono al massimo quelle di lasciare nella caserma di via Pistor qualche giovane soldato meridionale in più. La responsabilità di controllare un territorio così vasto continuò a rimanere sulle spalle di persone magari anche volonterose ma di sommaria preparazione, le quali, in più casi, reagirono all'exasperazione ed alle incertezze esorcizzando la loro stessa paura con atti di crudeltà fuori misura e fuori luogo.

Di tedeschi, inoltre, a Roncade se ne videro sempre pochi e tra questi ed i partigiani si instaurò - più o meno casualmente - un rapporto reciprocamente vantaggioso.

Anche i nazisti dovettero ritenere di scarsa importanza i conflitti che si consumavano su questa parte di territorio e, del resto, c'era già un buon asse teutonico fra Mestre e San Donà. Alla landa senza misura che si estendeva tra il capoluogo e la strada Triestina, perciò, per non correre inutili rischi, riservarono sempre sporadiche ricognizioni di routine.

I "ribelli", da parte loro, ebbero da subito il buon senso di lasciar vivere in pace lo straniero, al punto che, come si racconta da più parti, pattuglie della Wehrmacht poterono spesso pranzare indisturbate, ospiti di famiglie di Bagaggiolo e Ca' Tron, concedendosi anche cortesi amoreggiamenti con signorine indigene. Finsero di ignorare che, nella stanza accanto, c'era come minimo un fratello disertore il quale altro non avrebbe potuto fare se non attendere, zitto e buono, che il cruccio sparisse prima o poi sull'argine con la sua moto. Far del male a un tedesco, lo sapevano tutti, voleva dire automaticamente subire un'azione di rappresaglia

contro civili di ogni sesso ed età, con una spietatezza meccanica che nessun comando fascista avrebbe concepito.

Gli uomini del Fuhrer, in sintesi, furono sempre considerati più o meno come componenti dell'arredo urbano, più riveriti che temuti, bastava lasciarli in pace.

Loro ricambiarono badando a non complicarsi la già poco appassionante avventura italiana e a smarcarsi il più possibile dalle indisciplinate schermaglie di paese.

La prima vera pesante azione che la Resistenza di Roncade firmò in autonomia è del 23 settembre 1944, vale a dire appena tre mesi dopo le prime riunioni clandestine a casa di Amedeo Gambirasi.

Approfittando dello stordimento dei repubblicani per i duri colpi ricevuti con l'uccisione di Dal Ben e con l'agguato del 7 agosto, gli uomini della "Paoli" avevano saputo trovare appoggi ed armamenti in abbondanza e, con fucili e pistole, dimostrarono anche di avere un sangue freddo ed una preparazione superiori a quelli delle brigate nere.

Quella sera di fine estate Pianon e i suoi, rinforzati da quattro elementi della "Ferretto", cioè in tutto una dozzina di uomini, decisero che si potevano sfidare i militari del Duce nel cuore del paese. Giungendo da via Pantiera e via San Rocco, i partigiani bloccarono le vie d'ingresso del centro e, nel silenzio buio del coprifuoco, attesero il passaggio della ronda fascista. Quando le divise nere transitarono all'altezza della chiesa furono raggiunte da una raffica esplosa dagli uomini nascosti dietro la muretta che allora recingeva il sagrato. Due caddero subito, altri due, non essendoci il tempo di tentare una reazione, riuscirono a fuggire. Il trambusto fece uscire dalla caserma altri militari e ci furono, per un paio d'ore, vari focolai di combattimento in più punti del centro. In uno di questi, all'estremità opposta del borgo, all'altezza dell'incrocio con via San Rocco, caddero altri due brigatisti, proprio davanti alla casa in cui abitava Luigi Menon, fratello di Guglielmo e Carlo.

Temendo una trappola e dati i precedenti, nessuno della famiglia ebbe il coraggio di aprire la porta per portare soccorso ai feriti agonizzanti i quali, il mattino dopo, vennero raccolti privi di vita assieme agli altri due caduti davanti alla chiesa.

Gli uccisi erano Agostino Marchesini, quarantaduenne di Casale sul Sile, e tre giovani soldati meridionali.

Per Luigi Menon, dopo la violenza ed i lutti subiti neanche cinquanta giorni prima, fu un evento psicologicamente insopportabile. Pochi giorni dopo abbandonò Roncade e si trasferì con la famiglia a Venezia.

La lotta partigiana stava intanto inanellando risultati a proprio favore un po' in tutta la bassa trevigiana, tra Sile e Piave, e cresceva rapidamente anche la disponibilità di armi e munizioni. Il 22 dicembre, sulla strada tra Quarto d'Altino e Casale, un nutrito numero di elementi della "Paoli" e della "Ferretto" colse di sorpresa una squadra di guardie repubblicane provenienti dal comando di Padova. Ne furono catturati undici, e la loro immediata fucilazione sull'argine del Sile determinò una violenta reazione di cui si incaricarono gli stessi fascisti padovani.

I militari rastrellarono dapprima Casale e Quarto per poi passare sull'altra riva e continuare a Musestre, San Cipriano, Roncade e Biancade. Senza distinzioni di sesso ed età, più di cento residenti, preti compresi, furono stipati in carri e corriere per essere tradotti nelle prigioni di Padova. Toccò anche a Romano Citton il quale, con il cappellano, fu fatto salire in un autobus, a San Cipriano, che partì alla volta di Musestre fermandosi quindi per una sosta a Quarto d'Altino.

Qui al parroco di Roncade, che aveva 65 anni, tornarono a manifestarsi i sintomi di una patologia cardiaca di cui soffriva da molti anni e perse i sensi. I fascisti permisero che lo visitasse un medico, il quale, constatate le condizioni del sacerdote, si pronunciò dicendo che era necessario farlo subito stendere a letto ed evitargli ogni sforzo.

Fu il parroco di Quarto, allora, che accolse il collega nella sua abitazione con l'ordine preciso dei fascisti di ritenerlo comunque un detenuto. Gli altri ostaggi partirono il giorno successivo per Padova, dove sarebbero rimasti prigionieri per quasi due settimane, mentre Citton restò nella casa canonica altinate dove riprese le forze.

Dopo la fuga forzata del cappellano, il sequestro del parroco era diventato a Roncade un boccone non più digeribile. A prescindere da torti o ragioni, la prepotenza fascista aveva in questo caso oltrepassato un segno scolpito sul marmo, trascurando con troppa leggerezza quanto un sacerdote di quel carattere in 35 anni di presenza potesse aver inciso, nel cuore degli anni '40, in una comunità rurale come quella roncadesa.

A chiedere con forza il suo immediato rilascio, perciò, si presentarono ai vertici repubblicani non solo le dame della San Vincenzo ma pure una delegazione di madri di giovani fascisti caduti nelle settimane precedenti, in guerra o anche per mano partigiana. Dovettero ritornare per due giorni di seguito, sempre più accanite e numerose, finché i brigatisti di Quarto capirono che prolungare la detenzione del monsignore avrebbe provocato quantomeno nuove e inopportune antipatie.

In serata, perciò, un sottocapo roncadesa oltrepassò il Sile con una carrozza presa a prestito da Ubaldo Perinotto, di Musestre, e con questa Citton rientrò a Roncade, tra lacrime, canti e baciamani.

13 - RALLENTARE IN CURVA

Quando arrivò il botto, rullando sui campi ma già ammorbidito dalla distanza, Elsa Stefani aveva 17 anni e stava pedalando senza fretta verso la sua casa di Biancade. Calcolò che dovevano essere all'incirca le sei di sera e via Ca' Morelli era solo un nastro di stagno un po' più chiaro che si distingueva appena nel buio quasi completo. La strada lei la conosceva bene, e sapeva nomi e soprannomi di tutti quelli che vivevano dietro le finestre illuminate a stento alla sua destra, e questo, fino a quel momento, l'aveva resa tranquilla. Lo sforzo rotondo e discreto richiesto dalla bicicletta l'aveva riscaldata il tanto che basta a convivere con il

nebbioso inverno di pianura, e poi nella sporta aveva ciò che era andata a cercare nel capoluogo.

Quella stessa mattina, venerdì 15 dicembre 1944, a casa sua erano passate due donne di Venezia che si presentavano periodicamente per acquistare del latte.

Né giovani né vecchie, per una delle mille storie che portano in giro la gente dietro le quinte della guerra, da qualche mese le veneziane dimoravano a Roncade, in un appartamento incorporato nello stabile della caserma, in via Pistor, condividendo l'ingresso con i soldati. Una sistemazione di fortuna che, data la situazione, aveva però anche dei vantaggi. Come, ad esempio, avere notizie fresche, non importa se inutili, su quanto accadeva più in alto, oppure incontrare personalmente i "papaveri" della città nelle loro cicliche ispezioni. Non si trattava sempre di personaggi particolarmente noti; in ogni caso erano più importanti del più alto gerarca locale e poter ricevere qualche complimento, ricambiare con un caffè e scherzare un po', godendo il privilegio di confidenziali bisbigli era già lievito per la loro esistenza. Briciole di vanità, la carezza effimera del potere riflesso.

Tra le altre prerogative, esse erano nelle condizioni di sapere in anticipo quando sarebbero arrivati in caserma generi di prima necessità in quantità tale da poter riciclare ciò che avanzava in piccoli mercati all'esterno. Quali traffici le signore mettessero in moto per sottrarre dalla dispensa dei soldati farina, zucchero o quant'altro da rivendere non è dato di sapere, ma erano anni in cui ingegnarsi era una necessità.

Le due donne, prima di lasciare casa Stefani, avevano assicurato che, se qualcuno avesse bussato a casa loro nel pomeriggio, avrebbe potuto senz'altro comperare una discreta quantità di zucchero. Per questo a Roncade ci andò Elsa, picchiò al portone della caserma, entrò nelle stanze delle veneziane e ne uscì con il pacchetto promesso. Sbrigò altre due cose in paese e, al tramonto, riprese la via per Biancade.

Quando arrivò il botto, cattivo e inarginabile, con il suo infarto di vetri e calcinacci, Agostino Francesco Speranzon era chinato sul bancone del negozio. Riordinava i conti, nel mezzo tra il 5 e il 18, cioè i giorni fissi in cui gli operai di Menon, ritirata la paga, passavano a saldare i piccoli debiti annotati su minuscoli quaderni con copertine gialline o color carta da zucchero. Speranzon stava anche compilando su un foglio, un nome sotto l'altro, la lista di coloro che gli avevano chiesto del sale per fare gli insaccati.

Il sale arrivava a Roncade sotto forma di barili di acqua attinta in laguna, acqua che si doveva far bollire fino a quando tutto il vapore non se ne fosse volato via lasciando sul fondo le preziose incrostazioni grigiastre.

L'uomo non aveva dato una grande importanza al fatto che, circa un'ora prima, la figlia fosse stata fermata da un giovane armato il quale le aveva chiesto dove stesse andando con la bambina a mano. La donna aveva risposto che si stava recando dal dottor Zacchi perché la piccola non stava molto bene, e allora il ragazzo, Giovanni Lorenzon, detto anche Carmelo, peraltro amico di famiglia, le aveva consigliato di fare il più presto possibile.

Preso dalle sue incombenze di bottega, già sofferente di ulcera e sempre più svogliato dal giorno della morte del figlio Dino, Francesco Speranzon non aveva prestato neppure molta attenzione alla corsa improvvisa di un garzone che lavorava per il panificio Andreatta, giusto accanto, schizzato ad un certo punto verso la chiesa con una strana urgenza. Un tentativo, si seppe dopo, di avvisare i soldati di pattuglia che non era il caso di rientrare in paese data la circolazione, da qualche ora, di troppi partigiani nei dintorni.

Fu dunque grazie a questo che quando arrivò il botto, definitivo e totale, i due fascisti di ronda si erano già rifugiati nella cella campanaria e videro da lassù la loro caserma accendersi dal basso e affondare con verticale perfezione in un incredibile globo polveroso. Poi il fumo si dissolse, le fiamme illuminarono il buco dove prima c'era il palazzo e gli scampati del campanile iniziarono a far dondolare i batacchi, scompostamente, con l'intenzione, forse, di richiamare i soccorsi ma con l'effetto di aggiungere un'orrenda salva di rintocchi ad una strage di cui ancora non si conosceva la dimensione.

I morti furono cinque ed in termini di sangue poteva, in effetti, andare peggio.

A parte questo c'era l'enormità dell'atto compiuto. Le Brigate Nere sterminate in casa loro senza una minima reazione se si escludono alcuni patetici colpi di fucile che i militari asserragliati nel campanile spararono nell'oscurità contro i nemici già dentro la caserma, negli attimi precedenti la detonazione.

Poteva andare peggio se si tiene soprattutto conto di quanto fossero in realtà prive di difese e del tutto inadeguate alla situazione la camicie nere, le quali non si erano nemmeno rese conto che tredici giorni prima, il 2 dicembre, i partigiani avevano già cercato di far saltare in aria il presidio. L'esplosivo, 25 chili di tritolo paracadutato dagli inglesi e giunto agli uomini di Pianon grazie all'interessamento di forze di liberazione del sandonatese, era stato piazzato agli angoli dello stabile ma la miccia non aveva funzionato. Il materiale rimase dov'era per quasi due settimane e i fascisti non se ne accorsero.

Infatti, quando nel pomeriggio del 15 dicembre l'esperto Attilio Scardala "Ugo Marino", una volta disarmati i presenti, entrò con gli altri garibaldini nelle stanze della caserma, non fece altro che aggiungere nuovo esplosivo a quello che già c'era. Un lavoro raffinato. Quando il

tritolo brillò a cedere furono i soli muri portanti dell'edificio minato, mentre lo stabile accanto, con la parete combaciante, rimase in piedi e sano.

La distruzione della caserma di Roncade rientrava in un progetto partito da lontano ed elaborato piuttosto minuziosamente. I vertici della "Paoli", che non si erano sottratti quando fu chiesto loro di appoggiare azioni su altre zone, al momento buono avevano chiesto alle forze della "Ferretto" di ricambiare i favori. L'incontro per definire il piano nei dettagli, dopo il fallimento dell'attentato del 2 dicembre, si era svolto in una casa di Conscio e qui fu stabilita per il 15 la data di un nuovo tentativo. Il quale non avrebbe dovuto, questa volta, fallire e già dal giorno precedente una dozzina di uomini si era preparata alle porte di Roncade, sfruttando l'ospitalità delle famiglie Gobetto e Gorghetto. Nel commando c'erano certamente Ugo Pianon "Maria", Luigi Mazzon "Gigetto", Giovanni Lorenzon "Lea", Gino Pasqualotto "Laura", Umberto Rigato "Picò", Nicola Paoli, Luigi Pozzi "Volpe" ed Attilio Scardala "Ugo Marino". Il disegno prevedeva il blocco contemporaneo delle vie d'accesso al paese da parte di cinque pattuglie partigiane di due persone ciascuna e, pochi minuti dopo, un'azione che avrebbe dovuto sorprendere i brigatisti e da svolgersi con l'impiego di un'automobile. La macchina la procurò Picò, un uomo della Ferretto, il quale giunse alle 16 in punto, travestito da autista, davanti alla trattoria "Al Morer", a pochi metri dalla strada per Casale. Qui lo attendeva l'artificiere dalle mani d'oro Ugo Marino. Sul sedile posteriore c'era anche un disertore austriaco, chiamato Armando, in divisa nazista.

La vettura si mosse ed infilò via Pistor fermandosi poco dopo, vicino all'ingresso della caserma. I tre, con Armando in testa, si presentarono all'uscio.

Il soldato di guardia vide dallo spioncino una divisa tedesca e questo gli bastò per mettersi il berretto d'ordinanza ed aprire in fretta la porta senza far domande. Non ebbe il tempo di dire o chiedere nulla che fu travolto da una raffica senza pause di parole austriache quadrate e urlate di cui non capì una virgola ma alle quali si arrese senza condizioni, rinculando fino al muro. Armando inserì qualche verbo italiano all'infinito giusto per precisare meglio che quelli erano insulti. Lo accusò a pieni polmoni dicendo che non era così che si vigilava e che a quell'ora le armi dovevano essere pronte e non già riposte in un angolo. Giunsero anche le altre guardie senza capire bene cosa stesse accadendo e, contemporaneamente, dalla porta aperta entrarono uno dopo l'altro Ugo Marino, Picò, Maria e tutti gli altri.

Assolutamente indifesi, disarmati e in minoranza, i quattro fascisti che si trovavano all'interno non opposero resistenza.

In due ore, con il paese sotto scacco e nessun militare in giro a parte quelli rintanati sul campanile, i partigiani ebbero tutto il tempo di verificare lo stato del tritolo rimasto lì dalla

settimana precedente, di aggiungerne altro dove poteva essere utile, di collegare le micce, di portarsi via moschetti e pistole e, infine, prima di allontanarsi e far saltare l'edificio, di uccidere i soldati. Le vittime, in quell'occasione, furono il biancadese Giovanni Giomo, che aveva 37 anni, il coetano vicentino Aldo Mabiglia, e due bellunesi, Luciano Lazzari, di 40 anni, e Mario Favero, di 45.

Un quinto brigatista, Albino Scopel, 59 anni, comandante del presidio, originario di Seren del Grappa ma residente da anni a Roncade, venne arrestato poco lontano dalla caserma e tenuto prigioniero per qualche ora nella casa della famiglia Gobetto.

Da qui, la sera, fu portato a Sant'Elena, sull'argine del Sile, dove fu fucilato e gettato nella corrente.

Il fiume svolse così ancora una volta la funzione che gli era stata affidata fin dall'inizio, quella, cioè, di far da passerella per la macabra sfilata di morti ammazzati, di un colore o dell'altro, a monito dei paesi rivieraschi.

Ai cadaveri singoli e senza nome dei primi tempi, gettati in acqua più che altro per sbarazzarsene in fretta, si aggiunsero presto quelli con cartelli di identificazione e di scherno.

Il fenomeno lievitò, degenerando in orribili composizioni di salme unite tra loro con disgustose intenzioni allegoriche.

Sotto i ponti furono visti transitare a pelo d'acqua tavoli da osteria con quattro corpi legati e ben disposti ciascuno su un lato, magari con le carte da gioco infilate tra le dita.

Oppure, le mani distese agganciate ai piedi dello sventurato che precedeva e pezzi di legno sotto il ventre per assicurare il galleggiamento, gli uccisi venivano allineati come vagoni di un trenino. Al convoglio, affidato ai capricci delle correnti, a volte erano aggiunte tabelle con grandi scritte del tipo "rallentare in curva".

Sempre generoso, lento e non troppo largo, il Sile diede spettacolo ed impressionò, ma aveva memoria antica e fu nobile. Raccontò senza aggettivi cose che sarebbero fluite via come ogni altra, come acqua che passa. Stessa liturgia per tutti, stesso saluto di pioppi, stesso silenzio se dall'argine scivolavano preghiere. Quando glieli consegnavano, quei corpi erano già soltanto figli uguali senza più un abbraccio, perché nel '44 le differenze stavano tra le morti, non tra i morti.

A Scopel il carnevale sacrilego fu risparmiato. I suoi resti vestiti di nero scesero lentamente, affondando e riaffiorando, incagliandosi e riprendendo la discesa fino a Trepalade, dove si incastrarono tra la sponda ed un pontile di barche usato dall'organizzazione tedesca Todt per il carico e lo scarico dei materiali per la costruzione di bunker in laguna.

La stagione eccezionalmente fredda bloccò il cadavere in un impasto di fango ghiacciato sulla riva, a pochi metri dal punto dell'imbarco del traghetto per Bagaggiolo, esposto a sguardi silenziosi di pietà ma anche a quotidiane ingiurie per la divisa che indossava.

Lo portarono via e gli diedero sepoltura a metà gennaio, ventinove giorni dopo l'attentato, approfittando di una tregua concessa dall'inverno. Le Brigate Nere di Roncade, intanto, avevano accusato il colpo ma la strage non fu sufficiente a far decidere per il loro ritiro. Attraverso il comando provinciale era stata rapidamente rimediata una nuova sede a Villa Perinotto, giusto di fronte alle macerie annerite della caserma distrutta. La sfida riprese.

14 - SBIADI' CON PASSI DI GATTO SOPRA L'ERBA

Il San Silvestro del 1944 stava scivolando via e per Teresa Fattori non era stata una buona giornata.

Quando arrivò a S. Andrea di Barbarana con la figlia Lisi per partecipare, l'indomani, al matrimonio del fratello, disse che non si sentiva bene. I parenti se n'erano peraltro già accorti da soli ma, presi da mille piccole faccende per la preparazione della festa, giustificarono il suo sguardo opaco con la stanchezza.

Teresa, del resto, aveva camminato dal mattino. Era partita a piedi con la prima luce dei campi dalla sua casa di San Cipriano, vicino alla strada che collega Roncade a Casale, aggirando il centro del capoluogo, percorrendo vie secondarie e perlustrando in continuazione con gli occhi ogni angolo, siepe od incrocio. La paura dei fascisti aveva per lei una consistenza ormai fisica, come pece spalmata sul corpo.

Giunta a Monastier con la bambina di nove anni a mano, la nuova paura fu quella degli aerei alleati che cercarono a più riprese di bombardare le passerelle e gli altri manufatti costruiti dai tedeschi ai margini del lunghissimo rettilineo tra San Pietro Novello e l'argine del Piave. Teresa e Lisi furono costrette varie volte a buttarsi lungo i fossi, ai bordi dei campi, e la donna aveva la pelle graffiata da stecchi ed erba arsa.

Aiutando i familiari, Teresa cercò di evitare il discorso, disse che non era troppo affaticata e che non ci pensassero più, non c'era nulla di cui preoccuparsi. Spiegò solo che si sentiva un po' triste.

Anche questo, fatti i conti, per i fratelli era abbastanza logico.

Era o non era rimasta, Teresa, quasi tre mesi nella prigione nazifascista di Treviso, a condividere con la figlia più grande, Natalina, il quotidiano terrore di partire per il lager?

Da qualche settimana era di nuovo a casa, è vero, ma prima che il sonno ritorni di tempo ne doveva passare.

Però non era forse neanche questo. Teresa non sapeva dire, non aveva voglia di cercare più in fondo. Spinse l'anima buia in un angolo, aggiunse appena che aveva dentro come una specie di presentimento. Si impose di farsi avvolgere dalla gioiosa frenesia familiare e di immaginare il ricevimento del giorno dopo.

Non poteva sapere, e non lo avrebbe saputo per altri cinque mesi, che il corpo irriconoscibile di suo figlio Luigi era impiccato dal giorno prima ad una croce al centro di Quarto d'Altino, a cinque chilometri da casa sua.

Luigi Mazzon, nome di battaglia Gigetto o anche Ado, fu colto dall'8 settembre che aveva 21 anni. Si trovava a Milano, sotto le armi, e non ci pensò due volte a liberarsi dalla divisa ed a mettersi sulla strada per Roncade.

Prima di fare il militare e di essere mandato come autiere a Belgrado aveva aiutato il padre, Giovanni Fortunato, detto "Nato", nella sua attività di commerciante di bestiame, soprattutto di cavalli. Un lavoro che lo condusse spesso all'estero, nelle terre dell'Europa orientale, dove aveva imparato lingue diverse. Quando, tra una trasferta e l'altra, tornava a Roncade e attraversava a cavallo la piazza, con mantello e pantaloni alla cavallerizza, la scia di eleganza rimaneva a lungo sospesa a mezz'aria e il volto del mondo sembrava meno sciupato.

Rinnegato l'esercito, Gigetto rientrò in paese con le idee chiare e si unì quasi subito al gruppo di Gambirasi, Pianon, Pasqualotto, Lorenzon e gli altri.

La sorte gli riservò un duplice primato: quello di essere il primo partigiano ad essere colpito in paese da un proiettile fascista e di essere l'unico partigiano roncadese, poco più di cinque mesi dopo, ad essere ammazzato dai fascisti nel suo paese.

Gigetto era con Pianon, il 19 luglio del 1944, quando fu ucciso il commissario Primo Dal Ben. Pochi minuti prima Dal Ben aveva cercato di mettergli paura, gli aveva sparato sui piedi, lo aveva fatto scappare e lo aveva anche rincorso per un po', continuando a premere il grilletto. Una di quelle pallottole gli aveva perforato una caviglia ma il ragazzo non aveva smesso di correre, fino a quando Dal Ben aveva desistito. Poi si era nascosto, stremato e sanguinante, stendendosi dietro l'argine del Musestre.

La ferita non era grave, Gigetto guarì in fretta ospitato da una famiglia di Quarto d'Altino dove, al sicuro in una vasca per il letame inutilizzata, aveva conosciuto i ragazzi mestrini della "Ferretto". Ormai ricercato, riuscì a ripristinare in segreto i contatti con la famiglia e pochi giorni dopo la sparatoria ebbe modo di ricevere da Natalina indumenti puliti. La sorella riportò a casa l'altro vestito, con un foro di proiettile sui pantaloni. Gigetto partì nei giorni seguenti per la montagna e per qualche settimana aiutò la Resistenza sul Cansiglio.

Poche ore dopo la morte del commissario la ritorsione delle Brigate Nere, com'era costume, e com'era accaduto anche per i congiunti di Pianon, ricadde sui suoi familiari. Assente il padre, in viaggio per affari in Croazia, al calare delle tenebre Guido Bellio e Roberto Anselmi condussero una camionetta di soldati a casa sua, dove si trovavano la madre, Teresa Fattori, ed i fratelli Guido, Luciano, Natalina e Lisi, la minore. I maschi e la sorella più piccola scapparono nella campagna, Teresa e Natalina furono caricate sul cassone e trasportate fino a Roncade. La comitiva con le prigioniere si fermò accanto al monumento ai caduti, sul luogo, cioè, in cui nel pomeriggio era morto Dal Ben.

I fascisti cominciarono a discutere, c'era che voleva concretizzare la rappresaglia lì, sul posto, ma la decisione sul da farsi si protrasse troppo a lungo ed il rumore aveva intanto attirato una ronda tedesca in automobile. Come avvenne in altre occasioni, e dato che non era uno dei loro che si intendeva vendicare, i militari della Wehrmacht espressero in modo perentorio il loro dissenso verso manifestazioni pubbliche di crudeltà. La situazione generale andava facendosi già abbastanza difficile ed alimentare ulteriori tensioni popolari sarebbe stato tanto inutile quanto rischioso. Perciò ordinarono ai fascisti di andarsene, dove non aveva importanza purché lontano dalla piazza.

Teresa e la figlia furono allora portate nelle carceri trevigiane dove gli ufficiali stabilirono che, con il primo convoglio in partenza, Natalina avrebbe preso la via della Germania. A salvarla dal campo di concentramento, rischiando in prima persona, fu il cappellano del

carcere che la volle a fianco, come chierichetto, durante la funzione del giorno seguente. Natalina aveva 24 anni, era magra e minuta, e l'aspetto ancora più innocente assunto durante la messa fu una valida leva, per il sacerdote, per convincere i federali a soprassedere alla deportazione.

Non è escluso che ad evitare alla ragazza i vagoni piombati furono, più che il volto angelico, le sue sane fattezze di giovane donna. Nei giorni successivi, infatti, le capitò di essere circuita dai militari fino ad essere convocata nell'appartamento di un alto ufficiale tedesco, visibilmente ubriaco, il quale tentò di passare alle vie di fatto. Attraverso la porta, lasciata distrattamente socchiusa, Natalina riuscì a fuggire ed a perdersi tra le scalinate dell'ampio palazzo.

I fratelli minori intanto erano stati ospitati da parenti o vicini, mentre la loro abitazione, requisita dal comando locale, fu destinata all'alloggio di sfollati. Lisi fu accolta dalla famiglia Segato, residente poco lontano, ed è lì che la madre la ritrovò quando, un giorno di autunno inoltrato, lei e Natalina furono rilasciate. La padrona di casa, Augusta, prima di far loro riabbracciare la piccola, volle che Lisi terminasse la recita del rosario serale alla quale partecipava ogni giorno tutta la famiglia. Dopo l'ultimo segno di croce, Augusta si avvicinò a Lisi dicendole che per lei c'era una sorpresa. Fece un cenno e solo allora la madre e la sorella entrarono, festose, nella stanza.

Il fatto di non essere più in prigione, però, non voleva dire che potevano stare tranquille. Per altri giorni continuarono a nascondersi in aperta campagna, soprattutto lungo il "Lagozzo", via Claudia Augusta, e solo più tardi, alle soglie dell'inverno, ottennero la possibilità di rioccupare la loro casa.

Fu nell'inchiestro di un'alba di dicembre che Gigetto tornò. Teresa ne era stata avvertita e lo attendeva sveglia. Bussò piano, leggerissimo, nel buio complice, entrò in una lama di nebbia ghiacciata che svanì al richiudersi dell'uscio. La stanza era tiepida, profumava di brace. La donna abbracciò il ragazzo, le parve più grande e forte. Odorava di campi e di fuga, di fumi sovrapposti, di barba e di venti clandestini. Sapeva che era una cosa di minuti, l'inchiestro ai vetri già annunciava il blu. Dissero poche cose, poi lui salì nella camera dei fratelli per sentire il loro sonno, per intercettarne un respiro. Scese ancora, si cambiò i vestiti, prese del cibo. Il blu cedeva l'orizzonte a strisce di cenere, Teresa gli disse solo di stare attento, di non farsi prendere. Lui sorrise, provò a diluire l'ansia e rispose che tanto più di una volta non si muore. Si abbracciarono di nuovo, uscì da dietro e corse via. Saltò un fosso e sbiadì, fantasma precoce, con passi di gatto sopra l'erba.

Teresa rientrò. Era quasi mattina e mise altra legna dentro la cucina.

Gigetto rimase nei paraggi aggregato ai ragazzi mestrini che operavano nella zona tra Quarto d'Altino e Marcon. Non partecipò agli agguati del gruppo di Pianon a Roncade né alla distruzione della caserma alla quale collaborarono, comunque, altri elementi della "Ferretto".

I veneziani, generalmente, non entravano in paese ma si muovevano sul territorio lungo il perimetro meridionale, tra i fiumi Sile, Vallio e Meolo, frequentando piuttosto Ca' Tron e mantenendo i raccordi con le formazioni attive di lì fino al Piave.

La zona di Meolo, in particolare, era presidiata da un gruppo di una decina di uomini, il battaglione "Azzurro", con distaccamenti a Losson, Fossetta, Vallio e Ca' Tron. La formazione, finanziata, tra gli altri, dal conte Francesco Ancillotto e dalla ditta Panto, era comandata da Erminio Zanin, detto "Turma", ed inizialmente era composta da Angelo Tonetto, Oscar Cappellina, Rinaldo e Natale Piovesan, Renzo Pravato e Leo Valori. L'attività si svolse con collegamenti costanti con i trevigiani della "Paoli", con i veneziani della "Ferretto" e con uomini della "Nievo" e della brigata "Baldini", di Zenson di Piave. Con il tempo le forze aumentarono ed assunsero una dislocazione territoriale più precisa. A Vallio, ad esempio, i referenti erano Ernesto Barbirato, Rino e Ilario Benetel e Giovanni Davanzo, mentre Ca' Tron era divisa in due squadre. Nella "A", sul settore più orientale, Guidata da Italo Ziggotti, rientravano Bruna, Teresa e Pietro Bergamo, oltre ad Amedeo Pavan e Alberigo Biolcato, mentre alla "B" appartenevano Fermo e Ottavio Zanella, Walter e Italo Ziggotti, Amedeo Vendraminetto, Luciano Piccolo, Antonio Fior, Narciso Bosco, Giacomo Carnio e Cesare Gnoccato.

Tra le basi più consuete della "Ca' Tron A" c'era la casa della famiglia Buratto, a Marteggia, e l'area controllata era quella compresa tra i corsi d'acqua detti "Vallio Vecchio" e Vallio Nuovo", oltre alla superficie in cui sorgeva la sede dell'azienda agricola di Ca' Tron, diretta da Virgilio Zarattini.

Con quest'ultimo, personaggio impegnato a mantenere l'equilibrio e quindi difficilmente definibile con i filtri ottici delle parti in lotta, la squadra individuò un buon compromesso. Zarattini le concesse infatti l'uso della torretta sull'edificio centrale dell'azienda e si preoccupò di reperire una grossa somma di denaro, circa 250 mila lire, ed il canale giusto perché gli uomini potessero acquistare una decina di mitragliatori. In cambio ottenne una sorveglianza continua, giorno e notte, a difesa della fattoria da minacce che giungessero da qualsiasi parte.

Un do ut des che non era disdegnato anche in altre zone. Senza andar lontano, accadde che a Meolo i combattenti della brigata locale si trovarono ad affrontare momenti di conflitto acceso con i roncalesi di Maria i quali erano fermamente intenzionati ad arrestare alcuni noti imprenditori repubblicani del posto che però, per vivere un po' in pace, facevano da informatori e finanziatori dei partigiani di Meolo.

Per proteggerli dai loro stessi compagni di lotta, quelli del battaglione Azzurro iniziarono anche a sorvegliare armati la zona attorno alla trattoria "Roma", dove i fascisti erano soliti riunirsi, la sera, per giocare a carte.

Emissari delle formazioni Azzurro e Ferretto avevano un appuntamento, alle 10,30 del 30 dicembre 1944, all'osteria di Luigi Ziggotti, per ricevere una discreta quantità di munizioni che i ragazzi di Meolo tenevano nascosta in un fienile poco lontano. Alla consegna del pacco doveva provvedere Italo Ziggotti, nome di battaglia "Alfa", figlio di Luigi. A ritirarlo, per la Ferretto, giunsero Benvenuto Pastrello, di Marcon, e Gippetto Mazzon.

Alfa, secondo i piani, avrebbe atteso i compagni nel negozio gestito dalla madre, Maria Cordenonsi, il quale comunicava con l'osteria attraverso una porta ricavata su una parete divisoria. Entrambi i locali avevano poi ingressi indipendenti, tra loro distanti pochi metri. Alle 10,15, però, arrivò una pattuglia dei "Moschettieri di Mussolini", di stanza a Quarto d'Altino, guidata da un fascista di Noventa di Piave conosciuto come Baita. Una presenza abbastanza abituale, nel negozio, essendo il militare invaghito della sorella di Italo, Mafalda, verso la quale aveva intensificato in quei mesi le sue proposte di matrimonio.

Mafalda cercava di prendere tempo, di rimandare ogni ragionamento a guerra finita, provocando a volte reazioni anche accese del soldato il quale, non potendo insistere più di tanto sotto lo sguardo della madre o del padre di lei, aveva spesso sfogato la sua impazienza decimando a fucilate le anatre nel vicino Vallio.

Baita era un personaggio facile ad infiammarsi dal quale Italo preferiva non farsi vedere, e anche quel giorno, al suo arrivo, sparì nel retrobottega. Il fascista si sedette e iniziò a parlare con la donna, mentre il commilitone approfittò della pausa per raggiungere il bagno esterno, una cabina in mattoni sul retro dove entrò chiudendosi la porta alle spalle.

Un movimento non passato inosservato a Pastrello e Mazzon, che nel frattempo stavano sopraggiungendo. Forse vi fu un errore di valutazione o forse non vi fu da subito la certezza che l'uomo nella toilette fosse un fascista. Pastrello, comunque, decise di rimanersene fuori a controllare le mosse dello sconosciuto in bagno, mentre Gippetto entrò ugualmente nell'osteria.

Nel locale non c'era nessuno. Il ragazzo, sentendo le voci e i rumori della bottega accanto ma senza poterne vedere l'interno a meno di passare dietro il bancone, chiamò la donna chiedendo un quarto di vino. Maria Cordenonsi rispose dicendo che sarebbe arrivata subito ma Baita si insospettì e interrogò a bassa voce la donna su chi fosse il cliente appena entrato. L'ostessa rispose allargando le braccia, non lo conosceva, e allora Baita la invitò a pretendere i documenti all'avventore. Lei replicò ricordandogli che non era un carabiniere e che quindi si trattava di una richiesta fuori discussione.

La parete tra le due stanze era sottile, la porta era aperta e anche Gigetto avvertì in quel bisbigliare un segnale anomalo. Si rese conto che qualcosa non quadrava ed ebbe un'intuizione parallela a quella del milite. Entrambi decisero di uscire dai rispettivi locali, venendosi incontro. All'angolo si videro, vinse chi era più pronto e il più pronto non era Gigetto Mazzon. A Baita bastò un unico colpo di pistola che perforò l'arcata sopracciliare sinistra del ragazzo e che lo uccise in meno di un secondo.

Pastrello, intanto, sentendo lo sparo capì di aver visto giusto e che nella toilette c'era davvero un nemico. Ebbe paura e sfruttò il suo vantaggio. Spalancò la porta della cabina e vi gettò una bomba a mano che scoppiò senza attenuanti sul ventre del soldato.

Il veneziano si precipitò quindi verso l'osteria, in tempo per vedere Baita che correva sui campi, tra le stoppie gelate, verso la stazione ferroviaria di Ca' Tron, evidentemente per telefonare al suo comando e chiamare i rinforzi. Questione di minuti e nella zona, che si sapeva ben presidiata da decine di partigiani, sarebbe scattata una reazione e il fascista sarebbe stato rincorso e catturato.

Anche Italo Ziggiotti corse subito in cerca dei suoi compagni, a Marteggia, aggirando il boschetto e tenendo d'occhio gli argini. Pastrello rimase sul posto, Gigetto era steso di schiena sul suo impermeabile, a braccia allargate. Italo tornò poco dopo, attaccò un carro al cavallo e vi fece salire il padre invalido, raccomandandogli di raggiungere Losson e di trovare rifugio in una famiglia amica. Poi si allontanò portando con sé la madre in lacrime.

I fascisti arrivarono prima dei partigiani e presero il controllo dell'osteria, lasciando sul posto i cadaveri per alcune ore. Fino a quando, cioè, giunsero altri militari, rastrellarono una quindicina di persone, tutti uomini dai cinquant'anni in su, requisirono un animale e un carro sul quale caricarono i corpi, stendendoli affiancati. Per proteggersi il rientro le Brigate Nere obbligarono gli ostaggi a seguire il carro di corsa, con le mitraglie puntate, e l'estenuante maratona proseguì senza soste fino a Quarto d'Altino dove finalmente gli uomini furono lasciati riposare. Prima di tornare a casa, però, dovettero sfilare uno per uno sotto una specie di croce piantata al centro del paese, sulla strada, davanti alla chiesa, dove Gigetto era stato

appeso per il collo, e dichiarare se sapessero o meno chi fosse. Nessuno fu in grado di dire il suo nome, forse anche perché nell'area di Ca' Tron Gigetto non lo si era visto spesso e, in ogni caso, era meglio negare.

Sulla sua identità probabilmente i fascisti avevano davvero dei dubbi e quella sera non riuscirono a scioglierli.

A San Giacomo la mattina dopo, domenica, si celebrava un matrimonio tra una giovane del luogo ed un ragazzo di Biancade, amico di Mazzon. Le Brigate Nere vi si recarono, prelevarono un certo numero di invitati, sposo compreso, e li portarono al cospetto dell'impiccato. Ottennero la risposta cercata e rispedirono i testimoni alla loro festa.

Il negozio e l'osteria di Ziggiotti, intanto, stavano smettendo di ardere. Nonostante quanto accaduto, Maria Cordenonsi aveva voluto tornare al suo posto ma i suoi tentativi di spiegazione alle domande dei fascisti di Quarto, tornati a Ca' Tron, non ebbero alcun effetto. Venne ritenuta corresponsabile della morte del soldato, fu accusata di offrire ospitalità ai ribelli e quindi costretta a lasciare i locali per assistere impotente alla requisizione di ogni cosa al loro interno e poi, quando erano ormai le undici di sera, all'incendio dello stabile.

La distruzione con il fuoco di case e negozi per colpire indiscriminatamente i civili fu sempre, del resto, una passione congenita degli sgherri del regime ed episodi così se ne contarono a decine. In quei mesi ne fecero le spese anche i gestori di un'altra osteria della zona, a Bagaggiolo, colpevoli come al solito di non selezionare gli avventori e di permettere perciò l'ingresso anche ai nemici della repubblica.

Le fiamme purificatrici erano diventate, per i fascisti, una specie di ossessione, una liturgia per esorcizzare le crescenti inquietudini ed in cui forse cercare, ma invano, la restituzione dello sguardo scintillante di un tempo.

Il corpo di Gigetto ghiacciò sul palo davanti alla chiesa a fare il vicecristo per tutta la domenica e fino al mattino di lunedì, primo giorno del nuovo anno. Un passaggio di tedeschi stizziti, nel pomeriggio, consigliò ai capi repubblicani di porre fine allo spettacolo e di far seppellire il corpo da qualche parte. I soldati lo staccarono e lo portarono verso la ferrovia, sulla strada per Portegrandi. Giunti all'altezza del sottopasso si spostarono di pochi metri, iniziarono a scavare una buca su un fianco dell'alta massicciata, vi deposero il cadavere e ricoprirono la fossa nella poca luce ormai rimasta.

Oltre alla linea netta tra chi stava nella parte giusta e chi in quella sbagliata, a dividere i morti in guerra c'era l'ulteriore grande differenza tra chi aveva un corpo e chi non ce l'aveva più. Tra i morti con le ossa, una cassa di legno, un prete e due metri con il loro nome, cioè, e quelli dissolti senza speranza in posti sconfinati e lontani, come la Russia. Morti, questi ultimi, che

si contavano in percentuale o per sottrazione, i partiti meno i reduci, dozzina più dozzina meno.

Quasi sempre non è che si potesse fare un granché per ridare indietro alle famiglie una traccia, almeno un pezzo di divisa preciso, un berretto o una gavetta. Certe ingiustizie sono ingorde.

Da una casa affogata nel buio, dopo che i militari se n'erano andati con le loro vanghe in spalla, quella sera uscì una donna, un'anziana, e si avvicinò al tumulo fresco. Rimase ferma in piedi per qualche attimo, il volto sprofondato nello scialle e le mani chiuse sulla gola. Poi si mosse, cercò qualcosa attorno, si chinò sollevando un sasso abbastanza pesante e, ingobbita dallo sforzo, lo spostò per qualche metro fin sopra la sepoltura, cercando di fissarlo bene al suolo.

Fu così che Gigetto conservò il suo nome e le sue ossa fino alla Liberazione. La madre lo stava ancora aspettando, passato il 25 aprile, sperava che tornasse come gli altri, alla spicciolata, magari dalla montagna o da chissà dove.

Con la calma della prima pace tutti cercarono di rimettere un po' le cose in ordine, di fare l'appello di chi c'era ancora e chi no, e così, procedendo per esclusioni ed indizi incrociati, si giunse anche alla sepoltura del ragazzo, invisibile nella vegetazione selvatica dell'estate non fosse stato per quel sasso. Lo tirarono su e Natalina in qualche modo lo riconobbe.

Gli tolse un unghia dalla mano, la avvolse in un fazzoletto e la portò a casa, a Teresa.

15 – BUCATO E LITANIE

Quando lo tirarono su, gocciolante, sembrava un bambolotto e a renderlo più orrendo era la sua stessa bianca bellezza.

Lo avevano notato presto, le donne, giungendo in paese per il mercato, passando sul vecchio ponte ad arco vicino al punto in cui il Musestre si biforca. Per terra c'erano ancora chiazze di neve, il fiume alitava un vapore basso e lì, vicino al salto spumoso della chiusa, un profumo tenue di erbe d'acqua dolce diluiva il freddo. Nel suo frettoloso fagotto lui oscillava splendido, adesso che un sole slavato, superando l'argine basso, restituiva trasparenza alla corrente.

Radunarono gli sguardi, le donne, sotto i fazzoletti scuri. Poteva essere nato la notte prima, con il cesello delle sue minuscole mani ora incrociate sotto la bocca. Il volto, disperatamente disteso, era trasfigurato, al di sopra di ogni miseria. Forse non aveva mai sofferto.

Riunirono avemarie, le donne, infilandole tra le domande di chi arrivava. Arrivarono tutti dal mercato. Rapidi, come risucchiati da una spugna. Giunsero le guardie, Guido Bellio arrotolò una manica della camicia, con l'altro braccio si agganciò ad un collega e scese fino all'acqua. Afferrò gli stracci e nel sottrarre al fiume la creatura fu chiaro a tutti quanto la sua rigidità fosse definitiva.

I fascisti la portarono via, dentro le loro stanze, e mandarono a chiamare il prete che giunse poco dopo, scottolando cupo.

Qualcuno rimase lì, impietrito, a guardare ancora il punto in cui il Musestre, ora vuoto e indifferente, trattenendolo, si era a modo suo preso cura del bimbo. Altri tornarono verso la piazza, stemperando lentamente l'angoscia con la curiosità, abbozzando e incrociando congetture.

Tra loro, muto, c'era però anche chi - e ancora dal giorno prima - aveva già fatto due più due. Non era stato difficile, bastava avere la generosità di dedicare un briciolo di attenzione anche ai povericristi di seconda scelta.

Una servetta della vicina casa Acerboni, giovane ma tutt'altro che graziosa, per statistica o per sfortuna sul finire della primavera si era alzata con il suo problema. La stagione fredda, che giunse quando la pancia iniziava a rendere più goffa la sua già naturale pesantezza, le permise di mascherare il proprio stato aggiungendo di volta in volta qualche veste. A chi non voleva vedere fu sufficiente.

Ad avere l'onestà di capire fu un negoziante della piazza che l'aveva spiata, quotidianamente, quando lei passava per il centro, indaffarata nelle sue commissioni. Ne ebbe la certezza il giorno che precedette il ritrovamento del neonato, osservandola transitare in bicicletta assieme ad un'amica di Biancade, con un volto verdognolo e inebetito ed il paltò sgonfio. Il bimbo galleggiante del lunedì fu solo una prova sovrabbondante cui avrebbe volentieri fatto a meno. L'uomo allora andò dalla padrona e le disse ciò che secondo lui c'era da sapere. La donna se ne persuase quando, nella lavanderia, trovò lenzuola e stracci intrisi di sangue già seccato, e concluse che a quel punto occorreva un medico. Per confermare i sospetti e, già che c'era, per dare un'occhiata alle condizioni della serva.

Il dottor Zacchi vide e confermò. La giovane fu quindi condotta in caserma, dove già la attendevano, all'esterno, decine di persone di ogni età, eccitate. La insultarono, ne chiesero la morte, tra esse anche le massaie dei rosari sul ponte.

Perché il vivere male ha di brutto che riesce a peggiorare anche il poco che rimane da peggiorare, e dove non c'è più dolcezza il cuore non cambia scorza nel passaggio dalla preghiera alla maledizione.

L'agnusdei, sfinito e assente, fu portato dentro in fretta e con il portone si chiuse anche il canale di voci e notizie. Pare che tutto ciò di cui si ricordò fu di aver partorito da sola, il sabato, e di aver nascosto il bimbo in un sottoscala fino all'alba di lunedì quando, vivo o già morto che fosse, lo affidò al fiume senza calcolare che la corrente l'avrebbe riportato indietro. Al comando questa confessione bastò. La mandarono in fretta dal giudice, senza farle altre domande per non rischiare che dalla sua mente in tempesta riaffiorassero ricordi primaverili sconvenienti. Un riallacciarsi di fibbia, di spalle, sull'uscio, magari un nome.

La ragazza uscì di prigione quando fu l'ora. La guerra non c'era più e si stava meglio. Anche per lei ci fu il tempo di mettere su una vita e una famiglia, senza paura e senza scappare dal paese.

L'inverno del 1945 non mollava, gli alleati rimanevano un alto ronzio di quadrimotori tra le stelle di pianura.

Non mollava la lotta, non mollavano i morti e a pagare un prezzo sempre più alto, a Roncade e nei dintorni, erano le Brigate Nere. Le sorti, in effetti, volgevano progressivamente a favore dei partigiani, i quali si dimostravano sempre più organizzati e meglio armati, anche se non mancarono tra le loro fila ulteriori gravi perdite.

Dopo la morte di Luigi Mazzon e, pochi giorni prima, a Vallio, di Ottavio Coan, 22 anni, di Cordignano, e di Andrea Zago, 24 anni, di San Vendemiano, il 6 febbraio i fascisti locali eliminarono in un rastrellamento, a San Cipriano, Ambrogio Cadorin, detto "Babà", un ventiduenne di Volpago del Montello.

Il 28 febbraio fu la volta di tre giovani di Casale, Luigi Borin, Sergio Chinellato e Giuseppe Bonan, di 38, 20 e 36 anni, e il 16 marzo fu arrestata la staffetta di 23 anni Bruno Zorzi, anch'egli di Casale, il quale fu poi ucciso il 5 aprile.

Il 22 marzo le Brigate Nere catturarono e uccisero a Biancade Orfeo Ungarello, 19 anni, di Casier mentre il 4 aprile, ancora a Biancade, cadde per mano fascista il trevigiano Arturo Carraro, nome di battaglia "Barba Vecio".

Non mollava ancora il freddo e le donne continuarono a fare i parafulmini dei lutti, cioè esattamente quello che ogni guerra da sempre chiede loro. Giovinezze mai dischiuse e già transitate, rotule appiattite sul tavolo da bucato o sugli inginocchiatoi senza più una grande differenza tra strofinare al fiume le lenzuola dei veneziani e sfilacciarsi l'esistenza di litanie.

Una dietro l'altra, una per i mariti arpionati da Diaz, una per i figli addentati acerbi dalla ganascia littoria.

Le donne erano tante, però, e c'erano anche quelle che il fascismo lo amavano. Donne giovani che ancheggiavano al braccio dei militari, che ridevano con loro nei caffè ben pettinate e accese di rossetto. A quattro di loro, tutte di Musestre, il 13 marzo del 1945 sei partigiani dedicarono un'operazione in esclusiva, immobilizzandole e rasando loro il cranio. Si rendessero almeno conto che con tutta la rabbia che c'era per strada la vanità offendeva. Dopo la Liberazione sarebbero tornati ad invitarle a ballare ma c'è un tempo per tutto.

Tre giorni più tardi, a San Cipriano, rincasarono con il cranio lucido altre due ragazze, come le prime amiche troppo disinvoltate dei fascisti di Quarto d'Altino, e stessa sorte toccò alla moglie ed alla figlia di un ex squadrista di Musestre, ucciso seduta stante perché ritenuto una spia dei repubblicani.

Non mollavano i dolori ma segnali nuovi iniziavano ad arrivare.

La morte di Borin, Chinellato e Bonan, assieme a quella di un compagno russo di nome Sasha, il 28 febbraio, fu l'effetto di una rappresaglia fascista scattata come reazione ad un pesante agguato subito il giorno prima dalle Brigate Nere di Roncade, a Silea. In quella circostanza una pattuglia di sette fascisti in transito, colta di sorpresa da un gruppo di cinque partigiani appostati da alcune ore, perse quattro elementi, tutti in servizio al distaccamento roncadese. La circostanza ebbe un impatto psicologico notevole sui commilitoni, tanto che una decina di essi disertarono.

Lo sbandamento anticipò di poche settimane il colpo di grazia definitivo alla roccaforte fascista in paese. Gli affronti e la crescente insofferenza degli abitanti, assieme all'isolamento nel quale la Federazione le aveva da mesi abbandonate a reggere la minaccia partigiana, costringeva le guardie a rimanere ormai rinchiusi nei loro recinti e a non spingersi fuori dal centro storico.

Non restando ancora molto da rimetterci, i soldati si erano in un certo senso adeguati a quell'autonomia e, del tutto incontrollati, avevano preso a gestire con molta sfacciataggine i loro spazi di indipendenza. Lasciando perdere ogni precauzione di buona convivenza e di disciplina, le Brigate Nere non esitavano più ad estorcere alla popolazione, se necessario anche con le armi, generi alimentari, vino e quant'altro, trasformandosi di fatto nella peggiore calamità per il paese.

Come conseguenza, naturalmente, si guadagnarono inimicizie anche dove ancora non ce n'erano ed ottennero di surriscaldare un conflitto che aveva già portato al solo cimitero di Vallio, in sei mesi, qualcosa come 36 morti ammazzati.

Alla fine di marzo la Federazione decise di togliere il presidio dal paese ma dovette insistere parecchio. I militi roncalesi per giorni non vollero sentire ragioni, sollevarono mille obiezioni finché gli ordini trevigiani non furono più contestabili.

Il 6 aprile la porta si chiuse su uffici finalmente vuoti.

16 – PIPPO E IL PANE QUOTIDIANO

Cosa mi viene a raccontare questa giornata?

Le guardie sono andate via, tornate in città o vai a sapere dove, una caserma qui non c'è più e forse nessuno sarà più arrestato per poco o niente. Meglio, peggio, non so. Per loro potrebbe magari essere una buona ragione per non perdere tempo in cerimoniali di botte e interrogatori, per togliersi dai piedi chi non è d'accordo e gli antipatici in quattro e quattr'otto. Una schioppettata e via, senza scrivere rapporti, senza dover più rendere conto a nessuno.

La perversione, in fondo, è una disciplina e almeno fino a ieri la si vedeva. Divisa, metodo, gerarchia.

Oggi è saltato tutto e cosa mi viene a dire, quest'ora di aprile?

Sabato.

Quiete di pioggia in strada. I ragazzi li ho mandati a casa, mi fumo piano l'ora prima che faccia sera e asciugo i pensieri vicino al forno.

Riassumo.

Le Brigate Nere a Roncade non ci sono più e facciamo finta che lo si possa dire, perché, in tutta onestà, restare senza una sede non vuol dire per forza sparire.

Comunque.

La domanda che mi viene è se le cose del mondo funzionino come le malattie, ad esempio se togliere il pus sia sempre un buon passo per guarire un'infezione. Mettiamo che sia così. Però si deve anche disinfettare e poi servono anticorpi robusti. Ci vuole il fisico. Non ci sono più i soldati ma noi, adesso, ce l'abbiamo, il fisico?

Piove sulla strada e sulla vetrina, guardo le bocche buie dei portici ma non ne sento l'alito.

Non riesco a indovinarlo, non so se avere voglia di guarire sia lo stesso che averne la forza. Sarà anche qui questione di fortuna. Anche di preghiere, forse, ma in guerra pregano tutti, bianchi e neri, e io dai rosari, concedimelo, stavolta mi chiamo fuori.

Non sono passati tanti anni che ho perso l'unico figlio maschio, a quattro mesi, per la tosse cattiva.

Pregare.

Da quella volta è un tirare di fibre, è l'eco di un'unica domanda che non si addormenta mai. Stavolta mi chiamo fuori.

Un pomeriggio quasi come questo, c'era silenzio. Ho sentito una porta e dei passi sulle scale di legno, sul retro. Sono uscito, sul ballatoio non c'era nessuno. Sono salito in camera.

Ho chiesto chi era entrato.

Nessuno, mi ha detto, avvolta nella penombra accanto alla culla.

Ho chiesto chi era uscito.

Giannino, mi ha detto, è andato via, l'hai sentito.

Sì che l'ho sentito. Perché di questo te ne devo dar atto. Quando c'è silenzio hai ragione tu che si sente tanto di più.

Però adesso non ti allargare. Ho sentito i passi e ho sentito anche quando uno dei tuoi mi ha detto che era voluntas tua.

Voluntas tua. L'ho segnato sul tuo libretto, perché ne ho uno anche per te tra quelli dei miei clienti, anche se non sei un cliente come gli altri che prendono il minimo, per mangiare, e se tardano a pagare è perché non ce la fanno.

Tu prendi quello che ti capita e paghi, se paghi, il prezzo che ti pare.

Ho scritto voluntas tua e figurati se, dopo di questo, io abbia fatto fatica a mettere nel conto, come voluntas tua, anche questa falciatrice cieca che hai messo in moto e mollato sulle nostre strade, dove passa passa, con canto di mitraglia. Noi a tirare su i morti la mattina, lavarli e vestirli, poi seppellirli con te che ci mandi a dire che è sempre voluntas tua.

Fin qua ce la facciamo andar bene, ci tocca, si vede che c'è da tener duro. Però quella storia del pane quotidiano come la vogliamo mettere?

Mica sarà la mezza sporta di briciole e croste avanzate che lascio a chi, la mattina presto, mi aiuta a portare in bottega i secchi d'acqua dalla fontana. Io faccio quello che posso. Quello che mi resta, la sera, qualcuno lo porta sempre a casa. D'inverno lavoro con cinque o sei vecchietti immobili con la schiena contro il forno, vengono qua per non congelare a casa loro. Chiudono gli occhi nel fumo minimo della loro pipa e aspettano, distillando le ore. Non penserai che possano – che possiamo - andare avanti così tanto a lungo.

Pane quotidiano. Vedi da te che non abbiamo il tuo tempo.

.....

Dal giorno in cui le guardie se ne andarono il paese tornò un po' a respirare, nel senso che i fatti di sangue diminuirono notevolmente e le uccisioni che si continuarono a registrare nei giorni successivi rientrarono per lo più in uno sciame di vendette personali. Regolamenti di conti mascherati alla meno peggio da improbabili giustificazioni ideologiche, le quali proseguirono per alcune settimane anche dopo la Liberazione. Per un po' si lasciò fare: erano valvole di sfogo che permisero di raffreddare tensioni troppo alte per essere contenute in altra maniera.

Aprile fu tutto dei partigiani, e, come intrusi in un banchetto nuziale, vi si ficcarono anche quelli appena scesi dalle finestre con le camicie belle stirate.

Nelle campagne alle porte del paese se ne contarono a decine, in casa Rigato, a Vallio, se n'erano installati quasi trenta tra cui alcuni quindicenni. La caccia ai fascisti che non erano ancora riusciti a scappare, o che non avevano voluto farlo per un eccesso di fiducia nella ormai vicina pace angloamericana, divenne urgente e totale. Ora o mai più, questo lo si sentiva. Nei giri di boa la storia ama sguazzare nell'orrido.

L'aria nuova precedette di qualche giorno l'arrivo degli alleati. Aveva l'odore della nafta dei carri tedeschi che rinculavano a Nord, dei mezzi militari che arretravano sulla Triestina in ordinate fila grigie mezze affondate nella prospettiva verde del primo frumento.

Il borgo si ripopolò, gli anziani e i bambini mandati a proteggersi dai bombardamenti notturni tornarono dall'esilio di campagna e qualcuno ebbe troppa fretta. Anna Speranzon, che da alcuni mesi per sicurezza trascorreva la notte a casa di Romano Biral, nelle lontananze di via Pantiera, pensò che non ci fossero più pericoli e che avrebbe potuto tornare nel suo letto proprio la sera in cui Pippo esibì a Roncade il lancio migliore di tutta la guerra, centrando con

la sua bomba giornaliera la torre del Castello più vicina a casa sua. L'ordigno distrusse il ponte sul ramo del Musestre che allora alimentava il fossato e fece piovere nella stanza di Anna calcinacci misti a fango ed acqua. Per fortuna a crollare fu il soffitto di una stanza adiacente e nessuno si ferì.

Il ponte, l'indomani, fu provvisoriamente sostituito da una passerella di assi che, il giorno in cui arrivarono gli alleati, cedette al peso del primo mezzo. Il convoglio rimase bloccato sull'incrocio per alcune ore, ma i liberatori non ne fecero un dramma.

La bomba era loro, sorrisero e ripararono la strada.

17 – TUTTO PASSO' E VENNE APRILE

Gildo aveva una grande voglia di birra.

Steso su un letto dell'ospedale veneziano dei Santi Giovanni e Paolo, sentiva la brezza di maggio entrare dalla finestra socchiusa e cercava di assopirsi sciogliendo i minuti immobili con la luce salmastra riflessa dal canale, sul soffitto candido della stanza. Venezia era libera, tutto il mondo fuori doveva essere ormai pulito, liscio e lieve, come il suo lenzuolo.

Peccato.

Peccato per quella pallottola ferma da tre settimane a un millimetro dal femore, peccato per il troppo sangue perso, peccato per gli antibiotici arrivati tardi, dopo quattordici giorni di medicazioni alla meno peggio nella sguarnita casa di cura di Monastier.

Peccato non poterli vedere in viso, adesso, gli americani che parlavano e ridevano freschi, giù nella calle, lui che li aveva aspettati per mesi nascosto nelle soffitte e nei ripostigli, nel grigiore di notti che non finivano mai con addosso l'odore di braci spente e di panni umidi.

Adesso era quasi estate e una birra gli spettava.

Come tutti i pomeriggi, da Biancade giunse Elena e fu felice di vederla, come sempre, anche se fino a quel giorno le aveva ripetuto che non serviva, che ad assisterlo c'erano già le sue sorelle e che lei avrebbe fatto meglio a rimanere a casa con le tre bambine, la prima di sei anni

e l'ultima di nove mesi. Questa volta le disse invece che l'aspettava da un pezzo perché desiderava la birra e non avrebbe mai potuto chiedere una cosa del genere agli infermieri.

Elena allora scese, entrò in un bar ma la fine della guerra era ancora troppo recente perché la birra tornasse ad essere qualcosa di normale. L'oste le suggerì comunque di recarsi ad un vicino comando alleato; lì, probabilmente, non avrebbero negato una cortesia ad una giovane e graziosa signora. Elena ci andò, spiegò in qualche modo per chi fosse la birra e un ufficiale, sorridendo, disse okkei. Ne aveva chieste due bottiglie ma un quarto d'ora più tardi, nella stanza di Gildo, si presentò un ragazzo allegro che depose accanto al comodino un'intera cassa.

Salutò e se ne andò, prima che Elena gli potesse domandare quant'era.

Belli, gli alleati. Belli e pieni di tutto. Se oltre a sigarette e cioccolata, al loro arrivo a Roncade, qualcuno avesse chiesto anche delle medicine magari adesso Gildo non era qui. Però tutta la terra era in festa, si ballava e si beveva, e in certi momenti niente è più lontano delle malattie.

La setticemia se lo prese il 26 maggio, Elena questa volta non ce l'aveva fatta.

Lo aveva già salvato una volta, nel settembre di due anni prima, combattendo contro il tempo, la fatica e i temporali di montagna.

Ermenegildo Magoga di Biancade, classe 1913, l'8 settembre del 1943 faceva il soldato in Carnia, a Cave del Predil, con l'Artiglieria pesante. Le parole di Badoglio, anche per chi le ascoltò direttamente alla radio, non erano molto chiare e furono in tanti quelli che non si resero subito conto che, da subito, i nazisti erano diventati nemici. Sembrava impossibile, così, dal giorno alla notte. Ad aprire gli occhi alla moglie, Elena Cassian, che si trovava nella loro casa di allora, a Canizzano, fu un amico di Gildo, tale Toffoletto di Sant'Elena, il quale le raccomandò di recuperare al più presto un abito civile e di farlo avere al marito, perché solo così, disertando e travestendosi, lui avrebbe potuto evitare la deportazione. Conseguenza del resto molto prevedibile, dato che il luogo in cui la divisione di Gildo era distaccata si trovava vicinissimo alla frontiera e quelli sarebbero stati gli uomini che l'esercito tedesco avrebbe neutralizzato per primi.

Elena non perse tempo, l'abito civile non lo trovò ma ottenne rapidamente dal Comune di Roncade un certificato in cui veniva chiesto l'immediato rientro del soldato a causa dell'aggravarsi delle condizioni del padre, Agostino, privato di un braccio dalla Grande Guerra. Con il documento, un ombrello e una valigetta contenente un po' di biancheria e due

salami, Elena partì a piedi una mattina piovosa per salire a Treviso su un treno diretto a Tarvisio.

Arrivò poco prima di mezzogiorno, chiese indicazioni su dove si trovasse Cave del Predil ed ebbe la fortuna di incontrare un gruppo di ragazzi di Vicenza che erano diretti alla stessa località. Questi le offrirono un passaggio su un carro trainato da un somaro condotto da un uomo del posto e, percorsi circa 10 chilometri, vi giunsero intorno alle tre del pomeriggio. La donna si rasserenò, adesso bastava individuare la caserma giusta, ma quando domandò ad un giovane in divisa dove fosse il reparto di Gildo si sentì rispondere che i soldati che lei cercava se n'erano andati da lì quella stessa mattina, con destinazione Fusine in Valromana.

Il ragazzo si offerse per aiutarla a trovare un posto dove trascorrere la notte, visto che alle 18 sarebbe scattato il coprifuoco e che era rischiosissimo rimanere all'aperto oltre quel limite, ma Elena calcolò mentalmente che in tre ore, a piedi, sarebbe almeno tornata a Tarvisio.

Data la sua insistenza il giovane le procurò allora un bastone, dicendole che con la valigia appesa ad un'estremità e con quello in spalla avrebbe probabilmente camminato più bilanciata e con meno fatica.

La donna, che aveva 26 anni, partì e ripercorse lo sterrato fatto poco prima in senso opposto. A Tarvisio incontrò nuovamente il carrettiere che l'aveva portata a Cave il quale, non senza sorpresa, le chiese le ragioni del suo ritorno. Lei glielo spiegò, nutrendo una debole speranza nella sua disponibilità ad accompagnarla a Fusine, ma quello la anticipò osservando che il coprifuoco era ormai troppo vicino e che quanto poteva fare per aiutarla era solo indicarle il percorso. Si salutarono, lei imboccò la valle che portava a Est, verso la frontiera con la Slovenia più vicina al confine austriaco. Ricominciò a piovere con insistenza mentre la luce scendeva. L'acqua divenne più fitta, il torrente si ingrossò accordando lo scroscio tra le rocce con il diluvio sulle foglie mentre la tela dell'ombrello, calata bassa sulla testa, levigava appena il bianco isterico dei fulmini sulle creste. Giunse alle sue spalle una pattuglia tedesca motorizzata, Elena se ne accorse solo quando era ormai a pochi metri. I militari, avvolti nel lucido delle loro mantelline cerate, la superarono quasi senza curarsene, e lei fu rasserenata dal rapido affievolirsi, nell'aria liquida e quasi buia, della lampadina rossa posteriore del sidecar.

La pioggia non cedeva e comunque, fradicia com'era, ad Elena sarebbe servito a poco. Anzi il bagliore continuo delle saette le mostrava meglio i sassi e le buche sul ciglio, e ormai aveva smesso di preoccuparsi dell'ora, della strada che mancava e dei fili elettrici che frizzavano in cima ai pali di legno sul bordo della carreggiata.

Dietro una costa vide finalmente il rettangolo più chiaro di quella che doveva essere una caserma e accelerò il passo. Vi giunse in pochi minuti, chiese dove fosse l'Artiglieria pesante, la mandarono avanti. Trovò un'altro edificio squadrato ma anche da lì fu indirizzata ad un terzo presidio.

La pioggia si era distratta, il crepuscolo sciacquato concedeva alla valle un po' di luce. Elena si fermò all'altezza di un cancello e qui un giovane, da dietro una recinzione, la riconobbe. Era un ragazzo di Quinto, commilitone di Gildo, che subito la rassicurò dicendole che suo marito era all'interno. Andò a chiamarlo, Gildo corse fuori e, in un unico attimo, impastò nel volto e nel passo sorpresa, gioia e terrore. Non capì, avvicinandosi, perché la moglie fosse lì, e in quelle condizioni. Pensò subito ad una disgrazia, a qualcosa di brutto successo alle figlie. Non ebbe il tempo di chiedere, con quattro parole lei gli spiegò cosa stava invece succedendo e cosa lui stava davvero rischiando. Allora Gildo si ritrasse, le raccomandò di mantenere la massima indifferenza e le disse di andare dal parroco di Fusine, il quale, senza dubbio, l'avrebbe saputa consigliare per il meglio.

Elena cercò con lo sguardo il campanile, vi si diresse tra i vicoli del piccolo paese sconosciuto e in breve individuò l'abitazione del sacerdote. Bussò alla porta, sopra la quale era accesa l'unica anemica lampadina nel raggio di un centinaio di metri. Venne ad aprirla una donna senza età, alla quale si rivolse con poche, essenziali parole. Con altrettanta sobrietà di verbi questa le disse di attendere e sparì dietro un uscio, da dove tornò, pochi secondi dopo, assieme al parroco. L'uomo non chiese di più di quanto evidentemente le aveva già detto la sua assistente e, con un sorriso asciutto quanto protettivo, la invitò in una sala più ampia e meglio illuminata, dove c'era già una dozzina di persone di ogni età, soprattutto anziani e bambini, fermi in piedi o accovacciati accanto a fagotti posati sul pavimento. Gente colta anch'essa dal coprifuoco durante un viaggio, evidentemente, intrisi di dignitosa compostezza e discreti nel silenzio buono dei loro sguardi.

Il parroco sapeva che Elena veniva da più lontano e che era giunta fin là da sola. Le offrì un po' di farina impastata con latte tiepido e zucchero, le disse, quasi scusandosi, che in casa non c'era molto altro e che a causa di un suo disturbo digestivo quella specie di pappa era anche la sua dieta serale. Comprese, tuttavia, che per l'energia spesa dalla forestiera dall'alba fino a quel momento il ristoro minimo del cibo caldo era ben poca cosa e quindi si rivolse alla perpetua, dicendole di cedere il suo letto, per quella notte, alla giovane trevigiana. Gli altri, com'era evidente, avrebbero trascorso la notte sul pavimento della canonica accomodandosi alla meglio con alcune coperte accatastate in un angolo.

Elena si riposò e l'indomani, seguendo le indicazioni del sacerdote, si recò alla caserma dove si trovava il marito, ottenendo di parlare con il comandante. L'uomo, un austriaco, lesse il certificato del Comune, ascoltò le ferme ma cortesi richieste di Elena e si soffermò qualche secondo, quasi assorto, da sotto la visiera, sulle fotografie delle figlie che la donna giocò come ultima carta davanti all'impenetrabilità del tedesco.

Il quale, finalmente, parlò, premettendo che non lo avrebbe fatto né per Gildo, né per le piccole, e tantomeno per il padre mutilato, ma soltanto per rispetto della tenacia che lei aveva dimostrato. Disprezzava dal profondo gli italiani, le loro scorciatoie da furbi e i loro piagnistei, ma il coraggio, spiegò, andava sempre e comunque riconosciuto. Le disse di prendere il primo treno in partenza da Tarvisio e le diede la sua parola che, con il successivo, l'ultimo della sera, sarebbe partito anche Gildo.

L'indomani, prima di mezzogiorno erano insieme, a casa.

Gildo, adesso, doveva soltanto pensare a nascondersi. La famiglia tornò a Biancade e si stabilì in una casa quasi in centro, vicino al forno, sul lato della strada principale, un centinaio di metri prima, giungendo da Roncade, dello stabile che ospitava l'osteria ai "Due Leoni".

L'uomo aveva 30 anni e prese ben presto contatti con le formazioni partigiane locali. La sua casa era una base frequentata spesso, di notte, da Pianon, Mazzon, Pasqualotto e gli altri, con i quali Gildo collaborò in più circostanze nonostante i rischi a cui in questo modo esponeva la famiglia che, nel frattempo, con l'arrivo della terza figlia, si era ulteriormente allargata. Per quanta prudenza si adoperasse fu inevitabile anche per lui, con il procedere del 1944, trovarsi in una posizione ormai compromessa, tanto che un sabato pomeriggio, entrato ai Due Leoni, fu pubblicamente minacciato da un gerarca locale, noto con il nome di "Gambadura" a causa di un suo ginocchio bloccato. Gambadura alzò la voce e disse che tutti sapevano che Magoga faceva il partigiano e che nessuno, perciò, si sarebbe dovuto sorprendere se, entro breve, avrebbero visto il suo corpo penzolare dall'antenna sulla piazza di Roncade.

Terminato l'estemporaneo proclama, l'ufficiale si alzò, uscì e salì in moto, accelerando verso il capoluogo. Percorse poche centinaia di metri. Dopo la curva di villa Selvatico sbagliò traiettoria e andò a morire infilandosi sotto le sbarre di un carro trainato da buoi.

Magoga cercò comunque di evitare azioni inutili ed eccessive da parte dei compagni, riuscendo a risparmiare, tra l'altro, il municipio – allora ospitato da villa Lettis – dall'incendio progettato dai partigiani. Obiettivo del rogo era quello di distruggere i documenti dell'anagrafe e di rendere con ciò difficile ai fascisti la ricerca di eventuali disertori. Gildo entrò in possesso delle chiavi della casa comunale, e ne realizzò una copia che poi consegnò ai compagni. Di notte le carte cercate furono sottratte ed eliminate e il palazzo non fu toccato.

Non seppe essere altrettanto convincente però con il compaesano Nino Giomo quando, sull'inizio di dicembre 1944, gli disse che per qualche giorno avrebbe fatto meglio a darsi malato e a non andare in caserma. Più esplicito, ovviamente, non poteva essere, ma tra le righe c'era tutto ciò che era sufficiente sapere. Giomo gli rispose che non aveva niente da temere e continuò a recarsi al suo posto e lì fu sorpreso dai partigiani il giorno in cui l'edificio fu fatto saltare.

Poi tutto passò e venne aprile.

Mercoledì 25 si seppe che Milano era libera, il 26 i tedeschi sciamavano via sulla Triestina e su tutte le strade più importanti da Venezia verso Nord e verso Est, e puntarono anche su Treviso ma per passare oltre.

Venerdì 27 aprile 1945, in mattinata, da San Cipriano giunse in centro a Roncade un camioncino con alcuni soldati del Fuhrer a bordo. Forse avevano sbagliato strada, sapevano che anche i partigiani stavano risalendo dalla laguna per liberare Treviso, e, trovandosi insaccati su strade di cui non conoscevano gli sbocchi, furono colti da qualcosa simile al panico. Si fermarono in piazza, il paese era semideserto come attendesse, sospeso, qualcosa di ancora indefinito. Il mezzo si fermò all'altezza di un gruppo di ragazzi che stavano lì, ad osservare, ed il giovane militare alla guida abbassò il vetro del suo finestrino. Con occhi grandi di adolescente spaurito chiese, accennando un gesto circolare dell'indice, se nei dintorni avessero visto dei partigiani. I ragazzi alzarono le spalle, e allora il tedesco domandò quale fosse la strada per Treviso. Quelli con il dito indicarono di là, verso Biancade, e la camionetta ripartì.

Elena era a casa, con le tre bambine e Gildo stava per uscire. Aveva un appuntamento con il fratello Agostino, Agostino come il padre, al bar da Bastianon. Agostino era da poco tornato dalla Croazia e non si erano ancora incontrati.

Elena gli chiese di aspettare un po', aveva dormito male, le veniva come da piangere ma non ne sapeva la ragione. Però Gildo uscì ugualmente rassicurandola. Questione di ore e gli alleati sono qui, le disse, non c'è più alcuna ragione di preoccuparsi.

Davanti all'osteria ai Due Leoni Gildo fu però chiamato da un comandante partigiano il quale gli chiese un giudizio su alcuni fucili appena recuperati. Le armi erano sul cassone di un camion parcheggiato e Gildo vi salì per darci un'occhiata. Le prese in mano, una alla volta, disse che erano poco più che ferro vecchio e che, anche ripulite e oliate, non avrebbero mai funzionato bene. Parlando i due uomini avvertirono un rombo di motore che si avvicinava. Il comandante disse che si poteva star tranquilli, da un momento all'altro erano attesi dei

compagni che risalivano da Quarto d'Altino e che con tutta probabilità questi che arrivavano erano loro.

Ma loro non erano.

La gente, dalle finestre più alte, vide passare la camionetta tedesca con sopra i soldati, un mucchio di pagnotte e anche una mezza bestia macellata, ultimo bottino per il viaggio di rientro.

Con il cuore in gola i militari affrontavano la strada sconosciuta, accovacciati dietro le sponde e con i mitra ben stretti in mano. Il guidatore cercava di fare in fretta. Superata l'ultima curva prima del tratto rettilineo davanti all'osteria gli invasori si trovarono di fronte il camion fermo dei partigiani e avvicinandosi videro sopra il mezzo – semplicemente - due uomini che maneggiavano delle armi.

Il tedesco alla guida accelerò, quelli sul cassone spararono.

Una raffica, i partigiani saltarono giù ma Gildo fu raggiunto da tre proiettili. Due di striscio, ad una guancia e ad una caviglia, il terzo dritto dentro la coscia, fino a toccare il femore. Lì si fermò. I tedeschi fuggirono, il ferito fu portato nell'osteria dove venne soccorso come meglio si poteva. Per cercare di fermare l'emorragia, nel foro della pallottola vennero spinti dei fazzoletti attorcigliati e la parte alta della gamba fu stretta con dei lacci. Occorrevano però delle medicazioni urgenti e di più alto livello, si pensò di portare Gildo alla casa di cura di Monastier e di affidarlo alle cure del dottor Prosdocimo, ma prima bisognava trovare un mezzo di trasporto. Un biancadese che abitava poco lontano, Marco Schiavinato, offrì il suo cavallo ed il suo carro, sul quale il giovane venne steso e coperto interamente di foglie di gelso per non dare troppo nell'occhio durante il viaggio. Prima di partire da Biancade Elena, informata dal suocero sull'accaduto, ebbe il tempo di vedere il marito ed a parlarci.

Lui le chiese di perdonarlo, disse di rendersi conto di averla rovinata, era sicuro che non sarebbe sopravvissuto. A non arrendersi mai fu lei, neanche quando, l'indomani, andandolo a trovare a Monastier, si rese conto che nell'ospedale non c'era quasi nulla e che tutto ciò che i sanitari avevano potuto fare era di comprimere l'arto ferito con dei sacchi di sabbia per rallentare la perdita di sangue. Elena chiese spiegazioni alla suora caposala, la quale rispose che purtroppo di farmaci non ne avevano. La donna attese il rientro del primario e gli chiese quali fossero le medicine che servivano, che le avrebbe procurate lei.

La aiutò il farmacista di Roncade, Emmo Donati, e per alcuni giorni Elena non fece altro che correre da Roncade a Monastier in bicicletta. Gildo, tuttavia, non migliorava e allora la donna si rivolse al medico di famiglia, Nicolò Zacchi, il quale le consigliò di cercare di trasferire il marito all'ospedale di Venezia. Se bisogna annegare, disse, è meglio farlo in un mare grande.

I partigiani roncalesi ci misero il loro impegno e ottennero gratuitamente da Gino Vianello, noleggiatore, la disponibilità della sua automobile più grande, la quale fu attrezzata con un materasso all'interno per far stendere il ferito.

Ad Elena non rimase che convincere Prosdocimo - che dopo due settimane si dimostrava ancora sicuro di una rapida guarigione del paziente, almeno così diceva alla donna - a dimettere il marito. Gli disse che lei voleva rischiare un'operazione di estrazione del proiettile e che quindi, dato che lui non se la sentiva, intendeva fermamente affidare Gildo ai medici di un altro ospedale. Prosdocimo cedette, le consegnò le radiografie e ordinò agli infermieri di portare giù il malato, fino alla macchina che attendeva nel piazzale.

Non bastò. Gildo si spense sabato 26 maggio, ucciso dall'ultima pallottola dell'ultimo tedesco spaventato che scappava, il 27 aprile 1945.

Il giorno dopo, sabato, le ragazze di Roncade vestite a colori baciavano in piazza gli alleati.

18 – MENTA, FARINA E TABACCO

Il 27 aprile fu ucciso in combattimento, a Musestre, anche un combattente della “Ferretto”, Arturo Chiarin, detto “Saetta”, ma già l’indomani il battaglione “Ado”, intitolato alla memoria di Luigi Mazzon, e il battaglione “Ivan”, che era invece il nome di battaglia di Orfeo Ungarello, entrambi articolazioni della “Wladimiro Paoli”, si posero agli ordini del Comando Militare della Piazza di Treviso ed iniziarono ad avvicinarsi al capoluogo. Percorsero, rispettivamente, la jesolana, per Casale, e la strada che collega Roncade a Treviso attraverso Biancade, Nerbon e Silea, e il 29 aprile raggiunsero Treviso. I due battaglioni disposero i rispettivi uomini nelle zone della stazione ferroviaria, del Ponte della Gobba, delle porte Carlo Alberto, San Tomaso, Fra’ Giocondo e Santi Quaranta, contribuendo a neutralizzare numerosi militari tedeschi ed inducendo i rimanenti ad abbandonare la città la notte successiva.

I partigiani della “Paoli” rimasero a disposizione del comando cittadino fino al 5 maggio, quindi rientrarono nel roncadese per regolare ancora alcune questioni in sospeso con i fascisti locali.

L’occasione più ghiotta si presentò verso la metà di giugno quando, anche in seguito a vari appelli lanciati attraverso il Corriere Veneto, in un casolare sulle grave del Piave venne rintracciato il latitante Guido Bellio, noto anche con il nome di “Pantera Nera”. Dopo la cattura, il movimento partigiano ritenne doveroso consegnarlo ai combattenti di Roncade, paese in cui l’odio verso il piccolo ras repubblicano era probabilmente massimo. Bellio giunse in centro legato in una gabbia sopra un carro agganciato a due buoi ed aveva, al collo, un cartello con scritto “Io sono la pantera nera”. Il corteo si era ingrossato chilometro dopo chilometro, la piazza di Roncade montava di urla e di popolo. Contro la gabbia, pur protetta da partigiani armati, iniziarono a piovere prima insulti e poi sassi. La fortuna del prigioniero fu che il comandante della Piazza di Treviso, Ennio Caporizzi, venne informato in tempo della sua cattura e, temendo a ragione un imminente linciaggio, chiese a Ugo Pianon di intervenire perché Bellio fosse consegnato alla giustizia regolare. Maria allora salì sul carro accanto all’assassino e si rivolse alla folla. Ricordò a tutti che la guerra era finita, che si erano costituiti nuovi organi di potere e che anche per i peggiori assassini esistevano dei tribunali riservati ai criminali di guerra. Chiunque aveva diritto ad un regolare processo e nessuno sarebbe più stato ucciso per i suoi reati. Del resto, ricordò, era per la democrazia e per diritti uguali per tutti che si era combattuto pagando in sofferenze e sangue.

Le contestazioni contro Pianon furono energiche ma lui non cedette e alla fine riuscì a salvare uno dei suoi più accesi nemici consegnandolo al comando trevigiano. Guido Bellio morì, molti anni dopo, per cause naturali.

La guerra si era spenta.

Gli alleati erano alti e ben nutriti, profumavano di colonia e avevano un numero mai visto di denti bianchi. Le divise, sempre fresche di lavanderia, erano un bazar di tasche gonfie di tabacco e dolci, i ragazzi masticavano allegri la menta delle loro gomme dentro meravigliose mandibole sciolte. Si ballò a lungo nelle brevi notti d'estate, sembrava che non dovesse finire mai più.

Gli amici atlantici erano in Italia da più di un anno e mezzo e di noi avevano avuto il tempo di capire molte cose. Non persero perciò tempo a requisire, quasi divertiti, la stampatrice di banconote che i tedeschi avevano installato a villa Bembo per pagare gli operai della Todt e che qualcuno, dopo la loro partenza, aveva continuato a far funzionare. Arrivarono le "AM Lire", la moneta provvisoria di occupazione, che mise fuori corso l'ormai inconsistente denaro di casa.

Gli americani, poi, mandarono quantità smisurate di farina.

Una farina incredibile, bianchissima che pareva candeggiata, impalpabile e vellutata. Quando gliela portarono, Mondo infilò una mano in un sacco e poi se la guardò a lungo, sfregandosi il palmo e interrogando in silenzio le proprie dita. Non disse nulla ma così su due piedi era evidente che gli piaceva poco. Troppo perfetta, montagne mute di polvere identica, inespressiva, come se nessun uomo l'avesse mai lavorata a forza di braccia. Una differenza abissale con la farina autarchica, ruvida e grigiolina. Nessuna impurità, nessun difetto, odore e sapore del pane sempre uguale.

Però era infinita e il pane veniva così morbido da far commuovere.

Per non parlare dei sacchi. Erano di una tela bianca tanto raffinata che le donne ci ricavarono federe nuove, e su quelle gli italiani fecero per anni sonni profondissimi.